



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 80 n.76

martedì 18 marzo 2003

euro 0,90

l'Unità + libro "Fronti di Guerra" € 4,00; l'Unità + Cd "Fronti di pace" € 2,80; l'Unità + libro "Fronti di Guerra" + Cd "Fronti di Pace" € 5,90; l'Unità + Cd "Ibrahim Ferrer" € 6,80; l'Unità + Cd "Eliaides Ochoa" € 6,80; l'Unità + Cd "Omara Portuondo" € 6,80; l'Unità + Cd "Compañy Segundo" € 6,80

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Fratelli e sorelle d'Europa, un saluto dal movimento per la pace americano. Noi esistiamo, noi stiamo diventando



ogni giorno più forti. Noi siamo coloro che senza guerre e senza violenza hanno liberato il Sudafrica di Mandela

e posto fine all'apartheid. Noi stiamo ancora tentando di impedire questa guerra». Reverendo Jesse Jackson

Bush contro le Nazioni Unite va alla guerra totale Berlusconi contro Ciampi va alla guerra di Bush

Ultimatum a Saddam: esilio entro 48 ore o attacchiamo. Gli ispettori dell'Onu abbandonano l'Iraq
Contro Blair si dimette il ministro Cook. Palazzo Chigi dice sì a basi e sorvoli. L'Ulivo: scelta grave

UN MALEDETTO IMBROGLIO

Antonio Padellaro

Caro George, apprezzo e approvo le conclusioni del vertice sulle Azzorre. Caro Silvio, ti sei schierato con noi e noi non lo dimentichiamo. A poche ore dall'inizio della guerra all'Iraq, è uno scambio di messaggi che, almeno, ha il pregio di farla finita con le bugie, con le ambiguità, con la miserevole tecnica del qui lo dico e qui lo nego, adottata dal premier italiano per tirare a campare qualche settimana in più. Il momento della verità viene per tutti. Con la rude franchezza del cowboy, George W. Bush, un attimo prima di dare l'ultimatum a Saddam, l'ha dato a Berlusconi: basta con le buffonate, dici da che parte stai. E Berlusconi ha dovuto «apprezzare» e «approvare» i risultati di un summit da cui lui è stato tenuto fuori. Sembra la scena di un brutto film americano. Silvio non ho capito, dillo più forte che hai apprezzato e approvato, dai voglio sentirlo meglio. Bravo Silvio, bene così, noi non lo dimenticheremo... Silvio, è il presidente del Consiglio italiano. Da italiani ci sentiamo umiliati per come si fa, e ci fa trattare.

Dopo aver comunicato al mondo intero che lui apprezza e approva la guerra di Bush fuori dall'Onu e contro l'Onu, adesso Berlusconi ha molte spiegazioni da dare. Al presidente della Repubblica, prima di tutto. Venerdì 14 marzo il premier sale al Colle accompagnato dal vice Fini e dal ministro degli Esteri Frattini.

SEGUE A PAGINA 31

BUSH RISCHIA TUTTO

Siegmond Ginzberg

«Saddam vattene o sarà guerra», dice Bush. Questo il succo del discorso tv in prime time di ieri notte (2 del mattino in Italia) anticipato dalla Casa Bianca. «Baghdad non è un posto sicuro dove trovarsi questo momento», l'understatement del suo portavoce. Gli lasciano 48 ore per far fagotto. Ma, più ancora che come un vero ultimatum, suona come una dichiarazione di inizio delle ostilità, da parte di chi ha già dato l'ordine di attacco, qualunque sia la risposta. «Bush non poteva più aspettare. Ulteriori rinvii avrebbero comportato rischi inaccettabili: il rischio che Saddam Hussein decidesse di disarmare davvero», l'acido commento di un lettore americano in una lettera pubblicata dal Los Angeles Times.

«L'unico modo per evitare le gravi conseguenze sarebbe che Saddam Hussein se ne andasse», ha ripetuto ieri il segretario di Stato Colin Powell. «Anche i bambini sanno che questo tipo di proposta non porta da nessuna parte», la risposta da Baghdad, per bocca del ministro degli Esteri Naji Sabri. Era stato, si dice, anche il messaggio fattogli pervenire in extremis da Vladimir Putin, tramite il presidente della Duma Gennady Slezenev, a colloquio a tu per tu col rais lo scorso 10 maggio. Se Saddam da questo orecchio non ci sente, avevano anche riprovato a trasmetterlo con una formulazione diversa a chi gli sta intorno. Washington ha ora una lista di una decina di personalità e stretti familiari che dovrebbero lasciare l'Iraq assieme a Saddam.

SEGUE A PAGINA 2



Soldati americani del 101° battaglione nel deserto del Kuwait

Foto Jason Reed/Reuters

WASHINGTON Ancora 48 ore e poi un diluvio di bombe si abatterà sull'Iraq. Bush dichiara la guerra. L'ha pianificata con Blair e Aznar, nel vertice delle Azzorre, e l'annuncia al mondo davanti alle telecamere delle Tv americane. È una guerra contro l'Onu, contro l'Europa. Una guerra che trova il sostegno del governo italiano, che si appresta a chiedere al

Parlamento il via libera agli americani per l'utilizzo delle basi e dello spazio aereo. E Bush scrive a Berlusconi per ringraziarlo. L'opposizione unita annuncia battaglia. La guerra contro Saddam provoca i primi guai seri per Tony Blair: ieri si è dimesso il ministro Cook.

ALLE PAGINE 2-10



Presidenza Ue

«Chi è contro l'Onu è fuori dall'Europa»

SERGI A PAGINA 7

Pannella

Si può ancora impedire la guerra

A PAGINA 10

Milano, i fascisti tornano ad uccidere

Agguato a un giovane di un centro sociale. La polizia manganella i suoi amici: decine di feriti

Oreste Pivetta

MILANO Una brutta notte a Milano con un morto assassinato, due feriti gravi e poi una serie di contusi, malmenati, feriti, figli di nessuno. Perché se si sa del povero Davide Cesare, accoltellato dai nazifascisti, e dei suoi amici sopravvissuti all'agguato, se si capisce come siano andate le cose poco prima della mezzanotte.

SEGUE A PAGINA 12

ALLE PAGINE 12-14

Il commento

Una città che ha seminato violenza

DALLA CHIESA A PAGINA 31

fronte del video Maria Novella Oppo
Pugni savoirdi

Man mano che si avvicina la fine di ogni speranza di pace, cresce la vergogna per quello che fanno e non fanno Berlusconi e la tv da lui controllata. Risse sentimentali e pettegolezzi condominiali continuano a occupare ore e ore di programmazione televisiva. In più, infuria il virus Savoia: tre persone che vengono ad accrescere scandalosamente il tasso di stupidità nazionale. Ed è questo il motivo che li rende particolarmente pericolosi, soprattutto dal punto di vista televisivo. Non c'è ora, o programma, o telegiornale in cui qualcuno non ci raggiugli sulle gaffe di questa famiglia miliardaria e ignorante che avrebbe dovuto avere almeno il buon gusto di imparare qualche frase della lingua italiana, oppure di starsene zitta, o, ancora meglio, di tornarsene all'estero e venire in Italia solo in incognito e dopo un corso di studi. Abbiamo dovuto sentire di che lignaggio sono i dignitari al seguito nel servizio di Enrico Lucci delle Jene, insultato e picchiato a Napoli da energumini savoirdi. Mentre i neoborbonici protestavano contro l'Unità d'Italia, con un secolo e mezzo di ritardo e comunque con più ragioni del ministro e capo della Lega Umberto Bossi.

il Prestito Personale.

fino a **7.500,00 Euro**
in **1 ora**
dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito
800-929291

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9:00 alle 21:00, Sabato dalle 9:00 alle 19:00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA
Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027)
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

MASSIMO

D'ALEMA

LA POLITICA AI TEMPI DELLA GLOBALIZZAZIONE

Il mondo globalizzato ha bisogno della politica e non può essere affidato al dominio dell'economia e del mercato.

Manni

IN LIBRERIA € 5,00

Tel. e fax 0832/220977 - 230373 - pieromaria.esposito@libero.it

DOMANI

UN MONDO POSSIBILE

GIOVEDÌ

LE RELIGIONI

Roberto Rezzo

NEW YORK Una seconda risoluzione non è necessaria per attaccare l'Iraq; lo ha spiegato ieri mattina il segretario di Stato Usa, Colin Powell, dopo la decisione di non mettere al voto del Consiglio di Sicurezza della Nazioni Unite l'ultimatum contro Saddam Hussein concordato con Spagna e Gran Bretagna: «Lo spazio per le trattative diplomatiche è chiuso». A dare l'annuncio erano stati i rappresentanti del trio delle Azzorre al Palazzo di Vetro: «Abbiamo preso atto che la risoluzione non aveva possibilità di essere approvata, e quindi abbiamo deciso di ritirarla», ha dichiarato l'ambasciatore britannico, Sir Jeremy Greenstock, scartando tutta la colpa sui francesi, che erano pronti a bloccare con il veto qualsiasi autorizzazione automatica a un intervento militare contro Saddam Hussein. In queste condizioni, i paesi firmatari del documento si considerano liberi di intraprendere tutte le opportune azioni per disarmare Saddam Hussein.

Jean-Marc de la Sablière, ambasciatore di Parigi, mette le cose in chiaro: non sarebbe stato necessario nessun veto per affondare la risoluzione: «La maggioranza del Consiglio rimane determinata a evitare l'uso della forza». I nove voti che gli Stati Uniti su cui gli Stati Uniti dicevano di poter contare, in realtà non erano più di sei o sette. È accaduto così che il presidente George W. Bush, dopo aver chiesto alla comunità internazionale di mettere le carte in tavola, accortosi di perdere, ha rovesciato il tavolo da gioco e abbandonato la sala invece contro i bari. I negoziati per un compromesso erano durati sino all'alba, ma Washington con promesse di aiuti e minacce di ritorsioni non era riuscita a tirare dalla propria parte neppure i paesi poveri dell'Africa e dell'America Latina. Non per questo la determinazione del presidente Bush è venuta meno: già domenica sera aveva invitato gli ispettori che fanno capo all'Agenzia atomica internazionale ad abbandonare immediatamente l'Iraq. Il direttore dell'agenzia, Mohamed El Baradei, ha subito capitolato, mentre il suo collega, Hans Blix, responsabile per gli armamenti chimico batteriologici, ha risposto seccato di battere ordini soltanto dal Consiglio di Sicurezza, aggiungendo grave: «la situazione è minacciosa». Saltata la riunione del Consiglio, l'ordine agli ispettori di abbandonare l'Iraq lo ha dato il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, «per motivi di sicurezza e sotto pressione degli Stati Uni-

“ Senza la maggioranza nel Consiglio di sicurezza Washington, Londra e Madrid ritirano la seconda risoluzione ed evitano il voto ”



Il fronte del veto convocherebbe una nuova riunione per domani nella quale Blix presenterebbe il suo rapporto sul disarmo e il calendario per realizzarlo

L'Onu contro la guerra, gli Usa fanno da soli

Parigi, Mosca e Berlino si ribellano. Annan: dubbia legittimità dell'azione militare

hanno detto

De Villepin. «Avanziamo verso la guerra quando un disarmo pacifico è oggi possibile. Vorrei dire ai nostri amici americani, britannici e spagnoli che la crisi irachena non è un problema tra Francia e Stati Uniti ma tra la comunità internazionale e quanti vogliono andare avanti in una logica di guerra. Non esistono i presupposti per un intervento militare. Saddam non ostacola il lavoro degli ispettori dell'Onu e non c'è alcuna prova di suoi legami con Al Qaeda».

Putin. «La guerra è un errore gravido di serie conseguenze. La posizione di Mosca è comprensibile, chiara e immutata». Dopo Putin ha parlato il ministro degli Esteri Ivanov: «Noi riteniamo che l'uso della forza contro l'Iraq, in particolare facendo riferimento alle precedenti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu non è fondato, compreso sul piano legale. La risoluzione 1441 non dà quindi a nessuno il diritto all'uso automatico della forza».

Schröder. «Noi non perdiamo la speranza di un disarmo pacifico. Ci sono ormai forti dubbi ma tutte le possibilità di soluzione politica della crisi devono essere sfruttate fino all'ultimo. Il governo tedesco non vuole lasciare nulla di intentato per evitare la guerra». Ha parlato anche il ministro degli Esteri Fischer: «Gli Usa hanno la forza per vincere questa guerra, ma io mi preoccupa per le conseguenze sul piano umanitario, per un aumento degli attentati terroristici e per la stabilità regionale».

Soleadad Alvear. «Il lavoro degli ispettori ha prodotto risultati, non fosse altro per avere reso esplicita l'esistenza di armi. Se si fosse fatto un programma a tempi molto brevi con mete concrete, effettivamente avremmo potuto constatare la volontà reale di disarmo del regime di Saddam». Sulla stessa linea il portavoce del ministero degli Esteri pakistano: «La relazione degli ispettori sostiene che l'Iraq applica la risoluzione 1441, che collabora».

A destra un manifestante contro la guerra in Iraq protesta davanti al palazzo di Vetro a New York

New York

Il Palazzo di Vetro sospende il programma «oil for food»

NEW YORK Partono gli ispettori, si prepara l'attacco. In attesa del quale, la guerra preventiva di George W. Bush ha già provocato una prima «vittima»: i programmi dell'Onu. A darne l'annuncio, teso in volto, è lo stesso segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan «I programmi Onu sono sospesi», annuncia Annan, a cominciare da quello denominato «petrolio per cibo», che permette all'Iraq di vendere il suo greggio per l'acquisto di scorte umanitarie. Assieme ai 135 ispettori dell'Unmovic e dell'Aiea, ad abbandonare Baghdad saranno anche i funzionari Onu addetti al programma umanitario. Una sconfitta, l'ennesima, subito dalle Nazioni Unite. Una sconfitta che il volto corrucciato di Kofi Annan «racconta» molto meglio delle sue parole, con le quali cerca di lasciare aperto uno spiraglio di speranza per il dopoguerra: «Se ci sarà guerra - afferma il numero uno del Palazzo di Vetro - faremo il possibile per aiutare la popolazione civile». Messo fuori gioco dalla decisione anglo-americana di non mettere ai voti la

seconda risoluzione sull'Iraq, il Consiglio di Sicurezza si è ribellato: domani è stata convocata una riunione dei 15 membri a livello di ministri degli Esteri per discutere il programma di lavoro del capo degli ispettori Hans Blix. Sarà quella l'occasione, rivela uno stretto collaboratore di Kofi Annan, per discutere del futuro dei vari programmi umanitari delle Nazioni Unite. Un futuro sempre più incerto, evanescente. Il rischio, che diviene col passare delle ore una certezza, è che a pagare il più alto tributo di sofferenza sarà ancora una volta la popolazione civile, la stessa, sottolinea una fonte Onu impegnata negli scorsi anni in programmi di assistenza, che ha subito le conseguenze più devastanti dell'embargo. Un embargo solo minimamente mitigato dal programma «petrolio per cibo» che aveva permesso l'acquisizione di generi umanitari fondamentali per alleviare la sofferenza della popolazione civile e in particolare dei settori più deboli, donne, bambini, anziani. Per loro l'incubo torna ora a farsi realtà.

rumori di guerra

Bush rischia il tutto per tutto

Siegfried Ginzberg

«Se a Baghdad vogliono i nomi glieli possiamo fornire», il commento di Powell. Ancora qualche giorno fa le liste comprendevano 2.000 nomi. Un modo per dire agli altri 1990: se lo fate fuori potrete restare al vostro posto?

Ma l'impressione è che nulla ormai possa fermare la macchina della guerra. Si sono moltiplicati in queste ore i segnali in questo senso. Dall'ordine di rientro per il personale dell'Onu impartito da Kofi Annan, alla comparsa dei bombardieri Stealth, ai segni minimi, come il fatto che abbiano distribuito alle truppe i kleenex inumiditi profumati: «Quando distribuiscono qualcosa del genere significa che proprio ci siamo: è un modo per dirci che non avremo docce o carta igienica a disposizione per parecchio tempo», il commento all'agenzia Reuters di un colonnello dei marines, di fronte alla montagna di scatoloni coll'immagine di un bebè sorridente su ogni confezione. Eppure il vice capo di Stato maggiore generale Peter Pace era appena andato alla Casa Bianca a spiegarci che, da un punto di vista strategico, non avrebbe posto problemi eccessivi attendere anche un altro mese. Evidentemente altre considerazioni li hanno portati alla conclu-

sione di non attendere oltre, anche se il grosso dell'equipaggiamento pesante per gli interventi a terra è ancora in viaggio. Per la prima volta da mesi anche le Borse sembrano rassegnate: Wall Street è in rialzo sperando che la guerra possa essere almeno breve. Il vertice a tre, Usa, Gran Bretagna, Spagna, tenutosi domenica alle Azzorre, si era concluso con la decisione di rinunciare definitivamente ad un'autorizzazione Onu. Scaduto quello che era in pratica un ultimatum dei tre al resto del mondo, hanno prontamente sbattuto la porta in faccia all'Onu. L'ultimo tentativo di salvare almeno le apparenze era stato proposto dai britannici: sei condizioni che Baghdad avrebbe dovuto soddisfare in extremis per evitare la guerra. Ma Bush ha detto di no anche a Tony Blair. Pare che il maggiore timore dei suoi consiglieri fosse che Saddam le potesse magari accettare. Il summit alle Azzorre ricorda in qualche

modo quello che si tenne a Casablanca, allora Marocco francese, nel gennaio 1943. Anche allora i partecipanti erano tre, due importanti, uno nel ruolo di spalla: Roosevelt, Churchill e De Gaulle. Litigarono, pare, parecchio. La conclusione principale fu la decisione di proseguire la guerra fino alla «resa incondizionata» di Hitler. Niente vie di mezzo, niente tregua, niente negoziati per dare al nemico una via d'uscita dall'impasse in cui si era cacciato. Lo storico americano Michael Beschloss, nel suo Roosevelt, Truman and the Destruction of Hitler's Germany (1941-45) ricorda che Stalin, che a Casablanca non c'era, se la legò al dito, anche perché al momento non decise di aprire un «secondo fronte» in Europa, per alleggerire i compiti dell'Armata russa. Obiettivo: e se il risultato fosse che così i tedeschi combattono più duramente di prima? Un giornale americano rivela che il libro che in questi giorni Bush sta leggendo, e tiene

sul comodino, è proprio questo di Beschloss. Scontata ormai la guerra, consumatasi la grande frattura delle alleanze occidentali, e la spaccatura all'Onu, l'attenzione si concentra su quello che potrebbe seguire, sul se le fratture si potranno in qualche modo ricomporre o no. A Casablanca era seguita Yalta, con la spartizione del mondo in zone di influenza tra le potenze rivali. Bush ha detto che la ricostruzione avrà bisogno di tutti e dell'Onu. Ma il Wall Street Journal ieri ha contraddetto questa affermazione spiegando come si stiano apprestando a dare gli appalti solo alle imprese «amiche». Ma, comunque vada, non è detto che gli amici più zelanti siano meglio posizionati per il «dopo» dei paesi che hanno cercato di evitare la guerra.

«Ne uscirà indebolito. Ma non perderà la premiership, e dubito comunque che perda la guerra», è ad esempio il pronostico su Tony Blair del parlamentare conservatore, e direttore dello Spectator, Boris Johnson. Ma non è detto. Lo storico britannico Niall Ferguson, che ora insegna storia finanziaria alla New York University, e che pure si definisce decisamente «americanofilo», ricorda in un articolo sul Financial Times che anche la «special relationship» tra Gran Bretagna e Usa su cui appare aver fondato la sua scelta Blair ha avuto i suoi alti e bassi, e comunque non sempre Londra ne ha avuto in cambio ricompense proporzionate al suo «investimento». Uno dei problemi era che l'America era ben disposta ad aiutare l'Inghilterra, ma non a conservare il proprio impero. Per quasi tutto il secolo scorso erano stati gli Stati Uniti ad accorrere in aiuto dell'Inghilterra, diffidando però nel contempo delle sue ambizioni imperiali. A Blair potrebbe essere contestato di non essersi limitato ad aiutare l'America, ma aver assecondato più del dovuto anche i suoi disegni imperiali,

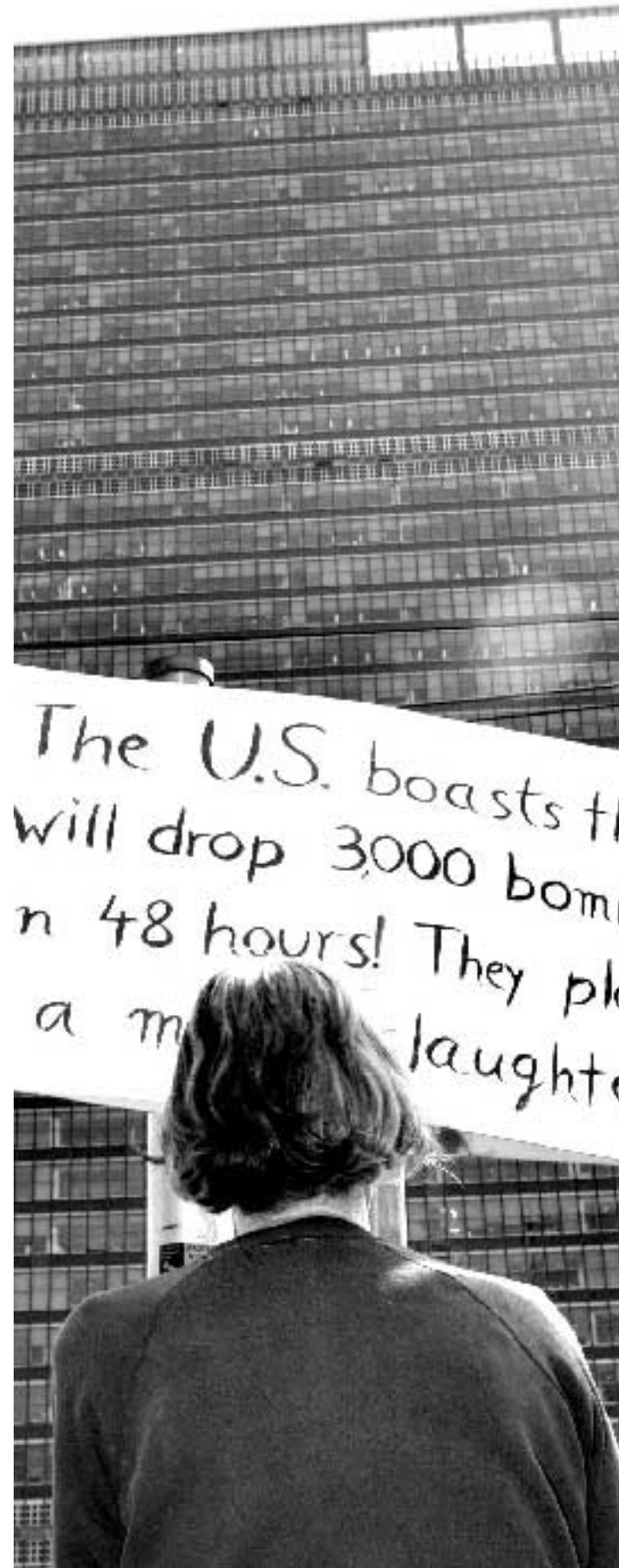
che potrebbero essere in rotta di collusione con l'Europa. Churchill, l'inventore della formula del «rapporto speciale», aveva vinto la guerra, ma subito dopo aveva perso Downing street ad un «signor nessuno», Clement Attlee. Successo anche a Eden dopo Suez. «MacMillan fantasticava su una propria influenza da saggio greco antico sulla virile e giovanile romanità di Kennedy, Margaret Thatcher si considerava più come la Rossella O'Hara di un Ronald Reagan nelle vesti di Rett Buttler», scrive Ferguson. Ma furono messi in disparte anche loro. Altri premier britannici fecero una scelta diversa. Edward Heath consigliava Nixon di considerare come interlocutore valido gli allora 9 membri della Cee. Il laburista Harold Wilson, malgrado tutte le pressioni, aveva detto no alla partecipazione a fianco degli americani nella guerra in Vietnam. Implorarono almeno un contingente «simbolico», anche solo un battaglione della guardia reale. Lui gli negò anche quello. «Ve ne pentirete quando i russi invaderanno il Sussex», gli risposero esasperati da Washington. Ma sapendo dire di no si mostrarono non solo più amici, ma riuscirono ad avere miglior ascolto di quelli che si precipitavano a dire di sì.

Washington scarica sulla Francia la responsabilità del mancato voto sulla risoluzione

ti». Annan ha ribadito che un attacco contro l'Iraq senza l'avallo delle Nazioni Unite presenta «molti interrogativi sotto il profilo della legalità internazionale». Powell smentisce, sostenendo che la risoluzione 1441 votata lo scorso anno dal Consiglio di Sicurezza è più che sufficiente come autorizzazione ad attaccare Baghdad, visto che il regime si trova «in violazione materiali degli obblighi sul disarmo». Il segretario di Stato insiste che quel documento fu approvato all'unanimità e accusa ora i paesi membri del Consiglio di sottrarsi alle loro responsabilità. In realtà la risoluzione 1441 è per sua natura ambigua, essendo frutto di un compromesso magistrale che ha impegnato per settimane il meglio delle diplomazie internazionali, con il risultato di conciliare l'impossibile: la volontà degli Stati Uniti di scatenare una guerra e la maggioranza del mondo decisa a evitarla. Le divergenti interpretazioni autentiche ora l'hanno ridotta a brandelli come una coperta troppo stretta. «Il diritto internazionale è stato fatto a pezzi - recita un duro comunicato della Lega Araba, che invita per l'ultima volta la Casa Bianca a valutare con attenzione tutti i rischi del conflitto - chi inizia questa guerra non può sapere quando avrà fine». L'Arabia Saudita, tradizionale alleato di Washington, ammonisce che l'invasione americana di un paese musulmano, nel mezzo della polveriera mediorientale, equivale a «spalancare le porte dell'inferno». Il governo canadese ha fatto sapere che non intende essere coinvolto in un'azione unilaterale e che non fornirà nessun tipo di supporto alle operazioni militari nel Golfo. Mentre il presidente Bush prepara il testo della dichiarazione di guerra, con preavviso di 72 ore, che intende pronunciare in diretta televisiva alla nazione e al mondo, la sua bordata ad alzo zero ha già colpito in pieno le Nazioni Unite, il cui ruolo e prestigio escono massacrati dalla rottura consumata dagli Stati Uniti.

«L'Onu resta un'organizzazione internazionale molto importante - ha provato a ricucire Powell, ma quando dice - Il Consiglio di Sicurezza si è trovato ad affrontare un esame e non lo ha superato», vengono piuttosto in mente le parole di Bush, che quando si riferisce al Palazzo di Vetro inciampa sempre nell'aggettivo «irrelevante».

Le Nazioni Unite sono comunque determinate a rimanere in gioco sino alla fine e Kofi Annan prosegue le consultazioni al massimo livello in cerca di una via di uscita. Così per domani sarebbe convocata una riunione dei 15 membri a livello di ministri degli Esteri per discutere il programma di lavoro del capo degli ispettori Hans Blix.



Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha dichiarato la guerra. Saddam Hussein ha 48 ore per andare in esilio, a partire dalle due della notte tra lunedì e martedì, ora italiana.

Ieri il presidente americano ha chiesto a tutte le reti televisive di riservare una fascia di massimo ascolto al discorso che egli aveva nel cassetto da diversi giorni, in attesa di chiudere la partita nel Consiglio di sicurezza per aprire il fuoco in Iraq. «Se Saddam e i suoi complici - ha detto il presidente americano - non lasceranno il paese entro due giorni, faranno fronte alla nostra azione militare nel momento in cui noi decideremo».

Il presidente americano ha chiesto che gli ispettori dell'Onu e i giornalisti stranieri in Iraq se ne vadano immediatamente.

Agli ispettori era stato chiesto di partire sin da domenica, ma il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha aspettato per la forma che gli Stati Uniti e i loro alleati ritrassero ufficialmente la proposta di risoluzione che avrebbe autorizzato l'uso della forza.

«Per Saddam è troppo tardi - ha proseguito Bush - ma non lo è per i militari iracheni. Chiedo loro di deporre le armi e di non fare resistenza. I criminali di guerra saranno puniti e non sarà una giustificazione sostenere di avere soltanto eseguito gli ordini». Nemmeno la distruzione «totale e immediata» delle armi proibite basterebbe. L'obiettivo di cambiare il regime viene confermato ufficialmente, ora che gli Stati Uniti hanno recuperato la libertà d'azione e non si curano più di convincere l'Onu. Insieme con Saddam, ha precisato Colin Powell, dovrebbero andarsene la famiglia e i diretti collaboratori.

Nessuno crede che questa soluzione sia possibile. Tutti sanno che se Saddam se ne andasse, in Iraq si scatenerebbe immediatamente la guerra di successione, e le truppe americane schierate alla frontiera occuperebbero egualmente il paese per imporre l'ordine e realizzare i disegni di Bush. Sono in campo 250 mila soldati americani, cinque portaerei, un centinaio di navi da guerra, un migliaio di cacciabombardieri, decine di batterie di missili destinati a scuotere l'Iraq come un terremoto.

Mentre i civili iracheni si preparano come possono alla pioggia di bombe, gli stranieri fuggono dal Medio Oriente. Le ambasciate chiudono in Iraq e riducono drasticamente l'attività nei paesi che lo circondano. Il Dipartimento di Stato americano ha richiamato il personale diplomatico non indispensabile da Israele, dal Kuwait e dalla Siria. Il tempo stringe. Alla fine del discorso di Bush è stato proclamato, negli Stati Uniti, l'allarme arancione che indica un pericolo grave e imminente. Il rischio di attentati terroristici - ha sostenuto Bush - non può essere escluso, ma proprio per questo dobbiamo agire: saremo sicuri soltanto

La distruzione totale e immediata delle armi proibite non basta più: Washington vuole il cambio di regime

”

“ Con un discorso di un quarto d'ora il via libera di fatto alla guerra: il rais ha due giorni di tempo per uscire di scena con i suoi figli



In tv il capo degli Stati Uniti elenca i crimini commessi dal dittatore di Baghdad e promette libertà agli iracheni «Rischio attentati per gli americani e gli alleati» ”

Bush dà 48 ore a Saddam: vai in esilio o sarà guerra

Il presidente annuncia in tv l'attacco e critica l'Onu: «Non ha tenuto fede alle sue responsabilità»

quando Saddam sarà stato rimosso dal potere.

Ieri mattina Bush si è alzato all'alba e ha cominciato la giornata con la preghiera. Prega per la rapida vittoria da cui dipende la sua sopravvivenza politica e per la sicurezza degli americani, esposti al rischio del terrorismo in patria mentre i soldati combattono in terre lontane. Ieri ha rivisto dapprima i piani di guerra con il ministro della Difesa Donald Rumsfeld, poi ha convocato il ministro della

giustizia John Ashcroft, il capo dell'Fbi Robert Mueller e il capo del nuovo dipartimento per la sicurezza interna, Tom Ridge. Ha discusso se cambiare il colore che segnala la gravità del rischio da giallo (pericolo) ad arancione (pericolo grave ed imminente). A questo punto non c'è molto altro che possa ancora fare.

Nel pomeriggio, il presidente ha provato il discorso allo specchio. I consiglieri lo invitavano a moderare il volume della voce, ad attenuare le espressioni

rabbiolate, ad assumere l'aria triste di chi odia la guerra e deve farla perché non ha scelta. Ma George Bush si sente bollire il sangue. Ha voluto includere nel testo l'elenco, sempre più lungo, dei crimini di cui accusa Saddam Hussein. Ha voluto promettere ancora una volta al popolo iracheno un futuro di libertà e benessere, assicurare ancora una volta che i giorni migliori attendono i palestinesi. Anche l'Onu ha avuto la sua dose di promesse dal presidente che l'ha dichia-

rata irrilevante a parole e l'ha resa tale con i fatti. Bush ha assegnato alle organizzazioni internazionali «un ruolo importante nella ricostruzione dell'Iraq». Conta di usare il petrolio iracheno per pagare le imprese private americane che ripareranno i danni di guerra, ma non ha soldi per le organizzazioni non governative cui saranno affidati gli orfani, i senza tetto, i mutilati. Per questa gente l'Onu servirà ancora, e anche il denaro dei paesi che si sono opposti alla guerra sarà accettabile. Paradossalmente, gli Stati Uniti trattano l'Onu come un ente inutile e invadono un paese con il pretesto di applicare le sue risoluzioni. «Gli esperti di diritto internazionale - ha sostenuto Colin Powell - ci assicurano che l'intervento militare è giustificato dalla risoluzione 1441 del consiglio di sicurezza, che ha ammonito l'Iraq di gravi conseguenze se non avesse distrutto le armi

proibite».

A smentire questo argomento ha provveduto lo stesso Bush, con l'ultimatum in cui ha chiesto il cambiamento di regime in Iraq, non soltanto il disarmo. Una grande potenza sferra un attacco preventivo contro il governo di un altro paese, prima che sia in grado di minacciare i suoi interessi. Viene applicata per la prima volta la dottrina Bush. La campana a morto non suona soltanto per Saddam.

Il presidente Bush, a destra un poliziotto ferma una pacifista che manifestava davanti al Parlamento americano

letture alla Casa Bianca

Sul comodino del presidente un saggio sui «Conquistatori»



dello americano dopo la parentesi nazista. Chissà se George Bush cerca ispirazioni per ricostruire l'Iraq quando, come spera, le sue armate vittoriose avranno annientato Saddam?

Anche la moglie Laura, in questi giorni ancora più riservata del solito, legge libri di guerra, ma di un genere più angoscioso. Ha chiesto alla segretaria di comprare un romanzo lodato dalla critica: «Austerlitz» di W. G. Sebald, dove si tratta di un intellettuale ebreo alla ricerca delle sue radici nell'Europa nazista. Nel fine settimana, mentre il marito era alle Azzorre per piantare l'ultimo chiodo nella bara dell'Onu, la signora Laura è andata a trovare le figlie nel Texas. Nei giorni feriali, in mancanza di altro da fare, sceglie le cartoline di auguri che la Casa Bianca spedisce a Natale. La segretaria sociale indica che sulla sua agenda non è annotato alcun impegno fino alla primavera inoltrata, con la speranza che per allora la guerra sia finita.

Anche il presidente ha disdetto quasi tutti gli appuntamenti per le prossime settimane. La guerra è decisa, le consultazioni internazionali sono finite, i militari sono pronti a fare il loro mestiere. Le prossime battaglie si combatteranno in casa. Bush ha richiamato al suo fianco Karen Hughes, la fedele consulente del Texas che ha inventato l'immagine del conservatore compassionevole, e passa molto tempo con Karl Rove, il consigliere elettorale. Non si sa quanto la caduta di Saddam possa influire sui destini del Medio Oriente ma sicuramente avrebbe un grande impatto in America. Darebbe il via ai tagli alle tasse, allo smantellamento del sistema previdenziale pubblico in favore dei privati, e alla campagna per confermare Bush alla Casa Bianca per altri quattro anni nel novembre 2004. Queste cose stanno a cuore al partito di governo. Bush non vede l'ora di tornare alla politica interna, perché il resto del mondo lo ha deluso. Specialmente l'Europa, e il Papa.

b.m.

WASHINGTON Una democrazia si riconosce da tante piccole cose. Minuscoli sintomi che ci fanno capire quando si ammalia, come succede oggi agli Usa. Per esempio non sappiamo cosa legge Saddam, arroccato nel suo palazzo con le armi chimiche nascoste in cantina, ma siamo informati sulle letture di George Bush. Sul comodino dell'uomo che si proclama difensore del mondo libero ci sono due libri: un giallo che mette in cattiva luce il Papa, e un saggio sulla vittoria degli Stati Uniti contro i tiranni in Europa. «Il confessore», di Daniel Silva, è una vicenda di spionaggio. Protagonista un agente del Mossad in Vaticano, che difende gli interessi di Israele minacciati da un nuovo Papa. «I Conquistatori», di Michael Beshloss, è la storia della Germania del dopoguerra, e della sua conversione al mo-



« Voglia di politica. I giovanissimi, quelli incollati ad internet ed ai videogiochi, stanno scoprendo il gusto di fare politica. Come Adelyn Castro del Bronx, ad esempio, che a 17 anni riempie i bus di coetanei e li porta a Washington davanti alla Casa Bianca con la ferma volontà di sbarrare il cammino di Bush verso la guerra. Dice Adelyn: «Cosa penso del presidente? Se gli Usa sono una democrazia Bush dovrebbe ascoltare la voce della protesta». Ci sono poi quelli che hanno superato i 70, come Bill Marx, cattolico, che fino a qualche mese fa non sapeva dell'esistenza di una organizzazione come Pax Christi sorta nel 1945. Bill ora ne è uno dei più attivi promotori nei dintorni di Buffalo, al nord dello stato di New York. Per conto di Pax Christi ha trascorso due settimane a Baghdad. E poi c'è la popolare Granny D, la attivista più anziana d'America con i suoi 92 anni: «Fermeremo questa guerra e ci opporremo a questo presidente prima che ci porti tutti all'apocalisse mondiale».

« Il nostro dolore non è un urlo di guerra. Peaceful Tomorrows, per un domani pacifico, è l'associazione dei parenti delle vittime dell'11 settembre che dice no alla guerra contro l'Iraq. Tra loro ci sono persone come Colleen Kelly che vive nel Bronx e che nell'attacco alle Torri gemelle ha perso il fratello Billy. «In principio ci hanno preso per traditori. È stato più facile trovare comprensione per la nostra iniziativa all'estero», racconta la signora Kelly, che insieme ad altri si è recata in Afghanistan per incontrare i familiari delle vittime civili delle bombe americane a caccia di Bin Laden e dei Talebani. In seguito si è anche recata in Iraq: «Gli ospedali sono in una condizione deplorabile. Quella gente ha bisogno disperato di aiuto. Ed il nostro governo fornirà ancora una volta bombe...».

« Guerra e poesia C'è chi non crede nella potenza brutale delle bombe di precisione, ma ha fede nella forza sovversiva della poesia. Poeti come l'ex marine Sam Hamill mettono in versi la loro opposizione all'uso della forza. A metà gennaio era stato invitato dalla first lady alla Casa Bianca per una serata su «Poesia e la Voce dell'America». L'elegante cartoncino di invito ha però provocato l'indignazione del poeta che per reazione ha inaugurato un nuovo sito internet per raccogliere la protesta contro la guerra in versi. Subito i poeti della pace gli hanno inviato migliaia di componimenti. Sam, poeta ed ex vagabondo, ne ha ora pubblicato un'antologia che ha fatto arrivare sugli scanni del Senato.

Aldo Civico

Un blitz e tutto risolto, Borse e dollaro in volo

I mercati scommettono su una rapida conclusione del conflitto. Scende il prezzo del petrolio, giù l'euro

Angelo Faccinnetto

MILANO Il dollaro dopo le settimane del ripiegamento rialza la testa e spinge l'euro al ribasso ricacciandolo sotto quota 1,06. Il prezzo del petrolio va a picco e scende sotto i trenta dollari. Le Borse, dopo un avvio in calo, invertono la rotta e chiudono in forte rialzo, all'insegna dell'euforia. Di qua come al di là dell'oceano. E l'oro, tradizionale bene rifugio, recupera terreno e supera i 340 dollari l'oncia, cinque in più di venerdì. Perché non si sa mai.

Il giorno dell'ultimatum di Bush all'Iraq i mercati giocano d'azzardo e brindano alla guerra. Purché sia breve. E, naturalmente, vittoriosa. Altro che notizia drammatica l'attacco imminente. Altro che timori per la spaccatura politica tra le grandi potenze. Quel che conta adesso, per i signori della finanza, è

che l'incertezza paralizzante di questi mesi sia finita. Poi, domani, si vedrà.

Così restano inascoltati gli ammonimenti dell'Unione europea, che ancora ieri metteva in guardia dal rallentamento economico in caso di conflitto parlando di stime di crescita attorno all'1 per cento contro il precedente 1,8. Ed evidenziava le difficoltà sul versante del mercato del lavoro, della tenuta dei con-

È la fine dell'incertezza i listini sono ormai in attesa delle prime operazioni militari in Iraq

”

sumi e della ripresa degli investimenti. Anche gli studi di Bankitalia - che parlano di un pil all'1,3 per cento invece del 2,3 previsto dal governo e che in altre giornate avrebbero spinto Piazza Affari verso il rosso più profondo - restano lettera morta. Milano chiude con un più 2,16 (più 2,64 per il Mib 30) e con diversi titoli - specie quelli bancari legati al risparmio gestito - momentaneamente sospesi per eccesso di rialzo. A terra, oltre a Pirelli, Pirellina e pochi altri, restano soltanto i titoli delle tre società di calcio quotate, indipendentemente dai risultati ottenuti sul campo: guerra e sport non sono mai andati d'accordo.

Ancora meglio fanno Londra, Zurigo, Parigi e Francoforte. Che, nell'ordine, mettono a segno rialzi del 3,35, del 2,87, del 3,52 e del 3,49 per cento. Mentre Wall Street, da dove nel preciso istante in cui l'ambasciatore britannico dichiarava che Stati Uniti, Gran Bretagna e Spa-

gna non avrebbero sottoposto la seconda risoluzione al voto del Consiglio di sicurezza dell'Onu, è partita la virata, viaggiava, dopo l'avvio negativo, poco sotto il 3 per cento.

E non dovrebbe nemmeno essere un fuoco di paglia. Gli analisti parlano di possibile rally, che potrebbe far risalire i listini del 10 o anche del 15 per cento. Magari nella speranza di agganciare addirittura il boom prevedibile con la fine delle ostilità e l'avvio della ricostruzione di un Iraq liberato dal controllo di Saddam Hussein.

Se la guerra sarà breve. Già, perché se invece il conflitto si dovesse protrarre a lungo allora il quadro è destinato a cambiare. E di molto. «Il mercato sta facendo una scommessa pericolosa, lo scenario è a rischio» - affermano gli analisti. «Si sta vendendo la pelle dell'orso prima di averlo catturato». Senza contare che anche nel caso di guerra breve e vittoriosa (per gli america-

ni) le incertezze legate alla ripresa dell'economia sono destinate a restare, visto che anche per il prezzo del petrolio non sono previsti benefici immediati (solo fra qualche mese i prezzi potrebbero scendere sui 22-23 dollari). Figurarsi, se le cose dovessero andare per le lunghe. Se, dopo i bombardamenti a tappeto, le truppe di terra dovessero trovare consistenti capacità di resistenza alla loro avanzata.

Un conflitto lungo - fino a sei mesi - che compromettesse anche i pozzi di petrolio e danneggiasse le infrastrutture di esportazione dei paesi vicini potrebbe spingere i prezzi del greggio fino agli 80 dollari al barile. E non si tratta di una previsione azzardata da analisti improvvisati. Lo scenario trova concordi, negli Stati Uniti, economisti ed istituti di ricerca affermati.

Non solo. Fiammate a parte, gli strascichi sarebbero pesantissimi. Nei mesi successivi al conflitto il

barile potrebbe attestarsi attorno ai 50-60 dollari (il doppio di oggi). Mentre per il 2004 la quotazione potrebbe aggirarsi attorno ai 40 dollari. Con conseguenze evidenti - e gravi - sull'inflazione e su tutta l'economia mondiale.

Allora per le Borse, che in alcuni Paesi sono scese in questi ultimi anni a livelli da depressione economica, non ci sarebbe più niente da festeggiare.

Ma se la crisi del Golfo durasse mesi il greggio salirebbe a 50 dollari e più al barile con conseguenze tremende

”

DALL'INVIATO

Toni Fontana

DESERTO DEL KUWAIT Così proprio non si fa. Intorno a noi si vedono le prove generali, le ultime, della guerra che sta per cominciare. Il deserto ormai è una piazza d'armi, ma i caschi blu (un argentino, un inglese, un cinese, un malese e un greco), potevano almeno trovare il tempo per la cerimonia dell'ammaina-bandiera. Invece se ne sono andati di primo mattino, sigillando tutto con lucchetti e abbandonando una cagna spelacchiata che non ha più la forza di abbaiare e pare ormai rassegnata a morire di fame sotto l'asta con gli stendardi dell'Onu. Un'armata disarmata sventola la bandiera bianca ancor prima del fischio d'inizio della partita. «Welcome to the window of Unikom» recita il cartello esposto sul primo di una fila di container dove, fino a ieri mattina, vivevano i caschi blu. Tutt'intorno alcune fortificazioni fatte con grandi mattoni imbottiti di sabbia, e una doppia recinzione sormontata da filo spinato. Il «posto 9» della missione Onu è situato a meno di cento metri dall'inaccessibile «zona smilitarizzata». Ieri mattina dal Palazzo di Vetro è arrivato l'ordine di ripiegare su Kuwait City.

«L'ordine è venuto da Kofi Annan - spiega il colonnello Domenico Barbagallo, ufficiale e pilota di elicottero che comanda i sei italiani della missione Onu che raggiungiamo al telefono all'interno della fascia smilitarizzata - l'ultima postazione ancora attiva in territorio iracheno, quella di Um Qasr, è stata evacuata stamattina alle 11. L'ordine è di abbandonare tutto; i materiali pesanti erano già stati trasferiti a Kuwait City, oggi partiamo solo con le valigie, le radio e i telefonini. L'Onu ha elevato lo stato di allerta dal livello tre al livello quattro che prevede il completo ridispiegamento. Noi possiamo solo eseguire gli ordini, le decisioni dipendono dalle scelte diplomatiche che si fanno altrove, qui è tutto tranquillo. Non nascondo la mia delusione». Abbandonata l'ultima postazione in territorio iracheno (10 chilometri di profondità) i caschi blu si sono concentrati a campo Kor, nella parte kuwaitiana (5 chilometri), hanno formato lunghe colonne ed si sono diretti verso Kuwait City. Salendo lungo la statale 80 abbiamo incrociato in senso opposto dapprima un lungo corteo di jeep bianche con le inse-

gne dell'Onu e quindi una colonna di blindati che trasportavano al sicuro i caschi blu del Bangladesh. «Intorno alle 23 il ritiro sarà completato» - spiega il colonnello Barbagallo che tornerà in Italia, a Brindisi, assieme ad alcune centinaia di caschi blu rimasti, come lui, «disoccupati». Il ritiro della missione, ormai ridotta all'osso (erano già stati ritirati 300 degli 800 caschi blu del Bangladesh, gran parte degli osservatori ed il personale civile) era atteso da giorni, ma è sorprendente che Kofi Annan abbia deciso di ordinare la ritirata così in fretta. Le colonne di mezzi bianchi che puntano verso sud raffigurano l'esito

“ Non c'è stato neanche il tempo per la cerimonia dell'ammaina-bandiera. Fra i container abbandonati resta solo un cane ”



Tra i militari americani c'è l'incrollabile certezza di una rapida vittoria. L'ambasciatore italiano spinge i nostri connazionali a lasciare il Paese: rischio di attentati chimici ”

Kuwait, i caschi blu alzano bandiera bianca

I soldati dell'Onu abbandonano anche l'ultima postazione in territorio iracheno



Una colonna di autoveicoli dell'Onu nel centro di Kuwait City



KRT-P&G Infograph

di una durissima battaglia diplomatica e segnalano che le ore scorrono veloci verso la guerra.

I fanti americani che nei giorni scorsi non ci avevano nascosto il nervosismo e l'insofferenza per l'attesa che salivano negli accampamenti, ora appaiono eccitati dalla certezza che la battaglia si avvicina. La statale 80 che pochi giorni fa era affollata da giganteschi camion che caricavano carri armati e munizioni, oggi è percorsa da lunghe colonne di mezzi che caricano container pieni di cibo e acqua per le truppe. Il dispiegamento dell'armata di Bush è completato. Ci fermiamo ai margini

della strada che taglia in due il deserto per osservare alcune centinaia di marine che, da lontano, simulano un attacco disperdendosi tra le dune. A meno di venti metri dalla striscia d'asfalto è stata eretta una barriera di sabbia che, per oltre quaranta chilometri in direzione del confine con l'Iraq, protegge e nasconde alla vista le basi americane. Dall'estremità del terrapieno sbucano le canne di decine di fucili-mitragliatori. All'improvviso i marines saltano lo sbarramento e partono all'attacco superando in pochi secondi lo spazio che separa la muraglia di sabbia dalla strada. - dice il tenente Paul Gilcikin, 25

anni, mentre i suoi uomini passano veloci davanti a noi simulando l'assalto ad una trincea irachena. Come nei film non manca un sergente urlante che intima ai suoi uomini di attraversare la strada con cautela per non essere travolti dalle interminabili colonne che trasferiscono da un lato all'altro del fronte casse di acqua minerale e viveri. Il termometro segna 29 gradi.

«Spero proprio che arrivi presto l'ordine di partire - dice il tenente - prima attacchiamo e prima torniamo a casa. Alla fine della guerra mi sposerò a New York e poi andrò a vivere in California dove c'è la base dei marines». Il

tenente Gilcikin è nel deserto dal mese di gennaio, dice di essersi addestrato in California e di essersi adattato alla vita nel deserto. «Gli iracheni non sono in grado di opporre una seria resistenza - afferma - un soldato su due se le sentirà di combattere». Il tenente, come del resto tutti i soldati che abbiamo ascoltato, è certo della vittoria. Uno spiccato spirito di corpo, motivazioni altrettanto forti e un apparato logistico formidabile hanno creato nei fanti americani la convinzione di essere invincibili. «E poi ci sono le tecnologie - dice con orgoglio il tenente - ogni tank è dotato di computer e i carriisti possono inviare

messaggi. Ufficiali e sottufficiali possiedono una radio potentissima - aggiunge Gilcikin - indicando un piccolo trasmettitore con cuffia e microfono che spuntano dall'elmetto - che ci permette di coordinare ogni nostro movimento». Una pistola Beretta, calibro 9, che il tenente ci mostra - sottolineando il «made in Italy» - coltello, mitraglia e un pesante zaino completano la dotazione dell'ufficiale che mostra la mappa della zona e ci invita a visitare gli accampamenti. Nel corso della guerra del Golfo del 1991 gli americani fecero di tutto per impedire alla stampa di seguire il conflitto. Ora, pur avendo obbligato i cronisti ad accettare la censura, addirittura invitano i giornalisti, chiacchierano a lungo, mostrano elicotteri e carri armati. L'ospitalità americana nelle basi nel deserto è, almeno per ora, sorprendente ed è forse determinata dalla certezza di vincere

in poco tempo. Il tenente dei marines che ci illustra sulla carta militare l'ubicazione degli accampamenti è infatti accompagnato da un fotografo di un'agenzia di stampa americana che non risparmia gli scatti e tratta l'ufficiale come una star del cinema. L'ufficiale è un chiacchierone e, preso dai racconti, non guarda neppure i marines che sbucano da dietro la barriera di sabbia e i giganteschi elicotteri Chinook 47, quelli con due pale, che volteggiano nel cielo. Davvero non ha nessun dubbio signor tenente? Che cosa pensa delle milioni di giovani, anche americani, che sfilano contro la guerra? «Ritengo - risponde - che facciano bene ad esprimere il loro dissenso, difendendo anzi il loro diritto di manifestare... ma non condivido le loro posizioni». Vuole la guerra? «Hope» (lo spero) conclude Gilcikin.

Abbandonando la zona di confine e imboccando le piste nel deserto si incrociano lunghissimi convogli, molti dei quali inglesi (Londra schiera i topi del deserto), colonne di camion con i rifornimenti e jeep. I carri armati sono ormai schierati, i mezzi d'assalto formano interminabili falangi, migliaia di autobotoli sono pronte a seguire la prima linea che scatenerà l'assalto.

L'inizio della guerra pare questione di ore. A Kuwait City l'ambasciata ha avvertito la comunità italiana del «rischio che l'Iraq o organizzazioni terroristiche possano fare uso di materiali chimici e biologici in direzione della regione» ed ha esortato i connazionali a «lasciare senza indugio il paese».

la Rai che vogliamo

contro il progetto Gasparri/Berlusconi perché

- mantiene l'ingerenza del governo sulla RAI
- propone una privatizzazione finta
- contiene norme apparentemente antimonopolio, in realtà funzionali a Mediaset
- neutralizza la sentenza della Corte costituzionale che impone a Mediaset di far diventare Rete 4 televisione satellitare

... noi abbiamo altri programmi...

- eliminare ogni indebito condizionamento sulla RAI da parte di governi e maggioranze politiche
- nominare un amministratore unico il quale prenda su di sé i compiti e le responsabilità della gestione
- rafforzare il ruolo del Parlamento nella definizione degli indirizzi e attribuirgli il potere di revocare l'amministratore unico se non realizza gli obiettivi
- combattere i monopoli garantendo a nuovi soggetti la possibilità di entrare nei singoli settori dell'informazione e della comunicazione (carta stampata, TV, radio)
- creare, entro due anni, le condizioni per rendere praticabile una privatizzazione coerente con la funzione pubblica della RAI

pluralismo
qualità
autonomia

A cura dell'Ufficio comunicazione ds deputati.it

deputati
ds
Pulvino

Gabriel Bertinetto

Fuga da Baghdad. Se ne vanno gli ispettori. Se ne vanno gli ultimi diplomatici ancora presenti, con l'unica eccezione del nunzio apostolico, che rimarrà in qualunque caso. Se ne va una parte dei giornalisti stranieri. Nessuno sembra ormai più sperare in un miracolo che immobilizzi la mano di Bush nell'attimo in cui sta per premere il bottone della guerra.

Il miracolo potrebbe compiersi a questo punto, solo se Saddam e i suoi più stretti collaboratori decidessero di abbandonare il paese, come si accingeva a intimare loro nella notte il capo della Casa Bianca. Prima ancora che Bush parlasse però, il ministro degli Esteri Naji Sabri già rimandava l'ultimatum al mittente: «L'unica opzione per la salvaguardia della pace è la partenza del trafficante di guerra numero uno al mondo, il fallimentare presidente Bush che ha reso ridicolo il suo paese».

«Non c'è alcuna giustificazione per la guerra -ha detto Sabri alla stampa-. Stati Uniti e Gran Bretagna sanno molto bene che non ci sono armi di distruzione di massa in Iraq. Non ha senso parlarne, quando gli stessi ispettori dell'Onu non ne hanno trovate e quando l'Iraq coopera con loro». Lo stesso Saddam, citato dalla televisione locale, aveva affrontato ieri l'argomento, ammettendo di avere avuto quelle armi in passato, ma di non averne più nel presente. «Non siamo collezionisti di armi, ma le abbiamo avute per difenderci quando, per otto anni, siamo stati in guerra con l'Iraq e quando l'entità sionista (Israele) ci minacciava», ha detto il rais ricevendo il ministro degli Esteri tunisino. «Saddam Hussein non potrebbe dire che non abbiamo armi proibite, se invece le avessimo», ha proseguito il leader iracheno parlando di sé in terza persona.

La visita del ministro tunisino Habib Ben Yahia è stata un estremo tentativo della diplomazia araba per cercare di evitare la guerra. Una delegazione della Lega araba di cui faceva parte lo stesso Habib doveva arrivare a Baghdad la settimana scorsa. La visita fu cancellata all'ultimo momento, a quanto pare, perché Saddam temeva gli proponessero di andare in esilio. Non è chiaro se il rappresentante di Tunisi sia venuto a proporre ieri a Saddam la stessa cosa che questi non voleva sentirsi dire solo pochi giorni prima.

Gli ispettori, che per quasi quattro mesi hanno invano cercato nei siti sospetti, le armi di sterminio che gli Usa affermano essere ancora in mano a Saddam, lasceranno il

Nella capitale irachena nessuno si aspetta più un miracolo che possa fermare gli Usa

“ Baghdad insiste nel negare di avere armi di distruzione di massa: «Non ha senso parlarne quando gli inviati Onu non le hanno trovate»



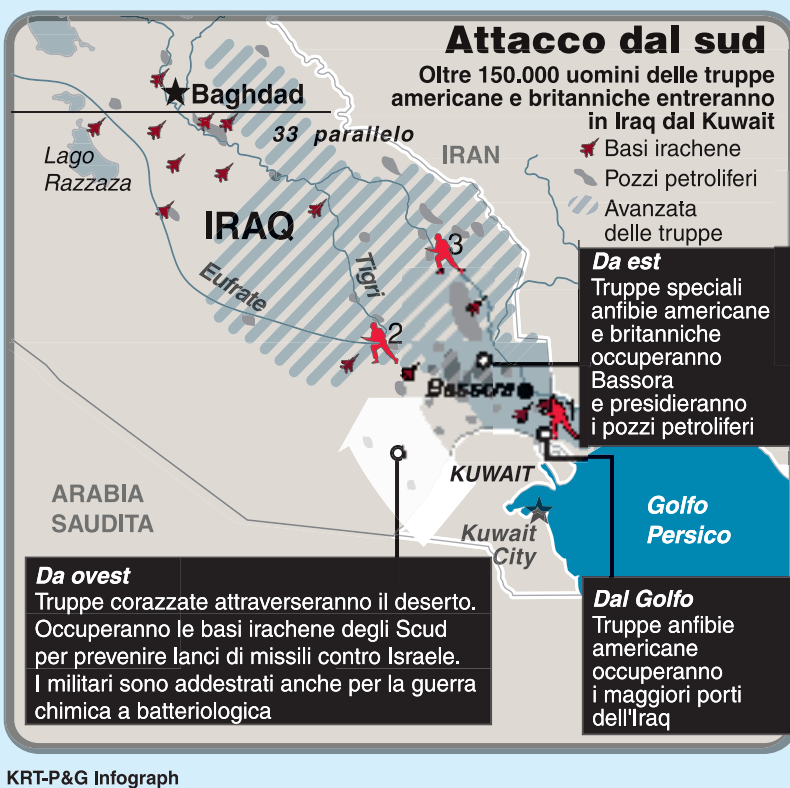
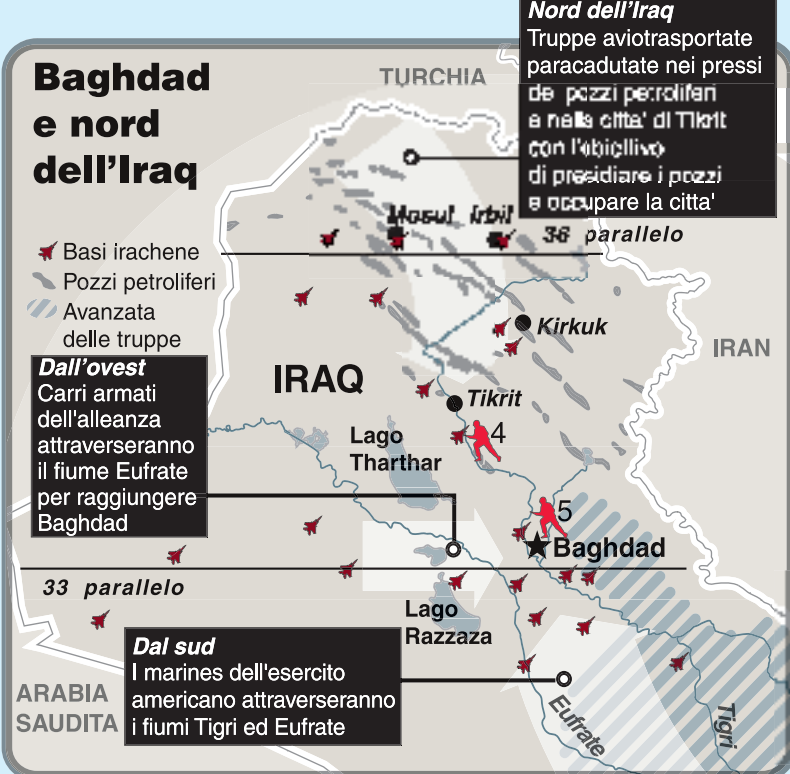
Dalla capitale irachena scappano diplomatici e giornalisti. Resta aperta la nunziatura apostolica. Voci di ribellione tra gli ufficiali dell'aviazione

Saddam rifiuta l'esilio, partono gli ispettori

Il rais respinge l'ultimatum di Bush. Inizia la grande fuga degli stranieri da Baghdad

IL PIANO DI GUERRA

Un violento bombardamento sulle basi delle truppe irachene al nord del Paese e su Baghdad darà inizio all'azione militare



LE FORZE DI USA E GRAN BRETAGNA

Caccia
F-15
Distruzione di postazioni anti aeree, centri di comando e controllo e siti presidenziali

Apache
Elicotteri d'attacco
Opereranno nel nord di Baghdad contro le truppe irachene

Tomahawk
Missili cruise strategicamente molto importanti

Forze speciali operative nel nord della no-fly-zone

Tornado britannici
Caccia anglo-americane: controllano la no-fly zone e aumentano i bombardamenti contro obiettivi

FORZE IRACHENE

- 1 Sud di Bassora** Unità armata, 1.500 uomini
- 2 Al Nasiriyah** Divisione armata
- 3 Al Amarah** Divisione armata
- 4 Al Samawa** Divisione armata
- 5 Baghdad:** Sesta divisione della Guardia Repubblicana intorno alla città

Totale forze armate 375.000



Una famiglia curda in fuga dal suo villaggio. Foto di Behrouz Mehri/Ansa

fronte Nord

Ankara annuncia «decisioni urgenti»

Il governo turco dovrà prendere «rapidamente» decisioni urgenti per preservare gli interessi nazionali della Turchia in vista della crisi irachena, nel quadro delle indicazioni date dal Consiglio di sicurezza nazionale il 31 gennaio scorso.

Lo ha annunciato ieri sera il portavoce della presidenza della Repubblica turca, Tacan Idem, al termine del vertice tra le massime autorità civili e militari turche: il presidente Ahmet Necdet Sezer, il premier Tayyip Erdogan, il ministro degli esteri Abdullah Gul, il capo di stato maggiore delle forze armate Hilmi Ozkok.

Secondo il portavoce c'è stato pieno consenso nel corso del vertice durato circa due ore. Il 31 gennaio scorso il Consiglio nazionale di sicurezza consigliò al governo di adottare misure anche militari, tra cui l'invio di truppe turche in Nord Iraq per preservare gli interessi nazionali e -secondo l'interpretazione che fu allora data ed è stata poi confermata dal generale Ozkok- anche il passaggio di forze americane dalla Turchia sulla via dell'Iraq. Un accordo fra i governi di Ankara e Washington che prevedeva appunto il diritto di transito per le truppe Usa sul suolo turco (l'apertura di quello che viene chiamato il Fronte Nord della guerra contro Saddam), in cambio di aiuti economici consistenti da parte americana, fu bocciato il primo marzo scorso dal Parlamento, e da allora nessuna nuova richiesta di autorizzazione è stata più presentata dal governo di Ankara ai deputati.

paese quest'oggi. La loro partenza è stata annunciata ieri sera da Kofi Annan, segretario generale delle Nazioni Unite, dalle quali gli esperti coordinati da Hans Blix e Mohammed El Baradei, avevano ricevuto lo scorso novembre l'incarico di eseguire verifiche e controlli. Il segretario generale non ha detto quando, ma altre fonti diplomatiche hanno lasciato intendere che l'esodo inizierà oggi stesso. Kofi Annan ha precisato che la decisione sul ritiro riguarda non solo gli ispettori, ma tutto il personale dell'Onu impegnato nelle iniziative umanitarie. I primi sono 134, i secondi 195. Un piccolo esercito di oltre trecento persone, che si metterà in viaggio, in aereo o via terra, per abbandonare l'Iraq prima che rimanga sommerso dal diluvio di bombe promesso dagli strateghi del Pentagono.

Kofi Annan ha aggiunto che viene immediatamente sospeso il programma «petrolio per cibo», cioè l'intesa fra Onu e Baghdad grazie a cui l'Iraq aveva ripreso le esportazioni di greggio, ricevendo in cambio quegli aiuti alimentari che nei primi anni successivi alla guerra del Golfo erano stati negati in applicazione delle sanzioni internazionali. Il segretario ha espresso il suo rammarico per il precipitare della crisi verso

l'esito bellico, perché «la guerra è sempre una catastrofe per il genere umano». E ha concluso parlando dei futuri interventi che l'Onu farà per assistere i civili vittime del conflitto. Ma si è limitato ad accennare a «piani d'emergenza» senza entrare nei dettagli.

Intanto, secondo voci diffuse da un gruppo della resistenza irachena, ci sarebbe stato un tentativo di ribellione nei giorni scorsi, sventato da Saddam. «Negli ultimi due giorni il regime di Baghdad ha arrestato un gran numero di ufficiali dell'aviazione militare irachena e di reclute della stessa arma» dopo aver scoperto che stavano cospirando per rovesciare il regime. Lo dice un comunicato diffuso a Teheran, dove ha la sua sede, dal Supremo Consiglio per la Rivoluzione Islamica in Iraq (Sciri). Secondo il documento, «l'ondata di arresti è coincisa con un rimpasto nei vertici delle forze armate voluto dal regime nel momento in cui si è reso conto che tra le file dell'aeronautica militare era stato fatto un piano per rovesciare Saddam». Secondo lo Sciri, «decine di ufficiali sono stati interrogati e diversi altri sono stati trasferiti in luoghi sconosciuti, mentre altri tre alti responsabili della stessa arma sono stati posti agli arresti domiciliari».

Fuggono le televisioni americane, tranne Cnn

La Rai resta. I giornalisti costretti a lavorare presso il ministero dell'Informazione, potenziale bersaglio bellico

BAGHDAD Gli stranieri lasciano Baghdad. Chiudono i battenti le ultime ambasciate ancora aperte. Il personale della rappresentanza pachistana è stato ieri «temporaneamente ritirato». L'incaricato d'affari tedesco e i suoi collaboratori sono partiti alla volta di Amman, da dove, è stato precisato, continueranno a seguire le vicende della crisi irachena.

La Repubblica Ceca ha chiuso completamente la sua ambasciata, che già nei giorni scorsi aveva ridotto ai minimi termini. Anche la Grecia ha fatto sapere che la sua rappresentanza sarà chiusa «entro un giorno o due, come le altre ambasciate dei Paesi membri dell'Unione Europea». Pronti a evacuare sono i rappresentanti della Svizzera. Già in corso il totale sgombero da parte cinese.

Chi sicuramente non si muoverà è il nunzio apostolico, monsignor Fernando Filoni: «Noi siamo qui e

rimarremo anche in caso di guerra», fa sapere. Filoni tutela i sei-settecentomila cattolici iracheni, per lo più appartenenti all'antico rito orientale caldeo (si tratta di un numero approssimativo, perché da tempo in Iraq non si fa un censimento e molte migliaia di cristiani hanno abbandonato il Paese, in seguito alla prima guerra del Golfo). «Chi può emigrare, scappa anche in questi giorni -dice monsignor Filoni-. Molti lasciano Baghdad per rifugiarsi nei villaggi di campagna; ma non sono solo i cristiani, anche la popolazione musulmana cerca la fuga». Il nunzio resterà. «Non abbiamo alternative, finché ci sarà concesso rimarremo qui», spiega. «Finora -aggiunge- nessuno ci ha comunicato particolari disposizioni in caso di conflitto». Un altro paese che per ora tiene aperta la sua sede diplomatica è la Polonia che ha sei funzionari sul posto. Il fuggi-fuggi contagia una parte

degli inviati delle televisioni e dei giornali. Via tutti i cinesi e tutti i portoghesi. Se ne va la United European Broadcasting (Eub), mentre la Cnn lascia sul posto solo due inviati e altri due, tra i principali network americani, la Abc e la Nbc, hanno ordinato a tutti i loro cronisti di lasciare la capitale irachena. La Fox non ha invece nessuno in Iraq dopo che i suoi giornalisti sono stati espulsi dalle autorità irachene il mese scorso. Per quanto riguarda le emittenti italiane, la Rai ha deciso di restare. Canale 5 forse ritirerà il suo inviato. Il governo di Baghdad obbliga i giornalisti stranieri a lavorare dal palazzo del ministero dell'informazione, che si trova nel centro della città e viene considerato uno degli obiettivi più vulnerabili in caso di bombardamento. La scorsa settimana, i giornalisti stranieri presenti a Baghdad erano circa quattrocentocinquanta, ieri erano circa tre-

cento, e il numero è destinato a scendere.

La via di uscita dall'Iraq più trafficata è la strada che collega Baghdad ad Amman, lunga circa mille duecento chilometri. Nelle ultime ore, la richiesta di passaggi è aumentata che i taxi hanno più che raddoppiato i loro prezzi: dai duecentocinquanta o trecento dollari che venivano richiesti fino a qualche giorno fa, ieri, prima dell'annuncio del ritiro degli ispettori, si era arrivati a seicento e anche più.

Per quanto riguarda in particolare la comunità italiana, l'ambasciata è chiusa da una decina di giorni e ai nostri cittadini è fortemente sconsigliato di recarsi nel paese. Sino a ieri gli italiani presenti in Iraq erano circa sessanta, in prevalenza giornalisti o addetti alla cooperazione internazionale, dipendenti cioè della Fao o dell'Alto Commis-

sariato per i rifugiati. Non manca una pattuglia dei cosiddetti scudi umani, da cinque a dieci persone.

Gli «scudi umani» sono individui che volontariamente si recano nei paesi dove è possibile lo scoppio di un conflitto e mettono in gioco la loro vita pur di riuscire a fermarlo. Una parte considerevole degli italiani potrebbe andarsene a partire da oggi. Difficilmente partiranno invece quei forse dieci fra uomini e donne nostri connazionali che vivono in Iraq da molti anni essendosi sposati con gente del posto. Ma l'esodo non riguarda solo l'Iraq. Gli Stati Uniti hanno ordinato ad alcuni diplomatici di lasciare il Kuwait, la Siria e Israele, mentre il ministero degli esteri britannico ha a sua volta raccomandato a tutti i cittadini britannici in Kuwait, tranne il personale diplomatico, di lasciare il Paese «appena possibile».

Baba Mandela
Un film di Riccardo Milani

dal 20 marzo
in edicola
a € 4,50 in più
con
I Unità il manifesto
Liberazione C&I

Gianni Marsilli

«E' con dispiacere che oggi ho rassegnato le dimissioni. Non posso accettare la responsabilità collettiva di spedire la Gran Bretagna in guerra senza il consenso internazionale e l'appoggio del paese»: con queste parole, contenute in una lettera che ha consegnato a Tony Blair, Robin Cook, ministro per i rapporti con il Parlamento, ha lasciato ieri il governo. Ha visto il primo ministro nel pomeriggio per pochi minuti, prima che iniziasse la riunione dell'esecutivo a Downing Street. Gli ha assicurato il suo «appoggio personale» per la guida del New Labour e ha espresso compiacimento

«per gli obiettivi raggiunti dal governo». Blair, da parte sua, si è detto «dispiaciuto per il fatto che non farà parte della squadra che guiderà il paese attraverso questa crisi difficile e pericolosa». Il fair-play non nasconde la durezza del colpo per Tony Blair. Robin Cook è infatti un pezzo da novanta del governo e del partito. La sua dipartita prelude ad altre: sono tentati dalle dimissioni Claire Short, ministro per lo Sviluppo internazionale, che ieri si è data ancora «una notte di riflessione» per decidere, e altri tre ministri. Si calcola inoltre che oggi, a conclusione del dibattito che si terrà ai Comuni, i parlamentari laburisti che voteranno contro il premier saranno almeno 150, se non addirittura duecento (su 412). I «frondisti» erano stati 122 in febbraio, le loro fila s'ingrossano.

Robin Cook non si sarebbe dimesso se l'azione militare in Iraq avesse avuto l'avallo dell'Onu. Ha scritto a Tony Blair: «Non è colpa vostra se questi tentativi (di far approvare una seconda risoluzione, ndr) sono falliti. Tuttavia, l'importanza evidente che noi attribuiamo ad una seconda risoluzione fa sì che sia ancora più difficile continuare senza averla ottenuta e senza l'accordo di ogni altro foro internazionale». Cook sa di cosa parla: era stato ministro degli Esteri dal 1997 al 2001, e ancora oggi è presidente del partito socialista europeo. Dopo la rielezione di Tony Blair, nel giugno di due anni fa, era stato «retrocesso» ai rapporti con il Parlamento. Il suo avversario all'interno della coalizione governativa è sempre stato Gordon Brown, il cancelliere dello Scacchiere e numero due dell'esecutivo, che gli rimproverava un eccesso di europeismo. Robin Cook inoltre è tutt'ora tra i papabili alla successione di Tony Blair: ha 57 anni e un lungo curriculum d'onore, sia nel vecchio Labour che nel nuovo. Fin dall'inizio

Cook è tra i papabili alla successione del primo ministro. Ha 57 anni e un ottimo curriculum

“ L'ex ministro degli Esteri britannico: «Non posso accettare di spedire il paese in guerra senza il consenso internazionale»



Responsabile dei rapporti con i Comuni è un pezzo da novanta del partito laburista. Nei sondaggi il 60% degli inglesi contrario all'azione militare

Rivolta contro Blair, si dimette il ministro Cook

Pronta a lasciare anche Claire Short. Oggi il premier affronta la fronda laburista in Parlamento



hanno detto



Jack Straw. Ha chiesto sostegno per l'azione di governo nella gestione della crisi irachena e puntato il dito contro la Francia dichiarando che «un Paese ha bloccato il Consiglio di sicurezza. La proposta per il proseguimento delle ispezioni non è altro che un sistema per prolungare all'infinito una missione che non ha offerto alcun risultato»



Tony Blair. «Ho sempre creduto che la questione dovesse essere affrontata dall'Onu, il mio governo rimane fedele alla risoluzione 1441. Sono stati altri, di fronte al continuo rispetto da parte dell'Iraq, che l'hanno abbandonata. La minaccia del veto francese ha fatto arretrare i progressi consistenti che stavamo facendo per costruire il consenso nel Consiglio»

“ **L'intervista**
Alice Mahon
deputata laburista

Alfio Bernabei

LONDRA Alice Mahon, la deputata laburista che rappresenta la città di Halifax, è diventata la leader dei quaranta colleghi contrari alla presa di posizione di Tony Blair che chiedono una riunione d'emergenza del Congresso laburista per discutere la decisione di far guerra all'Iraq. Il «gruppo dei quaranta» ha redatto una lettera che invierà all'esecutivo del partito. Oggi la Mahon sarà tra i deputati laburisti che torneranno a votare contro la decisione di Blair di attaccare senza una seconda risoluzione delle Nazioni Unite, possibilmente ormai sfumata. Alcune settimane fa i deputati laburisti che votarono contro Blair furono 121. Oggi si parla di una rivolta che potrebbe arriva-

re fino ai 170 voti. L'Unità ha posto alcune domande alla Mahon.

Una riunione d'emergenza di questo tipo sarebbe quasi senza precedenti. Che cosa c'è da dire a Blair oltre a quello che avete già detto?

«Si tratta di una richiesta molto semplice, basata sul fatto che un attacco all'Iraq senza una seconda risoluzione costituisce un attacco alla carta delle Nazioni Unite. Sarebbe anche un atto contro la politica dello stesso partito laburista. Il fatto è che si è sviluppata una crisi tale per cui riteniamo appunto che ci voglia un congresso straordinario per discutere della situazione».

Qualcuno ha detto che una riunione del genere dovrebbe considerare «la posizione di Blair». Come dire, insomma,

L'esponente del Labour guida la rivolta dei 40 che chiedono la convocazione di un congresso straordinario

«Il premier riporti a casa le truppe inglesi»

che la sua leadership del partito dovrebbe essere messa in discussione, forse per rimpiazzarlo con qualcun altro. È così?

«Per quanto mi riguarda si tratta di discutere sulla situazione. Non di considerare la sua posizione alla leadership del Labour».

Dato che una riunione d'emergenza appare improbabile e visto che la situazione ormai sta precipitando verso la guerra che cos'è che il gruppo dei quaranta vuole comunicare a Blair con urgenza?

«Blair doveva usare l'opportunità che gli ha dato Donald Rumsfeld di tirarsi fuori dalla palude. Vogliamo vedere Blair che ritira le truppe che ha inviato nel Golfo per attaccare l'Iraq. Rumsfeld ha detto che gli

americani possono farcela da soli, che non hanno bisogno di noi. Blair ha ancora tempo di prenderlo sulla parola, di riportare a casa i soldati inglesi. Sarebbe la cosa migliore».

Alcune settimane fa i voti dei deputati laburisti che in Parlamento hanno indicato di essere contrari ad un attacco senza una seconda risoluzione sono stati 121. È possibile quantificare il numero dei ribelli a Westminster?

«Ma non si tratta solo di deputati a Westminster. Si tratta anche degli organi che sono affiliati al partito laburista. Si tratta dei sindacati che costituiscono parte del partito, si tratta dei rappresentanti delle circoscrizioni che hanno una voce nel partito. La nostra lettera che chiede una riunione d'emergenza della

Congresso laburista è stata inviata anche a loro».

Qual è il suo messaggio personale a Blair?

«Dico che né lui né Bush sono riusciti a convincere la gente che la guerra è necessaria. Hanno ragione quelli che hanno lottato per dare agli ispettori il tempo necessario per completare il lavoro che è stato loro assegnato dalle Nazioni Unite. Dico che oggi il Regno Unito è un paese diviso. Le nostre truppe non dovrebbero fare nessuna guerra in queste condizioni. Dico che ancora non è troppo tardi per fare marcia indietro. Chiedo a Blair di ripensarci. Dimostrerebbe vera leadership se si rifiutasse di seguire questo presidente americano pazzo per la guerra. Blair salverebbe migliaia di vite umane invece di distruggerle».

della crisi irachena era stato critico con l'amministrazione Bush, denunciandone l'unilateralismo.

Ieri ha subito ricevuto il plauso della sinistra del partito: «Decisione molto onorevole - ha detto Chris Smith, ex ministro e capofila dei deputati ribelli - Robin è un personaggio di peso politico e capacità parlamentare notevoli, averlo con noi tra i deputati di base a mio avviso indebolirà il governo». Le sue dimissioni confortano anche l'intera sinistra europea, presa in contropiede dalla linea seguita da Blair. Ci ha detto ieri Giorgio Napolitano, presidente della commissione Affari costituzionali del Parlamento europeo: «Le dimissioni di Robin Cook rappresentano il segno più grave della crisi che colpisce la leadership del New Labour, in conseguenza dell'atteggiamento assunto dal suo leader sulla crisi irachena. Penso che come ds e come socialisti europei dobbiamo esprimere il nostro alto apprezzamento per la coerenza con cui Cook si è condotto e ha infine compiuto un così drammatico gesto».

Blair oggi manterrà la sua promessa: di far votare il Parlamento, cosa alla quale il premier britannico non è obbligato.

Il rischio per lui è di dover far ricorso all'appoggio dei conservatori per spuntarla: dipenderà dal numero dei laburisti «ribelli». Ha perso la scommessa internazionale, potrebbe perdere - con un voto «inquadrato» - anche quella interna. L'ultimo sondaggio, oltretutto, indica che il 60 per cento dell'opinione pubblica è contraria all'intervento armato. Nel frattempo i suoi uomini, e lui stesso, indicano pubblicamente il colpevole della situazione, mettendosi all'unisono con buona parte dei media inglesi: la Francia. Il portavoce Mike O'Brien ha detto ieri alla Bbc: «Il pregiudizio causato al processo diplomatico dalla minaccia di veto francese è enorme». Il ministro Peter Hain ha rincarato la dose: «Nessuno considera il presidente Chirac come un uomo d'ordine morale e credibile di questo mondo». Le dimissioni di Robin Cook danno però un'altra dimensione al dissenso rispetto alla linea di Tony Blair, trasformano la fronda in disaccordo e tolgono vigore alle accuse rivolte alla Francia. Robin Cook si è rivolto la scorsa notte ai colleghi parlamentari per i quali per quasi due anni, nelle sue vesti di «leader» della Camera dei Comuni, ha preparato l'ordine del giorno. Con ogni probabilità riparerà oggi nel corso del dibattito sulla guerra. Per Tony Blair saranno dolori: Cook è l'unico che rivaleggia con lui come oratore.

Il ministro per lo sviluppo internazionale si è data ancora una notte per decidere cosa fare

Un documento di cento pagine prevederebbe un progetto di cogestione con le Nazioni Unite ma gli affari lucrosi sarebbero destinati a società di fiducia della Casa Bianca

Ricostruzione, un miliardo e mezzo di appalti alle lobby Usa

Roberto Rezzo

NEW YORK Bombe pubbliche e affari privati nel piano dell'amministrazione Bush per cambiare la faccia all'Iraq: un documento riservato di cento pagine che spiega nel dettaglio come costruire la democrazia entro un anno dalla fine della guerra e a chi affidare i contratti. La responsabilità di ricostruire il paese sarebbe condivisa con le Nazioni Unite e altre organizzazioni multilaterali che hanno lavorato in Afghanistan o nel Kosovo, mentre i soldi finiranno quasi tutti nelle casse di società americane e di piena fiducia della

Casa Bianca. Le cifre pubblicate ieri dal Wall Street Journal indicano che per le aziende Usa ci sono in gioco appalti per 1,5 miliardi di dollari, mentre alle organizzazioni non governative come Care e Save the Children non vengono destinati che una cinquantina di milioni.

Il presidente Bush respinge le accuse di scatenare una guerra coloniale per il petrolio in due modi: trascinando con sé nel conflitto Spagna e Gran Bretagna; promettendo che coinvolgerà l'Onu e la comunità internazionale nella ricostruzione. Lo ha ripetuto durante il fine settimana nelle Azzorre: «Proporremo presto al Consiglio di Sicurezza una risoluzione

che incoraggi una larga partecipazione al processo per aiutare il popolo iracheno a costruire una nazione libera».

Al Palazzo di Vetro non hanno idea di che cosa Bush stia parlando: «Non abbiamo alcuna indicazione su come l'amministrazione Usa intenda coinvolgere l'assemblea - spiega un funzionario - e non capisco come possa farlo, visto che tutti i grandi appalti sono già stati assegnati con trattativa privata a compagnie americane».

Entro poche settimane dalla fine della guerra, la Casa Bianca intende dare il via alla ricostruzione di strade, scuole, ospedali e riorganizzare la macchina statale,

mettere sotto il controllo del dipartimento al Tesoro Usa la banca centrale irachena e far controllare tutto l'apparato governativo dai suoi emissari, cui sarebbe affidato un ruolo di «ministri ombra». L'amministrazione Bush intende chiedere al Congresso 100 miliardi di dollari per affrontare le spese relative alla campagna in Iraq, ma per quest'anno alla ricostruzione sarebbero destinati appena 1,8 miliardi, quando le Nazioni Unite hanno calcolato un costo minimo di dieci miliardi all'anno.

«Lo scenario prefigurato dagli americani è molto ottimistico - ha dichiarato Mary McClymont, responsabile di Inte-

rAction, la prima associazione Usa che riunisce organizzazioni non governative specializzate in piani di sviluppo - Ma anche se le aspettative si concretizzassero, non credo che i fondi destinati all'assistenza della popolazione e alla ricostruzione siano sufficienti». Nel budget preparato dalla Casa Bianca, 900 milioni di dollari vanno a una sussidiaria della Halliburton, società di cui il vice presidente Dick Cheney è stato amministratore delegato, per spegnere incendi ai pozzi di petrolio, ma per i bambini iracheni, con buone probabilità di restare orfani, ci sono poco più delle tavolette di cioccolata dell'esercito.

L'Unione europea ha messo in guardia Washington che a queste condizioni non intende sborsare un quattrino, i contributi per la ricostruzione verranno erogati solo se a guidarla saranno le Nazioni Unite e un portavoce ha liquidato il piano di Bush come «malaccorto». L'amministrazione Usa ha replicato che almeno nella fase iniziale intende fare tutto da sola: in Afghanistan, dove la ricostruzione è stata affidata a organizzazioni multilaterali, i lavori procedono con lentezza. E poi il presidente non vuole dividere il credito: vuol far vedere agli iracheni che dopo aver raso al suolo il loro paese, intende rimanere per aiutarli.

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES «Alcuni paesi si allineano agli Stati Uniti e, di fatto, si collocano fuori dal quadro europeo...». Dall'ufficio di Giorgos Papandreu, ministro degli Esteri della Grecia e presidente di turno del Consiglio Ue, a poche ore dall'attacco contro l'Iraq, esce una semplice ma bruciante constatazione. È un'accusa precisa a Londra e Madrid sebbene il portavoce del ministro non faccia nomi e si guardi bene dal commettere un errore di questa portata in una fase molto critica. Ma non si scappa. La valutazione di Papandreu, giunto già a Bruxelles per partecipare, oggi e domani, alla riunione dei ministri degli Esteri che precede il Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo, non fa una grinza. La presidenza ha dalla sua il Trattato di Amsterdam, uno dei testi fondamentali dell'Unione, che impone ai paesi membri di coordinare le loro iniziative in campo internazionale, a cominciare dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

E si fa forte, se si può dire in questo momento, dell'ultima risoluzione dei leader europei che lo scorso 17 febbraio convennero che l'Onu, e soltanto l'Onu, potrebbe legittimare qualsiasi iniziativa nei confronti di Baghdad. Il ministro greco è andato a parlare di pace presso la commissione «Donne e parità» del parlamento europeo e ha ripetuto che resta soltanto accesa una «fiammella di speranza» per evitare il conflitto. Papandreu, insieme al premier Costas Simitis, anch'egli in viaggio alla volta di Bruxelles, si è speso molto nelle ultime settimane per tenere insieme i Quindici su una posizione comune.

La presidente greca dell'Ue ha ricordato, ancora ieri, che ci sono due deliberazioni, una approvata dai ministri degli Esteri il 27 gennaio, l'altra dai leader il 17 febbraio, che impegnano i paesi europei su una precisa posizione comune: l'invito pressante a Saddam Hussein di disarmare, il sostegno convinto agli ispettori per il proseguo di un lavoro che sta dando dei frutti, la convinzione che l'Onu deve svolgere un «ruolo centrale» in tutta la vicenda. Papandreu ha ripetuto che, sulla base della risoluzione del Consiglio europeo di febbraio la presidenza Ue è autorizzata a «mettere in opera ogni misura per una soluzione pacifica». E, se ne deduce, a criticare quei paesi che non hanno tenuto conto. Le conclusioni di quel summit, ha aggiunto, «esigono chiaramente che qualunque decisione deve essere legittimata dall'Onu». Il ministro ieri era, ovviamente, ben consapevole, di fronte all'annuncio della chiusura di ogni «finestra diplomatica», che nelle prossime ore ci sarà ben poco da poter fare per fermare la macchina di guerra anglo-americana. Eppure, la Grecia si è imposta di sperare sino all'ultimo secondo una linea di comportamento giudicata, per il suo attaccamento europeo, esemplare anche da parte dei partner meno calorosi.

I greci, alla presidenza della Ue, si sono spesi molto nelle ultime settimane per tenere uniti i partner

“ Il ministro degli Esteri di Atene Papandreu attacca Gran Bretagna e Spagna accusate di non avere coordinato con i partner le loro decisioni ”



Nei due ultimi summit i Quindici avevano ribadito la centralità dell'Onu nella crisi irachena e chiesto il proseguimento delle ispezioni sul disarmo”

Lo strappo di Londra e Madrid fa infuriare l'Europa

La presidenza greca: alcuni paesi si allineano con gli Usa e si mettono fuori dal quadro europeo

Ue, 27 gennaio

Più tempo per le indagini degli ispettori

Il 27 gennaio scorso i ministri degli Esteri dell'Unione europea raggiunsero a Bruxelles un accordo sul testo che sottolineava il pieno appoggio europeo a gli sforzi dell'Onu nella crisi irachena. Il documento si pronuncia a favore della continuazione delle indagini degli ispettori dell'Onu in Iraq. Ne riportiamo alcuni passi.

Il documento Ue ribadisce «piena fiducia e pieno appoggio agli ispettori delle Nazioni Unite affinché completino la loro missione in applicazione della risoluzione 1441 e accoglie con favore le loro intenzioni ad intensificare le ispezioni». L'Ue ribadisce l'importanza del ruolo del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nella crisi irachena e afferma che «la responsabilità del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nel mantenere la pace e la sicurezza internazionali deve essere rispettata». «Baghdad deve imperativamente dare agli ispettori senza indugi tutte le informazioni complementari in risposta a gli interrogativi sollevati dalla comunità internazionale». L'Unione europea esprime pieno appoggio a gli sforzi delle Nazioni Unite per «garantire un pieno e immediato rispetto da parte dell'Iraq di tutte le risoluzioni rilevanti del Consiglio di sicurezza, sottolineando che la risoluzione 1441 «invia un messaggio senza ambiguità e che il governo iracheno ha un'ultima opportunità di risolvere la crisi pacificamente».

La manifestazione di protesta contro la guerra a Leipzig in Germania. Foto di Eckehard Schulz/Agf



Ue, 17 febbraio

L'Onu al centro dell'ordine internazionale

Il 17 febbraio scorso i capi di stato e di governo dell'Ue approvano un documento che sottolinea il pieno appoggio dell'Unione a gli sforzi dell'Onu riguardo alla crisi irachena, ne riportiamo alcuni stralci.

«Raffermiamo le conclusioni dei Ministri degli Esteri del 27 gennaio ed i termini del passato diplomatico del 4 febbraio 2003 verso l'Iraq che resta valido» «il modo in cui sarà gestito lo sviluppo della situazione in Iraq avrà un impatto notevole sul mondo nei prossimi decenni. In particolare siamo determinati ad affrontare in modo efficace la minaccia della proliferazione delle armi di distruzione di massa».

«Siamo impegnati affinché le Nazioni Unite restino al centro dell'ordine internazionale. Riconosciamo che la responsabilità principale nel gestire il disarmo iracheno resta nell'ambito del Consiglio di sicurezza. Assicuriamo il nostro pieno sostegno al Consiglio nell'espletamento delle sue responsabilità».

«L'obiettivo dell'Unione riguardo all'Iraq il pieno ed effettivo disarmo in linea con le relative risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ed in particolare con la risoluzione 1441. Vogliamo ottenere questo obiettivo pacificamente. È chiaro che questo è ciò che i cittadini d'Europa vogliono. La guerra non è inevitabile. Il ricorso alla forza dovrebbe essere usato solo come ultima risorsa. Spetta al regime iracheno porre fine a questa crisi adeguandosi alle richieste del Consiglio di sicurezza».

«Raffermiamo il nostro pieno sostegno all'attuale lavoro degli ispettori dell'Onu ai quali vanno dati i tempi e le risorse che il Consiglio di sicurezza ritenga necessarie. Tuttavia, le ispezioni non possono continuare all'infinito in assenza di una piena collaborazione dell'Iraq. Questo deve includere la presentazione di tutte le informazioni addizionali e specifiche sulla questione che sono state sollevate nei rapporti degli ispettori». «In questo contesto regionale, l'Unione europea riafferma la sua ferma convinzione riguardo alla necessità di rafforzare il processo di pace in Medio Oriente e di risolvere il conflitto israelo-palestinese».

timata dall'Onu». Il ministro ieri era, ovviamente, ben consapevole, di fronte all'annuncio della chiusura di ogni «finestra diplomatica», che nelle prossime ore ci sarà ben poco da poter fare per fermare la macchina di guerra anglo-americana. Eppure, la Grecia si è imposta di sperare sino all'ultimo secondo una linea di comportamento giudicata, per il suo attaccamento europeo, esemplare anche da parte dei partner meno calorosi.

C'è, nei dirigenti greci, una forte apprensione per le sorti del summit che si aprirà giovedì sera qui a Bruxelles, nel palazzo intitolato al giurista «Justus Lipsius».

In una città che si appresta ad essere blindata come mai, le riunioni dei ministri degli Esteri prima e del Consiglio europeo, potrebbero svolgersi in pieno attacco militare all'Iraq. Il vertice sarebbe anche drammatico da questo punto di vista. I leader non potrebbero far finta di nulla. L'agenda dei lavori sarebbe sconvolta, anzi si dà per scontato che il tema della «crescita, dell'innovazione e dello sviluppo» sarà affrontato sullo sfondo di uno scenario di guerra tragico. La Commissione europea ieri si è detta convinta che una guerra «è più probabile che mai» e in una dichiarazione del portavoce del presidente Prodi, l'esecutivo comunitario ha formulato l'auspicio, se così si può dire, che le operazioni siano «più brevi possibili» e che causino «meno vittime e danni possibili».

Il commissario alla relazioni esterne, Chris Patten, ha assicurato che l'Unione interverrà per far fronte alla terribile emergenza umanitaria ma che per l'Europa «sarebbe meno complicato portare assistenza se un eventuale intervento militare si svolgesse nel quadro di un mandato del Consiglio di sicurezza come nel caso del Kosovo e dell'Afghanistan».

La Commissione europea ha espresso il proprio rammarico per la divisione che si registra in senso alla comunità internazionale e nella stessa Unione europea: «Dobbiamo unire i nostri sforzi: è scritto in una dichiarazione - per ridurre i potenziali danni di lungo termine arrecati alle Nazioni Unite e per creare una politica estera e di sicurezza comune».

Alla Commissione la preoccupazione per un conflitto, dalle conseguenze sicuramente terribili ma ancora imperscrutabili, si accompagna con i timori di un rischio serio di recessione. L'economia europea sta frenando e la guerra, ormai imminente, autorizza a pensare al peggio, ad una fase di grave stagnazione.

Forte apprensione per il summit in agenda giovedì. Potrebbe iniziare nel giorno dell'attacco”

Franco Mimmi

MADRID Spiccava nella foto, tra quello titubante di George W. Bush e quello spasmodicamente teso di Tony Blair, il volto sorridente, soddisfatto, di José Maria Aznar. Il presidente del governo spagnolo ne aveva tutte le ragioni: da anni smanioso di entrare a far parte dei maggiori organismi internazionali, ecco che il vento delle Azzorre lo salutava neppure ospite di un G-8 allargato, ma addirittura membro di diritto di un esclusivo G-3 in cui gli altri due sono erano nientemeno che Stati Uniti e Gran Bretagna e fuori il resto del mondo: la Russia, la Cina, e i grandi paesi europei - la Germania, soprattutto - che lo hanno sempre trattato con un po' di sufficienza, che gli hanno sempre lasciato capire di non apprezzare il suo scarso europeismo, il suo eccessivo senso degli affari, e soprattutto - peggio di tutto, per lui - la differenza di statura politica con Felipe Gonzalez.

Certo non è cosa di cui vantarsi far parte di quel G-3 affossatore dell'Onu e della legittimità internazionale - «l'asse neofascista globale», lo ha definito Manuel Vazquez Montalban - e per di più, accanto agli altri due, il presidente spagnolo aveva l'aspetto del parvenu al quale, proba-

Aznar si sente tra i Grandi dopo il G-3 delle Azzorre

Oggi il premier spagnolo in Parlamento dovrà sciogliere il nodo dell'invio di soldati in Iraq

bilmente, sarà lasciato da pagare il conto del ristorante di lusso al quale è stato invitato. Ma che importa: in quel momento si avverava il delirio di grandezza del leader di un paese di medie dimensioni e di media importanza, che non può aspirare a salire nella graduatoria reale perché nella ricerca investe meno di quasi tutti gli altri stati europei, né in quella della prepotenza perché per le sue forze armate spende appena l'1,2 per cento del prodotto interno lordo.

È nell'Europa, che la Spagna trovò la certificazione del ritorno alla democrazia e i mezzi per uscire dal sottosviluppo, ma c'è un passo, nella dichiarazione che Aznar ha letto dopo quella caricatura di Yalta che è stata Lajes, che non lascia adito a dubbi: «L'impegno transatlantico per la democrazia, per la libertà e per lo Stato di diritto è imprescindibile come garanzia della pace e credo sinceramente che non abbia alternativa. Senza questo impegno non si capisce

Omicidio Djindjic, arrestata la vedova del comandante Arkan

BELGRADO Sembra quasi che il nome di Zeljko Raznatovic, il tristemente famoso «comandante Arkan» che con le sue truppe fu protagonista di numerosi massacri di civili durante le guerre balcaniche, non debba uscire dalla storia della Serbia neanche dopo la sua morte avvenuta a Belgrado qualche anno fa. Il nome di «Arkan» a fatto nuovamente irruzione sulla scena politica serba ieri quando radio B52, emittente della capitale serba, ha annunciato che la polizia ha arrestato Svetlana Raznatovic, vedova del «macellaio dei Balcani». Secondo la radio di Belgrado cinquanta agenti in assetto antisommossa hanno circondato la grande villa

della Raznatovic, famosa cantante folk, verso le 7.40 del mattino. Da quanto riferito, sempre dall'emittente radio, le autorità avrebbero accertato che la ex moglie del defunto leader paramilitare avrebbe «stretti legami» con i due principali sospettati per l'omicidio del primo Ministro serbo Zoran Djindjic, Dusan Spasojevic e l'ex capo della polizia segreta Milorad Lukovic. Secondo gli inquirenti Svetlana Raznatovic non solo avrebbe avuto contatti diretti con i due sospettati, ma li avrebbe anche ospitati a casa sua «prima e dopo l'assassinio». Inoltre la vedova di Arkan avrebbe anche sostenuto finanziariamente un altro sospettato.

l'Europa di oggi». Queste parole altisonanti significano in realtà un calcolo all'Unione europea e alle sue conquiste di cinquant'anni, l'accettazione della sudditanza agli Stati Uniti, la pretesa a un posto di primissimo piano

nella ridefinizione delle relazioni internazionali (qualcuno ha ricordato l'esigenza di «spazio vitale» con cui Hitler giustificava le sue aggressioni), senza rendersi conto che, come ha scritto un politologo spagnolo,

«ora deve stare attento a non convertire la Spagna in un paese kleenex degli Usa, da usare e gettare».

guerra (naturalmente ha chiamato anche Silvio Berlusconi), sperando di poter fare i loro nomi oggi, quando apparirà in Parlamento, ma la domanda fondamentale resta quella sulla partecipazione militare spagnola alla spedizione contro l'Iraq.

Si sa che il comandante delle truppe Usa nel Golfo, generale Tommy Franks, ha visitato nei giorni scorsi la base aeronavale di Rota, presso Cadice, si sa che il governo ha promesso a suo tempo aerei per la difesa della Turchia, e molti analisti dubitano che, spintosi così avanti nell'alleanza politica, Aznar possa esimersi da una presenza militare significativa, ma ha sempre rifiutato risposte precise. Anche i suoi ministri si sono sottratti (è una decisione che riguarda «specialmente il presidente», ha detto quella degli Esteri; «Deciderà Aznar» ha detto quello della Difesa, mettendo così in luce il caudillismo che caratterizza il governo spagnolo).

E neppure è sicuro che oggi, finalmente, il presidente dell'esecutivo si decida a dare una risposta esauriente. Come il 94 per cento della popolazione, come il 66 per cento dei votanti dello stesso Partito popolare, tutti i partiti d'opposizione sono contrari alla guerra («Aznar - hanno detto i socialisti - ha messo la Spagna "fuori della legalità internazionale"», e Izquierda unida minaccia di denunciare il presidente del governo alla Corte penale internazionale), e tutti hanno promesso che pretendevano una risposta chiara, ma fin qui le apparenze di Aznar alle Cortes sono servite solo per nascondere ai deputati e ai cittadini spagnoli le sue vere intenzioni.

D'altra parte, che rischi corre? Può contare su una maggioranza assoluta e compatta, perché il partito è terrorizzato dalla caduta verticale che a due mesi dalle amministrative sta soffrendo nei sondaggi e, cinico come il suo leader, ormai punta tutto sulla speranza di una vittoriosa guerra-lampo che acquietti le coscienze meno sensibili e riporti gli elettori a seguire il carro del vincitore in tempo per le legislative dell'anno prossimo. Lui, in ogni caso, non si ripresenta: a un uomo che partecipò al tentativo di smantellare le Nazioni Unite e l'Unione europea, la storia di Spagna ormai va stretta.

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO La guerra si è fatta vicinissima. Consumato il drammatico strappo con l'Onu di Bush e dei suoi alleati, la lacerazione dei rapporti internazionali rende ancora più difficile la via di una soluzione pacifica della crisi irachena, auspicata con tenacia dal Papa. Quel «Mai più la guerra» quasi urlato con straordinaria energia domenica scorsa all'Angelus da Giovanni Paolo II, pare essere rimasto inascoltato. Ma la Santa Sede non si rassegna. Tenacemente continua a fare appello «alla sensatezza» e «alla riflessione», perché «con la pace tutto si può guadagnare, con la guerra tutto sarà perduto» e perché «una guerra è sempre un'inutile strage». È questo il commento dell'arcivescovo Renato Martino, presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace e per 16 anni rappresentante vaticano all'Onu. Dai microfoni di Radio Vaticana l'arcivescovo, in prima linea nella difficile battaglia per far prevalere sulle armi le ragioni della diplomazia e del diritto internazionale, non si limita a citare gli attualissimi giudizi resi dai due papi, Pio XII e Benedetto XV, all'inizio

“
Dai microfoni di radio Vaticana l'arcivescovo in prima linea nell'offensiva diplomatica accusa: «A un popolo che chiede pane darette le bombe»



Contro l'intervento militare in Iraq anche Alessio II Il patriarca ortodosso di Mosca chiede ai «governi di tutti i paesi del mondo» di fermare la guerra”

«La guerra, crimine che grida vendetta davanti a Dio»

Monsignor Martino insorge e chiede di ascoltare il Papa: fermatevi, sarà un'inutile strage

delle due grandi conflitti mondiali. Rinnova l'opposizione più ferma della Chiesa alla guerra. «Al figlio che chiede pane non date un sasso, ad un popolo che da 12 anni chiede pane ci si appresta a dare tremila bombe: è un crimine contro la pace che grida vendetta davanti a Dio» afferma a proposito del dramma del popolo iracheno. «Speriamo che non renda ostinato il cuore del faraone - aggiunge - e che non si

abbattono sull'umanità le bibliche piaghe di una guerra spaventosa». La Chiesa, aggiunge mons. Martino, «insisterà ancora di più sulla necessità e l'urgenza della pace. Come sempre sarà il Buon Samaritano che si inchinerà a fasciare le piaghe di un popolo ferito e derubato». L'arcivescovo termina la sua riflessione con l'augurio che «tutti possano ascoltare la voce del Papa» e riflettano su cosa sia la guerra. E lo ha

ricordato: «È distruzione. È spargimento di sangue. È odio e tutto questo deve essere evitato con tutte le forze disponibili».

La Santa Sede continua ad invitare a sperare. «C'è ancora spazio per la pace» titola in prima pagina l'Osservatore romano che pubblica il testo del discorso di domenica del Papa all'Angelus con a fianco una sua grande foto. Il quotidiano della Santa Sede analizza in un interven-

to di Andrea Riccardi quanto l'esperienza della II guerra mondiale abbia influenzato Karol Wojtyła. «Il Papa - osserva Riccardi - sente quasi la missione personale di ricordare le tragiche esperienze della II guerra mondiale», perché «Karol Wojtyła sa che cosa sono la guerra e l'assenza di libertà. Ha l'autorità per parlare. Del resto - osserva lo storico - proprio lui è stato salutato dalla stampa occidentale, alla fine degli

anni Ottanta, come un grande artefice della libertà del XX secolo». Riccardi sottolinea il «realismo» della lettura dello scenario internazionale del Papa, scervo da «compiacenze verso il regime di Baghdad».

Ieri hanno preso posizione anche i vescovi italiani. In una nota la Cei, in sintonia con quanto chiesto dal Papa, chiede che l'Iraq collabori «pienamente» per evitare l'intervento armato e che i Paesi membri del

l'Onu non ricorrano alla forza se prima non è «esaurita ogni possibilità di soluzione pacifica». Un impegno che deve essere «rinnovato» anche dal governo italiano, conclude la Conferenza episcopale italiana.

Ma non è soltanto la Chiesa cattolica a far sentire la sua voce contro la guerra. Ieri il patriarca della Chiesa Ortodossa di Russia, Alessio II, ha rivolto un appello ai «governi di tutti i paesi del mondo» compresi Bush, Blair e Saddam affinché si adoperino per fermare i preparativi di guerra contro l'Iraq. Il patriarca afferma che la guerra provocherebbe «sofferenze a un numero enorme di persone innocenti», aumenterebbe il rischio di una «catastrofe ecologica globale» e aggraverebbe il pericolo di destabilizzazione e uso delle armi di distruzione di massa. Un

conflitto deciso senza tener conto della volontà della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica mondiale, prosegue il patriarca di Mosca, distruggerebbe, infine, il sistema di diritto internazionale su cui si basa la convivenza internazionale». Alessio conclude chiedendo a Dio di «dirigere i nostri passi sulla strada della pace e di proteggere la terra biblica dell'Iraq dall'incendio della guerra».



La pacifista americana davanti al bulldozer israeliano



La giovane Rachel travolta dal mezzo viene soccorsa dai suoi compagni



Il corpo ormai privo di vita della giovane viene sorretto dai suoi compagni in lacrime

Flaminia Lubin

NEW YORK Rachel Corrie, 23 anni, era arrivata a Rafah lo scorso gennaio. Studentessa universitaria al The Evergreen State College di Olympia nello stato di Washington, era andata in Medio Oriente con l'organizzazione «International Solidarity Movement», un gruppo che ha fatto propria la causa palestinese. «Riconosciamo il diritto dei palestinesi a resistere contro la violenza di Israele, chiediamo che vengano rispettate le risoluzioni dell'Onu e l'intervento internazionale per aiutare questo processo»: questi gli obiettivi dell'organizzazione da raggiungere in modo pacifico e senza l'uso di violenza, queste le motivazioni che hanno spinto la giovane donna a unirsi al gruppo. Rachel voleva, stando a Gaza, creare un ponte tra Olympia e Rafah per scambi culturali fra studenti dei due paesi. Contemporaneamente era stata molto attiva, insieme agli altri membri del gruppo, nell'opporre alla demolizione delle abitazioni palestinesi della zona e all'avanzata israeliana.

«Non voleva fare lo scudo umano»-afferma da Olympia Phan

Rachel, che fin da bambina parlava di pace

La storia della giovane americana uccisa mentre difendeva una casa palestinese dalle ruspe israeliane

Nguyen, 28 anni un amico e un attivista come lei-«Aveva i suoi programmi da portare avanti per gli scambi universitari e poi si mobilitava contro la distruzione delle case palestinesi. In questi mesi si era trovata in pericolo ma era riuscita a cavarsela». Rachel aveva raccontato via e-mail ai suoi colleghi di una volta in cui spari israeliani non l'avevano colpita per un pelo. In un'altra occasione una ruspa per poco non aveva investito lei e sei altri suoi colleghi. Domenica la ragazza non è riuscita a fuggire ed è stata travolta e uccisa da un bulldozer israeliano. Il dipartimento di Stato ha aperto un'indagine.

«Era una mia studentessa»-ricorda Therese Saliba, professore arabo americano del corso di studi sul Medio Oriente al The Evergreen State College. «Era la leader del campus per i mo-

Raid israeliani a Gaza 12 palestinesi uccisi

La Striscia torna a tingersi di sangue. Due nuovi raid di Tsahal si sono conclusi con un pesante bilancio di 10 palestinesi uccisi, fra i quali una bambina di due anni, Hanan Nassar, e un ragazzino di 13, Fadi Darwish, mentre in Cisgiordania due miliziani delle «Brigate martiri di Al-Aqsa» sono rimasti a loro volta uccisi in una misteriosa esplosione. Ventiquattro ore dopo l'uccisione a Rafah (nel sud di Gaza) della pacifista Usa Rachel Correy, l'episodio più sanguinoso di questa ennesima giornata di violenza si

è consumato nel campo profughi di Nusseirat (nella parte centrale della Striscia). Poco prima dell'alba, uomini di una unità speciale israeliana - provenienti dalla vicina colonia ebraica di Netzarim e appoggiati da una trentina di carri armati e mezzi blindati e da elicotteri «Apache» - hanno circondato un edificio di quattro piani nella zona occidentale del campo di Nusseirat, una roccaforte integralista dove si ammassano 16mila profughi. Il loro obiettivo era la cattura di Mohammed Al Saafin (32 anni), capo locale delle «Brigate Al Quds», braccio armato della Jihad islamica, il quale però ha rifiutato la resa e - prima di venire abbattuto - si è trincerato sul terrazzo dell'abitazione di famiglia (poi saltata in aria), ingaggiando un conflitto a fuoco che si è protratto per quasi un'ora. I soldati israeliani hanno risposto al fuoco e la sparatoria si è estesa al resto del campo di Nusseirat, dove alla fine si sono contati altri sei palestinesi uccisi. u.d.g.

vimenti pacifisti, una mente brillante e molto determinata». Tutti coloro che la raccontano in queste ore la descrivono come una ragazza attenta alle ingiustizie del mondo: dai conflitti fra i popoli fino alla difesa dell'ambiente e delle specie animali in via di estinzione. Olympia è una città dalla quale sono partiti almeno altri otto attivisti per andare a offrire il loro contributo alla causa palestinese. Tutti molto legati tra loro non potevano accettare l'idea di continuare tranquillamente i loro studi e le loro attività mentre in quella parte di mondo si verificano ingiustizie quotidiane nei confronti del popolo palestinese. «Era sempre in prima linea a favore della pace»-afferma Peter Bohmer, un altro suo professore universitario. «Con Rachel si parlava sempre delle crisi internazionali, dopo l'11 settem-

bre il suo impegno era diventato quello di portare la pace fuori dal campus, diceva che l'America non si comportava in modo giusto e loro i giovani dovevano mobilitarsi».

Joseph Smith, 21 anni, di Kansas City, Missouri, che era a fianco di Rachel quando è stata travolta precisa che l'amica indossava una giacca molto colorata e l'aveva messa per farsi vedere, perché temeva proprio quello che poi è accaduto. Joseph Smith racconta che trenta minuti prima un altro attivista era stato ferito da un bulldozer e questo incidente avrebbe dovuto rendere più cauti i guidatori delle ruspe, ma non è stato così. In 29 mesi di conflitto Rachel è la prima pacifista straniera a rimanere uccisa. «Era sola davanti alla casa che stava per essere demolita e che voleva proteggere, noi abbiamo capito quello che stava per accadere, lei agitava le braccia per fermare la ruspa, noi abbiamo cominciato ad urlare, stop, stop...non c'è stato nulla da fare». A parlare è Greg Schnabel, 28 anni di Chicago. Ad Olympia domenica notte si è tenuta una veglia contro la guerra all'Iraq e la gente ha pregato e ricordato con amore questa ragazza bionda che sin da bambina parlava di pace.

L'intervista Shulamit Aloni

fondatrice di «Peace Now»

Umberto De Giovannangeli

«Ciò che è accaduto a Rafah è sconvolgente. Ciò che accade quotidianamente nei Territori è sconvolgente. Sotto le macerie di centinaia di case distrutte dai nostri soldati, non sono sepolti solo i diritti di un popolo oppresso; sotto quelle macerie stanno seppellendo i principi democratici, i valori fondanti dello Stato d'Israele. Una deriva che sta investendo anche Tsahal: in questa brutale repressione il nostro esercito sta perdendo i suoi valori, trasformandosi in una macchina

di distruzione, invece di concentrarsi nella lotta al terrorismo. Perché una cosa è certa: la distruzione di case, la confisca di terre, le punizioni collettive non frenano i kamikaze ma si configurano come parte di una guerra contro un intero popolo». A sostenerlo è una delle figure storiche dell'Israele del dialogo: Shulamit Aloni, ex ministro dell'Educazione nei governi Rabin e Peres, tra le fondatrici di «Peace Now» e del Meretz, la sinistra sionista.

Qual è la sua reazione alla terribile morte della giovane pacifista americana a Rafah?

«È un misto di sentimenti: rabbia,

dolore, indignazione. Quella di Rachel Correy è stata una morte annunciata: so bene che il soldato che guidava il bulldozer non ha agito premeditadamente per uccidere, ma ciò non sminuisce la gravità dell'episodio: altre persone sono morte sotto le macerie delle case distrutte dai nostri soldati. E tra questi morti c'erano molte donne e bambini. Ma non facevano più notizia perché erano «solo» dei palestinesi. La morte di Rachel Correy squarcia il velo di indifferenza e di complicità creatosi in Israele e nel mondo verso questi quotidiani atti di illegalità. Ed è ciò che più mi inquieta, constatare cioè che la

violazione del diritto internazionale da parte dei nostri governanti continua, giorno dopo giorno, nella totale impunità. E chi si ostina a denunciare queste intollerabili violazioni viene subito tacciato di antisemitismo. Ma non c'è nulla di «antisemita» nel denunciare il razzismo insito nelle posizioni di personaggi come Avigdor Lieberman, attuale ministro nel governo Sharon, che ha apertamente terrorizzato, in nome della Grande Israele, l'espulsione in massa dei palestinesi dai Territori».

Resta il fatto che Ariel Sharon è stato eletto democraticamente dalla maggioranza degli israeliani.

«Una democrazia è tale quando riconosce il diritto delle minoranze a esprimere protesta e indignazione; una democrazia è tale quando i suoi valori non valgono solo dentro i confini nazionali ma ne guidano ogni azione. Ed è ciò che da anni non accade più per Israele. Un Paese che opprime brutalmente un altro popolo, che tiene in ostaggio oltre tre milioni di persone, che ha trasformato città e villaggi palestinesi in prigioni a cielo aperto, non può dirsi un Paese compiutamente democratico».

Ma Israele è un Paese sottopo-

sto da oltre due anni ad un'ondata impressionante di attentati.

«La demolizione di centinaia di case, la distruzione di migliaia di ettari di terra araba coltivata, l'estensione senza limiti delle cosiddette «eliminazioni mirate», tutto ciò non ha nulla a che vedere con la lotta al terrorismo. Su questioni che ineriscono i principi fondanti della nostra democrazia non può, non deve esistere una «dittatura della maggioranza». Coloro, e non siamo in pochi, che si ribellano a questa deriva ultranzista devono organizzarsi per far sentire la propria voce, se non

vogliamo finire per essere dei paria del mondo».

Le polemiche investono anche Tsahal.

«Nella sua stessa definizione, Idf, il nostro si è sempre configurato come un esercito di difesa, e così è stato per decenni. Oggi non è più così, e certo non per responsabilità dei nostri militari. È la politica degli ultimi governi ad aver trasformato Tsahal in una macchina di distruzione, impiegata molto spesso in operazioni che non hanno nulla a che fare con la lotta al terrorismo».

Quali accuse si sente di muovere nei confronti della comunità internazionale?

«Di aver colpevolmente sottovalutato la situazione nei Territori, lasciato mano libera a Sharon senza avere nemmeno la volontà di imporre una presenza di osservatori internazionali in Cisgiordania e a Gaza».

Marcella Ciarnelli

ROMA Scambio di agghiacciati cortesi tra George W. Bush e Silvio Berlusconi. Io scrivo una lettera a te, tu ne scrivi una a me. E così il presidente del Consiglio italiano ha fatto cominciare bene la giornata al suo amico americano esprimendo «ai partecipanti al vertice delle Azzorre il suo apprezzamento e la sua approvazione in merito alle dichiarazioni conclusive sull'impegno alla solidarietà transatlantica e sulle prospettive per l'Iraq e il popolo iracheno». Il premier, che aveva dovuto rinunciare al vertice sull'isola nel tentativo di poter restare ancora un po' nelle retrovie e non dover dire da che parte stava, consapevole dell'alto rischio di impopolarità che un gesto del genere gli sarebbe costato, alla fine non ce l'ha fatta più. Ed ha reso pubblico il suo plauso ai tre guerrieri, incurante del fatto che la posizione assunta alle Azzorre di fatto annullava l'azione dell'Onu.

Lui, che solo qualche giorno fa, aveva ribadito di valutare «nefasto» un intervento armato in Iraq fuori delle Nazioni Unite, non ce l'ha fatto più. E si è messo l'elmetto. Ringraziato, a stretto giro, dal capo della missione di guerra, il suo «amico» George che ha preso carta e penna e gli ha mandato un bel messaggio di ringraziamento per quanto fatto finora dal governo italiano che suona anche come una sorta d'ipoteca su quello che potrà essere chiamato a fare in un futuro anche prossimo.

Oltre alla gratificazione personale del premier (di scarso interesse se non per lui) la lettera di Bush ha avuto il pregio di rendere pubblica qual è la posizione del governo italiano nei confronti del conflitto unilaterale che gli Stati Uniti stanno per sferrare assieme a Gran Bretagna e Spagna. Berlusconi ci sta. Il sostegno politico all'azione non l'ha mai negato ma ora sembra voler andar oltre, la risoluzione 1441 è diventata legittima per l'attacco. Che l'ottanta per cento degli italiani di cui almeno la metà di centrodestra siano contrari alla guerra, che il Papa non manchi di far sentire la sua voce, che il Quirinale segua con preoccupata attenzione l'evolversi in negativo della posizione del governo italiano, al premier gratificato da quella trentina di righe arrivate dagli States in questo momento poco importa. Sta raccogliendo i frutti della sua posizione filoamericana.

Pasquale Cascella

Cos'altro c'è da aspettare per liberare l'Italia dalla doppietta berlusconiana? Hanno sentito puzza di bruciato Francesco Rutelli, Umberto Ranieri e Franco Ranieri quando hanno sentito il ministro Franco Frattini, che aveva voluto mettere al corrente l'opposizione degli ultimi sviluppi politico-diplomatici della crisi irachena, accennare all'opportunità di collocare il dibattito parlamentare subito dopo il vertice di metà settimana dell'Unione europea, se non anche di una riunione del Consiglio atlantico. L'«atto di cortesia», come lo hanno inteso i rappresentanti dell'opposizione, peraltro «un po' tardivo», rischia però di rivelarsi una maledetta furbizia alla luce della lettera di George W. Bush a Silvio Berlusconi: «Ti sei schierato con noi e noi non lo dimenticheremo...».

Questa volta, almeno, l'amministrazione americana lo ha fatto sapere direttamente dal grande boss e non tramite il suo portavoce. Il risultato, però, non cambia: la missiva partita dalla Casa Bianca non solo fa giustizia

“ Da oltreoceano un messaggio di plauso per l'aiuto nella lotta contro il terrorismo e una implicita richiesta di impegno diretto nel conflitto in Iraq ”



Il governo punta al rinvio del dibattito a dopo il Consiglio europeo. I centristi dell'Udc non sono allineati. Follini potrebbe spingersi a gesti di rottura?

Berlusconi mette l'elmetto. Bush ringrazia

Il premier si schiera contro l'Onu. Il presidente Usa lo incalza: ti sei schierato con noi, ora affronta la sfida



Un Berlusconi filo americano sabato alla manifestazione di Milano
Pellaschi/AP

Mesi di lunghe telefonate, viaggi lampo, promesse, per ottenere quel «Caro Silvio, mentre stiamo affrontando una minaccia senza pari, desidero esprimere la gratitudine del popolo americano per lo straordinario sostegno che tu e il tuo governo avete dato alla guerra globale contro il terrorismo. Ti sei schierato con noi e non lo dimenticheremo». Ecco, lo abbiamo saputo. Berlusconi non ha mai avuto dubbi da che parte stare. E, d'altra parte ci ha pensato lo stesso

Colin Powell a confermare che l'idea della seconda risoluzione era scaturita dalla necessità di assecondare le opinioni pubbliche degli alleati.

Ora non ce n'è più bisogno. Il dado è tratto. E Berlusconi mette nell'album dei ricordi più belli la lettera del presidente americano che gli ricorda anche che «la leadership, come sai bene, consiste nella capacità di affrontare le sfide». È un vero leader. Glielo riconosce l'uomo più potente della terra. Quindi quan-

do si deve bisogna avere il coraggio delle decisioni impopolari. Che, diciamo, non è proprio una delle specialità di Berlusconi. «Credo che nessuna nazione, da sola, possa sconfiggere questi nemici. Il successo dipende da una collaborazione internazionale quanto più ampia possibile. Questa è la mia convinzione e il mio impegno» scrive Bush. E quale sarà l'impegno chiesto a Berlusconi? Non è detto, ovviamente, nella lettera destinata ad essere resa pubblica. Però che il presidente Usa confermi che «il contributo dell'Italia in questo sforzo è veramente determinante» fa capire che la richiesta è dietro l'angolo. Ne hanno parlato di recente i due tant'è che Bush ricorda al premier «una recente conversazione» in cui ufficialmente gli ha confermato di esser «enormemente grato per i contributi dell'Italia e per il tuo sostegno ed impegno personale in questo momento critico». Ed può aver fornito l'elenco degli impegni.

L'uso delle basi e degli spazi aerei. Questo è scontato. Lo conferma anche il ministro degli Esteri Frattini che però ci tiene a ribadire che «l'Italia non parteciperà ad eventuali azioni militari» ma che è pronta «a cooperare alla ricostruzione dell'Iraq in uno scenario multilaterale». Anche se si è visto che se le decisioni gli Usa le prendono da soli va bene lo stesso. Berlusconi non potrà a lungo rinviare il confronto in Parlamento. Se ne parlerà dopo l'imminente vertice Ue di Bruxelles, quindi tra almeno una settimana. In quella sede il fronte dell'opposizione si annuncia compatto. Dalla maggioranza arrivano segnali che, nonostante i distinguo di queste settimane, alla fine nessuno oserà opporsi al volere del Capo. I centristi non sembrano disponibili a cedere e faranno valere con forza le loro posizioni propae. Intanto Fini può tirare un sospiro di sollievo. La fronda interna la mette a tacere così: «Ammettendo che l'Iraq possedeva armi di distruzione di massa, Saddam ha confermato di aver mentito per anni e di aver ingannato il mondo intero» quindi «è triste dirlo ma purtroppo chi all'Onu si ostina a negarlo non aiuta la pace». Ma non convince Publio Fiori, vicepresidente di An della Camera: «Grazie tante a Bush per le belle parole, ma non mi risulta che Berlusconi si sia schierato con nessuno. Anzi lavora per la pace e si muove in sintonia con l'Onu». Ci crede ormai solo lui.

la lettera

Caro Silvio, grato per il tuo sostegno...

Caro Silvio, mentre stiamo affrontando una minaccia senza pari, desidero esprimere la gratitudine del popolo americano per lo straordinario sostegno che tu e il tuo governo avete dato alla guerra globale contro il terrorismo. Ti sei schierato con noi e noi non lo dimenticheremo». È l'inizio della lettera del presidente degli Usa a Berlusconi. «Nel corso degli anni, come è accaduto nei Balcani e con Enduring Freedom, ci avete fornito un sostegno determinante, non solo di uomini e mezzi, ma anche morale, umanitario e costruttivo... Apprezzo

profondamente tutto ciò che tu e l'Italia avete fatto. A causa della sfida alla comunità internazionale da Saddam Hussein una prova importante può attenderci nel prossimo periodo...»

«La leadership, come sai bene, consiste nella capacità di affrontare le sfide. In questo nuovo secolo, il mondo è di fronte a una grave sfida determinata dalla combinazione tra armi di distruzione di massa, il flagello del terrorismo e gli stati che sostengono o che si rendono complici del terrorismo. Credo che nessuna nazione, da sola, possa sconfiggere questi nemici. Il successo dipende da una collaborazione internazionale quanto più ampia possibile. Questa è la mia convinzione e il mio impegno. Il contributo dell'Italia in questo sforzo è veramente determinante. Come ti ho detto nella nostra recente conversazione, sono enormemente grato per i contributi dell'Italia e per il tuo sostegno ed impegno personale in questo momento critico».

Il governo: sì a basi e spazi aerei

Frattini difende la scelta del premier: l'intervento è legittimo

delle ultime ambiguità di Berlusconi sul vertice delle Azzorre, a cui l'Italia non ha partecipato con la scusa di non far parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu, ma relega il governo italiano in una condizione di subalternità al summit che ha di fatto vanificato la dialettica interna al Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Vero è che il governo non ha mai detto - come avrebbe fatto notare ieri Frattini - che, senza l'autorizzazione dell'Onu, l'uso della forza contro l'Iraq sarebbe stato ritenuto illegittimo e unilaterale, ma non è esattamente questo esito che Berlusconi, ancora qualche giorno fa, aveva definito «nefasto»? «Berlusconi ci faccia capire - ha commentato amaro Rutelli -, almeno si faccia capire in Parlamento». Un mi-

nimo di coerenza avrebbe dovuto indurre il premier a presentarsi già oggi in Parlamento per dichiarare la contrarietà dell'Italia a una iniziativa platealmente unilaterale, senza attendere di essere richiamato dall'opposizione a questa responsabilità. O a quella, opposta, di rendersi complice dello strappo consumato all'Onu. Il governo, invece, cerca di svicolare. Anche ora che è venuta meno la scusa delle deliberazioni del Consiglio di sicurezza e l'incombenza della guerra rende ineludibile il nodo costituzionale della legittimità del «contributo» sollecitato da Bush.

Le manovre dilatorie, però, rischiano di provocare l'ennesimo conflitto istituzionale, avendo già i presidenti delle Camere messo il tema all'ordine del giorno delle odierne riunioni dei

capigruppo (in mattinata al Senato e a sera a Montecitorio), avvertendo che «il Parlamento - per dirla con Pier Ferdinando Casini - ha la sua centralità». Il fatto è che Berlusconi, questa volta, deve misurarsi non soltanto con una opposizione ricompattata (persino, come lascia intendere Franco Giordano, con Rifondazione comunista) dalla forzatura angloamericana sul «se» e i «ma» riferiti al ruolo dell'Onu, ma anche con le inquietudini diffuse nella sua stessa maggioranza. La sottolineatura di Bush all'importanza «anche» del «sostegno morale, umanitario e costruttivo» ha fatto tirare un sospiro di sollievo a quanti paventano un qualche coinvolgimento diretto nelle operazioni di guerra, ma resta che il presidente Usa da per scontata la piena ade-

sione politica alla «coalizione dei venterosi» già con le armi in pugno.

È la linea di confine è quanto mai sottile, se non arida. Anche perché non passa più tra il «prima» segnato dalla divisione tra gli Usa e gran parte dell'Europa, e un «dopo» finalizzato al recupero dei rapporti multilaterali e alla coesione euro-atlantica per la ricostruzione, ma attraverserebbe l'intero scenario del conflitto senza una soluzione di continuità nell'uso delle basi e dello spazio aereo già concesso agli americani con una disinvolta interpretazione dei trattati bilaterali e Nato. È stato Francesco Cossiga, che pure non vuole passare come «spacifista per vocazione», ad avvertire che la Costituzione interdice tanto la partecipazione alle operazioni militari senza il si del

Consiglio di sicurezza, quanto ogni supporto ad attività belliche non legittimate dal principio della difesa esteso alle alleanze dell'Italia. Un vincolo che l'attuale presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha definito «ineludibile» direttamente con Berlusconi. Ma che il governo cerca di aggirare con interpretazioni di comodo, come quelle anticipate ieri da Frattini, secondo le quali l'obiettivo di «disarmare Saddam» manterrebbe comunque la legittimazione delle precedenti risoluzioni dell'Onu. Obietta Ranieri: «Nessuno mette in discussione il disarmo: la differenza è sul come perseguirlo. È su questo che l'Italia è ancora in tempo a evitare l'irreparabile». Quanto ai rapporti bilaterali e atlantici sull'uso delle basi e dello spazio aereo, che per il

ministro ritiene comunque impegnativi (tant'è che spera in una riunione del Consiglio atlantico che prenda atto che «valgono persino per la Francia e la Germania che pure erano pronte a far scattare il veto al Consiglio di sicurezza»), il ripiego non è traducibile in un automatismo per l'Italia. «Si abbia almeno la coerenza di rivendicare la libera determinazione politica», osserva Marco Minniti: «C'è quantomeno il precedente del '93, quando Bettino Craxi non concesse le basi italiane per l'attacco americano alla Libia, a dimostrarlo». Il figlio di Craxi, Bobo, già rivendica quella coerenza. Ma consapevoli sembrano essere anche l'Udc e lo stesso vice premier, Gianfranco Fini, per il quale «tutti devono pensarci due volte». Bush permettendo?

l'intervista

Rocco Buttiglione

ministro per le Politiche comunitarie

Simone Collini

ROMA «Noi crediamo che gli Stati Uniti abbiano molte buone ragioni. Ma queste ragioni devono passare per le Nazioni Unite». Rocco Buttiglione, ministro per le Politiche comunitarie e presidente dell'Udc, giudica «un errore saltare l'Onu» e critica chi ha indebolito il ruolo dell'organismo internazionale nel corso della crisi irachena. Un'accusa che il parlamentare muove anche ad «alcuni Stati europei che hanno cercato di umiliare gli Stati Uniti, facendo in modo che l'Onu non svolgesse pienamente il suo ruolo a tutela della pace». Non si sbilancia, invece, su quale sarà la linea del governo e del suo partito in caso di un attacco unilaterale: l'Italia concederà basi e diritto di sorvolo? «Così su due piedi non lo so dire», risponde Buttiglione, che poi aggiun-

ge: «È un tema che dovremo approfondire, tenendo in considerazione la Costituzione, l'atteggiamento delle Nazioni Unite, della Nato e dei Paesi che si trovano in una situazione analoga alla nostra».

Ministro Buttiglione, il conflitto sembra ormai inevitabile. Quale sarà la posizione del governo italiano?

Siamo su un limite estremo. Bisogna perseverare utilizzando tutti i margini che ci sono rimasti

«La nostra posizione è a favore di un ruolo delle Nazioni Unite».

Che però sono state bypassate dagli Stati Uniti, pronti a un attacco unilaterale...

«Siamo su un limite estremo. Senza un cambiamento nei principali attori della vicenda - e prima di tutto penso a Saddam Hussein, ma poi penso anche agli Stati Uniti e in terzo luogo ai Paesi europei - sembra quasi che non ci sia più nulla da fare. In questi momenti bisogna invece perseverare. Utilizzare tutti i margini che ancora rimangono».

Secondo lei ce ne sono veramente?

«Una risoluzione che abbia delle condizioni precise, delle scadenze determinate, può ancora servire a garantire la pace. Mentre il rifiuto di fare una risoluzione rischia di dare il via a un'azione unilaterale e quindi di distruggere le ultime speranze di salva-

re la pace. Noi auspichiamo che ci sia la capacità a livello europeo di parlarsi, soprattutto tra Francia e Inghilterra, per concordare una posizione dell'Unione su una nuova risoluzione dotata di tempi ragionevoli, che offra una effettiva ultima possibilità all'Iraq».

Sembra che arriverà prima un intervento unilaterale, però...

«Vorrebbe dire che la linea che il governo ha tenacemente perseguito è fallita. A quel punto bisognerà decidere come si riorienta il Paese in una situazione diversa».

Secondo l'opposizione il governo si mantiene su una posizione ambigua, come risponde?

«Rispondo che è invece chiara. Il governo, se posso permettermi, ha cercato di interpretare politicamente l'invito del Papa alla pace. Non bisogna guardare alle dichiarazioni di questo o quell'esponente, ma alla li-

nea che abbiamo concordato e che autorevolmente è stata espressa da Berlusconi alla Camera: una linea che voleva tenere assieme l'Unione europea, gli Stati Uniti e l'Onu. Abbiamo seguito questa linea, non sono rassegnato a dire che è fallita».

Dovrà pur ammettere che la situazione, rispetto a quando il premier ha riferito in Parlamento, è molto cambiata. Oggi il tentativo di tenere insieme Ue, Usa e Onu sembra definitivamente fallito...

«Questo non voglio dirlo. Noi ci ostiniamo a persistere in questa linea fin quando cadranno le bombe, cioè fin quando sarà esaurito ogni margine possibile di recupero».

Ministro, quando cadranno le bombe il Parlamento dovrà discutere se concedere o meno basi e diritto di sorvolo alla coalizione che attacca l'Iraq. Il go-

verno con quale posizione si presenterà in Parlamento?

«Ho indicato i pilastri della posizione che ritengo il governo debba prendere. Sto comunque parlando a titolo personale, perché il governo, ovviamente, non ha ancora una linea alternativa a quella che ha testardamente rappresentato fino ad ora. Vedremo. Io penso che debba essere tro-

L'Italia concederà basi e sorvolo dopo l'attacco unilaterale? «Non so, bisognerà discuterne a fondo con gli alleati»

vato un difficile equilibrio».

Come rientra in questo equilibrio il problema delle basi?

«Su due piedi non glielo so dire. È un tema che dovremo approfondire, considerando la Costituzione, che è aliena da atti di guerra unilaterali, considerando quale sarà l'atteggiamento delle Nazioni Unite e della Nato, considerando anche il modo in cui si muoveranno altri Paesi in situazione analoga alla nostra: prima di tutto la Germania, che ha una Costituzione e dei trattati con gli Stati Uniti che somigliano ai nostri».

Il suo partito come si presenterà al voto?

«Ripeto, è una questione che ha bisogno di essere approfondita. Non mi sento di dire che non è un problema. Ma non mi sento neanche di dare una soluzione rapida a questo problema. È una cosa su cui dovremo riflettere insieme con i nostri alleati».

Ninni Andriolo

ROMA Il testo è pronto dal primo pomeriggio di ieri. Gavino Angius, Willer Bordon e gli altri capigruppo dell'Ulivo contattati fino a quel momento hanno trovato l'intesa attorno a un documento che chiede al governo, nella sostanza, di non concedere agli Usa né basi, né diritto di sorvolo del territorio italiano. Poche righe di dispositivo sulle quali si dovrebbe incassare anche l'ok di Rifondazione: «Il Senato della Repubblica impegna il governo a non concedere nessun tipo di sostegno politico, militare e logistico a iniziative belliche unilaterali contro l'Iraq».

«Se l'iniziativa militare in Iraq dovesse essere, come appare, unilaterale e non autorizzata dall'Onu, l'Italia non deve dare alcun tipo di sostegno né politico, né militare - spiega Piero Fassino - D'altra parte mi pare che nell'incontro che si è svolto qualche giorno fa tra il presidente della Repubblica, il capo del governo e il ministro degli Esteri si è detto chiaramente che il nostro Paese non può essere partecipe ad un'iniziativa che sia al di fuori delle decisioni degli organismi internazionali». Il segretario Ds conferma la mozione unitaria dell'Ulivo e chiede al governo «di uscire dalle ambiguità e dalle reticenze» annunciando «in Parlamento che il nostro Paese sarà fuori da ogni avventura militare». Niente basi e appoggio logistico ai mezzi e alle truppe statunitensi, ripete Francesco Rutelli: «Un conflitto unilaterale non sarebbe più compatibile con i nostri obblighi e quindi l'Italia non potrebbe assentire o partecipare alle operazioni militari».

Centrosinistra compatto, quindi? Vedremo nelle prossime ore. Il giudizio sulla illegittimità di un conflitto che non ottiene il semaforo verde dell'Onu accomuna tutto l'Ulivo. Come la richiesta che il governo comunichi al Parlamento la sua posizione oggi stesso o al massimo domani. Il tema dell'uso delle strutture, invece, fa registrare distinguo e sottolineature diverse. «Non ci può essere un coinvolgimento italiano diretto o indiretto sullo scenario bellico - ammette Roberto Villetti, dello Sdi - Ma non si possono isolare le basi americane in Italia, circondarle, impedire le comunicazioni. Non lo fa la Germania, non lo fa la Francia, paesi che si schierano apertamente contro la guerra all'Iraq. Siamo legati agli Usa da un trattato di cooperazione politico-militare e i governi che appartengono all'Alleanza atlantica, ma dissentono dall'iniziativa di Bush, devono tenere un atteggiamento omogeneo». Per Villetti, in ogni caso, il documento del centrosini-

«Si impegna il governo a non concedere nessun tipo di sostegno politico, militare e logistico a iniziative belliche unilaterali contro l'Iraq»



Fassino: il presidente della Repubblica ha detto che il nostro Paese non può essere partecipe a un'iniziativa che sia al di fuori degli organismi internazionali

L'Ulivo: nessun sostegno politico e militare

Il centrosinistra unito su una mozione che vieti l'uso delle basi e il sorvolo agli Usa



La manifestazione di sabato a Milano

Riccardo De Luca

stra «dovrà citare l'Onu e affermare che l'Italia ricercherà un atteggiamento comune con i paesi Nato contrari al conflitto, sui problemi politici e logistici determinati dalla volontà di non essere coinvolti in una mis-

sione militare». Mozione unitaria dell'Ulivo, quindi? «In queste ore drammatiche non è possibile pensare a logiche di schieramento - ribatte l'udeur Massimo Ostilio - Meglio puntare ad un documento in grado

di raccogliere il più ampio consenso a favore della pace». Certo, rispondono da altre zone dell'Ulivo, ma «dal non alla concessione delle strutture e del diritto di sorvolo non si recede».

Il diessino Angius è ottimista.

«Lo dico con un minimo di cautela, ma sarà difficile che qualcuno venga a spaccare il capello in quattro - afferma il presidente dei senatori della Quercia - Questa volta non ci dovrebbero essere dubbi su una posi-

zione unitaria». Una richiesta su tutte: Berlusconi riferisca subito al Parlamento. «La mia opinione è che il governo debba venire già domani pomeriggio (oggi, ndr) al Senato - sottolinea Angius - La crisi irachena sta precipitando verso una spirale di guerra ed è chiaro che non ci sarà nessuna nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza. Mentre le parole di Berlusconi confermano il triste sostegno italiano ad un conflitto che solo l'amministrazione Bush vuole». Niente aiuto logistico in caso di guerra contro l'Iraq non legittimata dalle Nazioni unite: lo dichiara a chiare

lettere Angius e lo ripete Willer Bordon. Il governo punta a rinviare il passaggio parlamentare a dopo la riunione del Consiglio atlantico, sperando in una qualche copertura che giustificati la scelta di concedere agli Usa strutture e diritto di sorvolo? «Il documento dell'Ulivo esprimerà un secco no alla guerra - spiega il presidente dei senatori della Margherita - ma anche a qualunque coinvolgimento diretto o indiretto del nostro Paese in un conflitto illegittimo sul piano del diritto internazionale e dei nostri principi costituzionali».

Quando verrà messo in calendario il dibattito parlamentare sull'Iraq? La riunione dei capigruppo, che si tiene ogni martedì a Palazzo Madama, è stata convocata per le 17 di oggi. L'intesa tra i presidenti dei senatori era chiara: la seduta sulla crisi internazionale si sarebbe dovuta svolgere al Senato a conclusione della riunione del Consiglio di sicurezza Onu. Pier Ferdinando Casini ha convocato i capigruppo alla Camera per le 19. «Non ci sono più scuse per ritardare il dibattito e il voto sull'Iraq. Il governo si presenti davanti al Parlamento già domani (oggi, ndr) - afferma il verde Pecorelli Scania - Da subito occorre lavorare a un testo unitario Ulivo-Prc. Ma bisogna fare di più. Dobbiamo chiedere un voto contro questa guerra a tutti i parlamentari. In particolare a chi, nel centrodestra, ha almeno espresso contrarietà ad un intervento armato non autorizzato dall'Onu». Oggi, dalle 13 in poi, i pacifisti manifesteranno a piazza Montecitorio in concomitanza con la riunione congiunta delle commissioni Difesa, Trasporti e Affari costituzionali che avrà all'ordine del giorno il tema delle armi che attraversano il territorio italiano per treno, aereo o nave. L'iniziativa è organizzata dal comitato «fermiamo la guerra». Lo stesso che ha promosso la grande manifestazione del 15 febbraio.

ZOOM

La pace si organizza sul web

Notizie e sondaggi su Internet

ROMA In quella che sembra ormai la vigilia di una guerra non si fermano i cortei telematici per la pace che su Internet mettono in comunicazione gli attivisti e i movimenti di tutto il mondo. E sul web, infatti, che si incontrano, si organizzano, si scambiano le opinioni tutti coloro che si oppongono al conflitto in Iraq. C'è chi lo fa con ironia, come il sito americano www.toostupidtobe-president.com, che, tradotto, vuol dire troppo stupido per essere presidente, dedicato ovviamente all'inquilino della Casa Bianca. Ricco di spunti satirici, gioca molto sulle immagini e sulle animazioni.

In Italia, il portale excite (www.excite.it) ha deciso di dipingere la propria homepage con i colori dell'arcobaleno con, sullo sfondo, la colomba e il simbolo della pace. Il sondaggio del sito («Intervento in Iraq: è necessario?») vede il 61% degli intervenuti contrari all'attacco contro l'Iraq (il 45,1% decisamente contrari alla guerra più il 16,4% che non crede nella politica degli interventi preventivi); il 31,5%, invece, dice di essere d'accordo con un eventuale conflitto perché bisogna estirpare il terrorismo alla radice; il 4,1% infine appoggia la guerra perché ritiene che Saddam sia una minaccia per tutti.

Anche Cittadinanza attiva (www.cittadinanzattiva.it) «combatte per la pace. Il sito dell'associazione per i diritti dei cittadini invita a inviare una mail il cui testo è «Come cittadino/a italiano/a e persona amante della pace, sono contrario/a alla guerra all'Iraq e a qualsiasi azione unilaterale degli Usa contro l'Iraq».

Dal momento che l'Iraq ha accettato gli ispettori senza condizioni, per favore votate «No a qualunque risoluzione Onu che autorizzi l'uso della forza». Nel sondaggio la risposta è quasi unanime: il 94,7%, appoggierebbe un eventuale guerra in Iraq al fianco degli Usa soltanto con il benestare dell'Onu mentre solo il 5,3% dice sì alla guerra anche senza l'avallo delle Nazioni Unite.

l'intervista

Franco Bassanini

senatore Ds

Aldo Varano

ROMA Il senatore Franco Bassanini è stato tra i primi a ricordare, con una mozione firmata insieme al presidente Cossiga e altri, che l'articolo 11 della Costituzione italiana impediva al nostro paese di partecipare a qualsiasi azione armata senza l'avallo dell'Onu o di altre organizzazioni collettive riconosciute. Quando, purtroppo, siamo ormai a un passo dal via alle bombe gli chiediamo cosa bisognerà rispondere agli americani se per la loro guerra chiederanno l'utilizzo di basi aeree italiane o di poter sorvolare il nostro spazio aereo. «Pare - risponde il giurista - che ormai sia abbastanza pacifica l'interpretazione dell'articolo 11. Nel senso che non è più una interpretazione di molti costituzionalisti e di ex presidenti della Repubblica come Scalfaro e Cossiga. Sostiene la stessa tesi il presidente Carlo Azeglio Ciampi e lo stesso Berlusconi ha dovuto formalmente dichiarare di essere d'accordo. Insomma, se non c'è l'autorizzazione dell'Onu questa è una guerra illegittima rispetto all'articolo 11. Quindi, mi sembra evidente che noi dovremmo dire di no alla richiesta di utilizzo delle basi o di altre nostre strutture militari per la guerra».

Sul piano giuridico, rispetto al diritto internazionale, abbiamo

Diverso il caso di Francia e Germania Hanno il problema di non inasprire oltre i rapporti con gli Usa

Senza l'autorizzazione dell'Onu, in aperta violazione dell'articolo 11 della Costituzione, non si può concedere l'uso di basi o di altre strutture militari

«Guerra illegittima, l'Italia non deve collaborare»

qualche obbligo rispetto a una eventuale concessione anche se non partecipiamo alla guerra? C'è chi sostiene che l'articolo 11 vale per la nostra partecipazione alla guerra e che altra cosa sarebbe l'uso di strutture militari.

Non sono un esperto di queste cose. Non ho una conoscenza di tutti i trattati che l'Italia ha firmato. Debbo quindi esprimermi con beneficio d'inventario e vorrei che fosse chiaro che non è un bene-

ficio formale, non vorrei essere inchiodato domani da qualche clausola che non ho sotto mano o non conosco. Detto questo, la mia personale opinione è che non ci dovrebbero essere clausole di trattati che in qualche modo ci obbligano a una forma di collaborazione o a un intervento militare in contrasto con l'articolo 11 della Costituzione. Sicuramente non ci obbligano i trattati Nato che pure prevedono una serie di obblighi e collaborazioni. Ma mi sembra evidente - ce lo

hanno spiegato gli esperti che hanno studiato la questione - che quegli obblighi non si applicano nel caso dell'Iraq. Intanto, perché l'Iraq non ha attaccato un paese Nato; secondo, perché non ha configurato una zona geografica nell'area del trattato Nato. Se guardo ad altri paesi e al Belgio, pur non essendo un esperto, direi che le cose stanno così.

In che senso?
Mi pare che il Belgio ritiene di non dover concedere l'uso delle proprie basi.

Il che significa che li hanno valutato di non dover concedere, di avere la possibilità di non farlo. Nel caso nostro, se non siamo costretti da un trattato bilaterale o internazionale, sicuramente non possiamo andare a una violazione dell'articolo 11 del dettato costituzionale.

Alcuni sottolineano: Francia e Germania dicono no alla guerra, anzi sono i capifila. Ma l'uso delle basi lo concederanno. È una contraddizione di quei paesi?

Intanto, bisognerebbe vedere i trattati bilaterali in essere tra Francia e America e Germania e America. È chiaro che Chirac e Schroeder avendo attivamente concorso da protagonisti al tentativo di gran parte della comunità internazionale di evitare questa guerra suggerendo soluzioni alternative, oggi hanno più di noi un problema di rapporti con gli Stati Uniti, di non inasprire oltre il livello di guardia. Per essere chiari: le ragioni per cui si è contrari alla guerra sono: la prima, di

carattere umanitario, perché produrrà morte e barbarie; l'altra, di carattere politico-strategico perché rischia di innescare uno scontro di civiltà che sarebbe tragico. Il Papa l'ha capito meglio di altri sottolineando con straordinaria nettezza. Ora è chiaro che Francia e Germania pensano anche al futuro. Vogliono mantenere la possibilità di influire sugli Usa vincendo l'Unione europea e l'America a cercare, in un domani, soluzioni che non rendano irreparabile questo scontro di civiltà.

Berlusconi invece...
Lo avrei capito assai di più se si fosse giocato questo suo accreditamento presso Bush per convincerlo a un atteggiamento più ragionevole. Poteva dirgli: anche grazie alla pressione americana Saddam ha cominciato a cedere e disarmare, bisogna continuare a premere per arrivare fino in fondo, vedere se questa strada funziona. Berlusconi avrebbe dovuto fare questo utilizzando i buoni rapporti che dice di avere. Allo stesso modo è ragionevole pensare che Chirac e Schroeder vogliono non arrivare a una posizione di scontro e contrapposizione tali da impedire in futuro rapporti che possano far valere le ragioni di un approccio non guerrafondaio e non unilaterale. Ecco perché non me la sento di giudicare le posizioni di Francia Germania su questo punto della concessione delle basi.

Berlusconi avrebbe dovuto adoperarsi presso Bush per convincerlo a un atteggiamento più ragionevole

l'appello

Per una azione nonviolenta

Marco Pannella

Pubblichiamo ampi stralci dell'appello di Marco Pannella dopo il vertice delle Azzorre

A nome e per conto di tutti coloro che da storie e posizioni anche diverse da quelle radicali, a nome degli uomini e delle donne di buona volontà che da 138 paesi sorreggono il nostro progetto, chiediamo di rischiare la vita e non la morte, il diritto alla vita con la vita del diritto, per far convergere anche le posizioni e le proposte che, al di là certo delle volontà proponenti, possono aver conferito a Saddam l'illusione di poter prostrarre impunemente la sua tragica avventura, per le divisioni e le incomprensioni che hanno messo e mettono in difficoltà l'Onu, l'Unione Europea, l'Alleanza Atlantica.

Le proposte ufficiali francesi, così come alcune di quelle emerse dalla Lega Araba, possono ora rendere ineluttabile il processo di liquidazione del potere di Saddam e, come con il nostro progetto abbiamo richiesto fin dal 20 gennaio, far esplodere il processo di liberazione e di democrazia nell'Iraq e dall'Iraq. In troppi hanno perso e fatto perdere mesi, settimane, ore preziose.

Il vero e proprio ostracismo opposto dalla politica ufficiale di tutti gli Stati Europei, a cominciare dall'Italia, alla mobilitazione dell'opinione pubblica e delle forze degli stati democratici con l'obiettivo «Iraq libero e democratico», ri-

schia di far precipitare in giorni e circostanze amare e tragiche le grida, le invocazioni, gli anatemi che si stanno esprimendo solo con la parola «Pace».

Se entro le prossime 48 ore il governo e il parlamento italiani, tutte le forze politiche ufficiali, malgrado il prestigio, straordinario sostegno che dalle loro fila ci è pervenuto, non interverranno per sostenere quel che chiaramente può unificare e rendere vincente l'alternativa alla «guerra», riterò, riteremo moralmente e politicamente necessario rendere evidente a tutti noi che ciascuno dovrà con altro strumenti, se sarà possibile trovarne, perseguire il tipo di pace che la «politica» sembra voler negare a chiunque pur lo spera e lo voglia, che sia al padre di Bush o ai figli di tanti altri potenti, a noi e a se stessi.

In particolare, ai 280 parlamentari italiani suggerisco, nelle ore che seguono, di far sì da raddoppiarsi: se essi diveranno pari o superiori alla maggioranza assoluta degli eletti nel parlamento italiano, potremo insieme interrogarci e semmai decidere di passare ad una grande azione diretta nonviolenta, almeno ad un grande sciopero della fame non solo nazionale, perché giunga finalmente a vigere il diritto che da decenni è scritto e dettato anche per gli uomini e le donne iracheni, anche per l'Onu, e che continua clamorosamente ad essere negato ai vivi.

per leggere il mondo

Atlante geopolitico della globalizzazione

LE MONDE diplomatique

Uno strumento indispensabile per comprendere il mondo del XXI secolo. Tutto ciò che la globalizzazione sconvolge dal punto di vista economico, sociale, ambientale, politico, mediatico e militare. I principali attori che determinano le sorti del pianeta. Tutti i conflitti in corso, dal Medio Oriente all'Afghanistan, dalla Cecenia al Kashmir, dalla Colombia all'Africa dei grandi laghi. Tutto questo e molto altro...

Più di 200 cartine e 100 grafici
Testi di approfondimento dei maggiori esperti

In edicola e in libreria dal 21 marzo al prezzo di 10 euro

Natalia Lombardo

ROMA La guerra accelera anche l'insediamento del nuovo consiglio di amministrazione della Rai: si riunisce oggi, anziché venerdì, ed eleggerà Lucia Annunziata presidente. È stata lei stessa, visto il precipitare della crisi irachena, a voler stringere i tempi per non lasciare la tv pubblica senza «cabina di regia». Un modo per affrettare il ricambio dei vertici a tutti i livelli, direttore generale compreso. Informati i presidenti delle Camere della sua preoccupazione per una Rai senza testa con il conflitto in via di esplosione, la presidente in pectore ha consultato gli altri consiglieri che si sono trovati d'accordo, così il membro anziano, Francesco Alberoni, ha convocato la prima riunione per le quattro e mezza di oggi. «L'emergenza è obiettiva», commenta il consigliere Marcello Veneziani, «è giusto che ci prendiamo da subito le nostre responsabilità». E la prima decisione presa da Lucia Annunziata riguarda il piano di informazione no-stop dall'Iraq. Gli inviati della Rai resteranno a Baghdad durante il conflitto, quattro giornalisti che lavoreranno in pool per tutte le testate: Lilli Gruber, Carlo Maria Savio, Giovanna Botteri, Edgardo Pellegrini, tre video-operatori e quattro tecnici. Palinsesti flessibili, tg allertati e pronti a intervenire 24 ore su 24 con collegamenti con gli inviati a Baghdad e in tutta l'area mediorientale, dal Qatar Tiziana Ferrario, Monica Maggioni al seguito delle Forze armate Usa. I loro servizi per gli speciali convergeranno nella linea preferenziale di Bruno Vespa su RaiUno: un «Diario di guerra» che partirà in queste sere di «Porta a Porta», utilizzando i servizi degli inviati dei tg. Vespa avrà una sorta di «ius primae noctis», se necessario salteranno «Ballarò» e «Excalibur». Ma intanto ieri c'è stato il primo flop: La7 interrompe le trasmissioni per dare notizia dell'ultimatum di Bush e la Rai no, prosegue con balli, canti e prove del cuoco (eccezione Rainews24).

Ieri a Viale Mazzini si sono tenuti due summit d'emergenza con tutti i direttori di testate e di rete, capidivisione. A tenere le fila è stato Agostino Sacca,

Consultato il consigliere più anziano Francesco Alberoni che ha convocato la riunione

“ Palinsesti flessibili tg allertati e pronti a intervenire 24 ore su 24 Bruno Vespa terrà un «Diario di guerra» che partirà in queste sere a «Porta a Porta» ”



Ma ieri c'è stato un flop “La7” interrompe i programmi per dare la notizia dell'ultimatum mentre la Rai ignora l'evento e fa come se niente fosse ”

La guerra preme, il nuovo Cda Rai si insedia oggi

Anticipata la prima riunione. Il presidente Annunziata: restano a Baghdad tutti gli inviati



Il Presidente della Rai Lucia Annunziata

Corrado Giambalvo/Ap

da Telecamere a Domenica In

La domenica da leone di Gasparri «Occupa» la tv. I Ds: violate le regole

Appena eletto, subito in tv. Anna La Rosa scelse proprio il ministro Maurizio Gasparri per accompagnarlo passo passo con le sue «Telecamere» nei nuovi uffici del Ministero delle Comunicazioni: del resto era o no il suo «ministro di riferimento» per la tv? Ben presto però a molti è venuto il dubbio che Gasparri, che fino a quel momento era andato in onda soprattutto attraverso le imitazioni di Neri Marcorè all'«Ottavo nano» («mi intervisti, mi intervisti»), avesse equivocato il ruolo di «ministro della comunicazione»: di persona o per telefono, piombava nelle trasmissioni a raffica, dando lezioni di bon ton come di filatela. Agli annali rimane la telefonata in diretta a Simona Ventura, a «Quelli che il calcio», un j'accuse continuamente interrotto dai gol, diventato un must per i comici (che non sono mai riusciti, comunque, a superare l'originale).

Dopo aver parlato di Wanna Marchi a «Porta a Porta», dell'arrivo dell'euro nel salotto di Alan Friedman, del futuro dei telefonini in un faccia a faccia prima con mister Telecom, Tronchetti Provera, e poi con i responsabili di Tim e Wind, e ancora con quelli di Omnitel e H3g - collezionando

tre trasmissioni di «Telecamere» - non ha disdegnato una «ospitata» nel sabato sera di Gianni Morandi, l'ha buttata in politica a «Sciuscià» come nello studio di Bruno Vespa, ha presentato il francobollo della Polizia a UnoMattina e affrontato la questione calcio in uno speciale di Raidue come a «Unomattina estate», infine - dopo aver partecipato alla puntata di «Excalibur» di venerdì scorso - ha superato se stesso con una domenica tutta per lui, l'altro giorno: prima l'appuntamento con Anna La Rosa, poi l'intervista a «Domenica In». Non era la prima volta che si sedeva in quello studio: giusto un anno fa si fece intervistare da Mara Venier e Carlo Conti.

Domenica scorsa è stato il direttore di Raiuno in persona, Fabrizio Del Noce, a fargli le domande. Ed è scattata la denuncia dei parlamentari dell'Ulivo. Stavolta il ministro (e con lui il direttore di Raiuno) ha snobbato una norma appena approvata dalla Commissione di Vigilanza: «Una delibera sul pluralismo in tv votata all'unanimità - spiegano Paolo Gentiloni (Margherita) e Antonello Falomi (Ds) - Tra le prescrizioni previste dalla delibera, la non partecipazione di esponenti politici in programmi di

intrattenimento e la non presenza in video di dirigenti della Rai». Il direttore di Raiuno, che «evidentemente non ha in grande considerazione le delibere del parlamento, a tre giorni di distanza fa una doppia violazione: invita Gasparri e lo intervista personalmente». Giuseppe Giulietti (Ds) aggiunge: «A questo punto sono inevitabili alcuni interrogativi: Domenica In è considerata dalla Rai programma di intrattenimento? Il ministro Gasparri è considerato dalla Rai un uomo politico? Il gruppo dirigente Rai tiene famiglia e per questo ha bisogno di autorevoli protettori alla vigilia delle nomine? Il gruppo dirigente della Rai è stato informato che sta iniziando alla Camera dei Deputati la discussione sul ddl Gasparri?».

Disarmante la replica del ministro: «Ci sono le regole, chi deve farle rispettare le faccia rispettare, io sono andato a parlare di un'attività di servizio, di tutela di minori che svolge il ministero, anche grazie alla collaborazione della Rai». E lo «spot sul decreto legge Gasparri, da oggi in discussione? Non una parola. Ne ha già spese molte, del resto, in tv e alla radio».

Silvia Garambois

direttore generale, in contatto continuo con la presidente in pectore. Da ieri notte alle due, con il discorso di Bush, i Tg saranno «aperti» e pronti a andare in onda con edizioni straordinarie; le rubriche di «soft news» saranno dedicate alla crisi irachena, nell'emergenza potrebbero saltare programmi leggeri come «Casa RaiUno» o «Al posto tuo».

È la prima volta che gli inviati Rai restano sul campo in pieno conflitto (in collegamento con Bbc e Cnn); nel '91 divenne mitica la corrispondenza di Peter Arnett per la Cnn dai tetti di Baghdad, per un po' restò Fabrizio Del Noce inviato del Tg1, poi andò via. Se la

presenza dei giornalisti premia l'informazione, fra i direttori di testata c'è chi è preoccupato per la loro incolumità.

Lucia Annunziata non perde tempo, ha già preso in mano la situazione e sembra voler caratterizzare la Rai sotto il segno di un'informazione di punta, lei inviata di guerra che stava per partire per Baghdad al momento della sua designazione. La sua esperienza, infatti, ha pesato nella scelta di Pera e Casini, come il suo «spirito critico», contrario a questa guerra in Iraq ma non pregiudizialmente ai conflitti. «Ottimi segnali», secondo Fabrizio Morri, responsabile informazione dei Ds, l'anticipazione del Cda e la permanenza degli inviati a Baghdad: decisioni che «confermano la professionalità» della Annunziata e la «sensibilità verso i milioni di italiani che, battendosi per la pace, chiedono un'informazione libera e corretta», da vero servizio pubblico.

Oggi i cinque consiglieri saranno a pranzo a Palazzo Giustiniani con i presidenti delle Camere, poi avverrà il passaggio di consegne a Viale Mazzini con i due superstiti del vecchio Cda, Baldassarre e Albertoni. Nella riunione sarà eletta la presidente e Sacca presenterà le sue dimissioni, un atto dovuto dato che il Cda che l'ha nominato è decaduto. Con l'«Era dei giapponesi» è finita anche la Tv di Sacca? Lui sta cercando di ingraziarsi forze politiche, esponenti trasversali del «partito Rai» e il mondo intero, ma sembra ormai fuori gioco, scaricato anche da Forza Italia, ostacolato da An e Udc, per non parlare dell'opposizione. Per consolarsi vorrebbe la poltrona di Rai Fiction.

La nomina del nuovo Dg potrebbe avvenire presto al massimo venerdì, dopo l'assemblea dei soci. Ma già oggi la presidente potrebbe tirare fuori il suo asso nella manica, un nome «nuovo», si dice, magari un manager (non sgradito a Berlusconi, una sorta di modello Resca?). Come sempre circolano varie ipotesi (alcune messe in giro per scagliare gradimenti e rifiuti): Stefano Parisi, Dg di Confindustria vicino ai ministri Tremonti e Moratti, gradito al premier. Ma Parisi stesso smentisce. Torna in pista Carlo Rossella, nome un po' troppo Mondadori (e c'è chi non lo vede prendere ordini dalla Annunziata). Perdono quota Masi e Mengozzi, mentre si rafforza l'idea di due vicedirettori, vicini ad An (interni come Magliaro, o Vera Slepj, esterna) e all'area cattolica (Giancarlo Leone, interno, o Rino Maenza).

Veneziani: è giusto che ci prendiamo da subito le nostre responsabilità nel caso di un conflitto

È morta Giovanna Baino giornalista dell'Agi

ROMA Giovanna Baino, inviata dell'Agenzia giornalistica Italia, è morta sabato scorso. La direzione e la redazione dell'Agi ne hanno dato notizia ieri, con un testo, inusuale, che testimonia il dolore dei colleghi e la vicinanza ai familiari di Giovanna. Al Cdr dell'Agi il segretario dell'Fnsl, Paolo Serventi Longhi, ha rivolto un messaggio di solidarietà nel quale ricorda che conosceva e apprezzava «per le sue qualità umane e professionali» Giovanna Baino che seguiva da tempo «con grande serietà e capacità professionale i problemi della comunicazione». «Perdo un punto di riferimento affettivo e professionale - scrive Serventi - perdiamo tutti un'amica ed una collega preziosa». La Camera ha sottolineato con un applauso l'intervento di Giuseppe Giulietti che ha ricordato Giovanna Baino, la giornalista dell'Agi. Giulietti ha sottolineato il fatto che la Baino «aveva seguito insieme a noi, a tanti dei deputati qui presenti, tutti i lavori della commissione parlamentare di Vigilanza Rai e anche i lavori della prima parte della legge della quale stiamo discutendo. L'aveva fatto - ha aggiunto - con grande onestà intellettuale e con grande rigore professionale. Sono sicuro che Giovanna Baino sarà ricordata con affetto da tutti noi». L'Aula ha sottolineato l'intervento con un applauso.

Il pentito Giuffrè rivela appoggi esterni per gli omicidi Falcone e Borsellino. Negli anni 80 picciotti d'oltreoceano addestrati in Sicilia

Stragi di mafia, i mandanti erano americani

Saverio Lodato

Platone diceva che l'uomo interrogato bene risponde sempre bene. La tecnica maieutica, quella che per il filosofo greco era paragonabile alla levatrice che fa nascere il bambino, adoperata da una mezza dozzina di "special agent" dell'Fbi, dal giudice per le indagini Marcello Viola, dal procuratore Piero Grasso e dal sostituto Sergio Barbiera, ha dato molti frutti: il pentito Nino Giuffrè, che lo Fbi ha voluto ascoltare qualche settimana fa in Italia per rogatoria, ha dato molti frutti.

Veniamo al contenuto di quest'interrogatorio che si è quasi protratto per una giornata intera. Giuffrè sostiene che

ci furono mandanti delle stragi di Capaci e via D'Amelio esterni a Cosa Nostra siciliana. Cosa Nostra americana avrebbe dato il suo assenso; ma anche massoneria italiana e internazionale, oltre ai servizi segreti deviati di alcuni paesi arabi avrebbero avuto un ruolo preciso nella decisione di eliminare Falcone e Borsellino.

Gli americani - secondo il pentito - per la semplicissima ragione che le indagini di Falcone avevano inferto notevolissimi colpi proprio alla mafia d'oltreoceano. Il mafioso della montagna, oggi pentito, ritiene che sia stato sottovalutato il ruolo della provincia trapanese, e in particolare modo di Castellammare del Golfo che negli ultimi decenni è

stato lo snodo - anche geografico - di intese fra poteri criminali con interessi a volte convergenti. Addirittura, proprio a Castellammare, all'inizio degli anni ottanta, si tennero corsi di qualificazione di picciotti americani spediti in Sicilia ad imparare l'abc del mafioso e il rispetto dei «valori tradizionali»: «è proverbiale - ha chiosato Giuffrè - che i picciotti americani parlano troppo».

A capo di quest'area della Sicilia occidentale, Matteo Messina Denaro (attualmente latitante), fedelissimo di Totò Riina, che Giuffrè non fa mistero di considerare il prossimo boss dei boss destinato a prendere il posto di Bernardo Provenzano, alla guida di Cosa Nostra. Salvatore Lo Piccolo (latitante), si occupa invece

di Palermo e dei rapporti internazionali di Cosa Nostra. Infine, quest'altra affermazione di Giuffrè ha fatto rizzare le orecchie degli agenti Fbi: «i servizi segreti di paesi arabi, in particolare la Libia, hanno contatto con frange estremistiche e terroristiche. E la mafia, quando decide di concludere affari a base di armi e droga, non chiude le porta in faccia a nessuno».

Osserva il gip Marcello Viola: «Giuffrè ha disegnato scenari molto ampi. Resta ferma una prima valutazione di attendibilità generale, anche se saranno necessari approfondimenti e verifiche. Con ogni probabilità gli agenti Fbi torneranno in Italia». Pare fosse molto soddisfatti di questo primo abboccamento.

Processo Sme, ammesso solo un testimone della difesa

MILANO I giudici della prima sezione del Tribunale di Milano, chiamati a decidere sul caso Sme-Ariosto, ieri, alla riapertura del dibattimento, dopo una pausa durata più di quattro mesi, hanno ammesso soltanto un teste nella rosa di nomi presentata dalla difesa: una decina di personaggi che si aggiungevano a lunghissimo elenco di testi già ascoltati in questi due anni di dibattimento. Hanno ritenuto che l'interrogatorio dell'avvocato inglese David Mills, il creatore del sistema off-shore della Fininvest, sentito la settimana scorsa a Londra, avesse sufficientemente chiarito aspetti relativi alla creazione di fondi neri e che quindi le nuove testimonianze fossero un'inutile duplicato di prove già raccolte. Certo, sarebbe stato utile per allungare i tempi: obiettivo principale delle difese, che dopo il fallimento della Cirami sperano nella resurrezione dell'immunità parlamentare per evitare di arrivare ad una sentenza. Nella prossima udienza sarà sentito soltanto il manager della Fininvest Livio Gironi, poi si procederà alla discussione delle prove eventualmente necessarie all'esito del dibattimento. Tra i testi respinti figura anche Candia Camaggi, responsabile di Fininvest Service Sa di Massagno, in Svizzera, che si era detta disponibile a parlare ma soltanto in Svizzera, essendo cittadina elvetica.

gi.ca.

segue dalla prima

Davanti al bar tra via Zamenhof e via Brioschi, dalle parti del Ticinese (un'imboscata a freddo, coltelli in pugno), ben poco è chiaro di quanto sia avvenuto mezz'ora più tardi, davanti all'ospedale San Paolo alla Barona, dove intanto Davide Cesare era deceduto. Ovvero quelli del centri sociali, gli amici di Cesare, lo sanno benissimo: un'aggressione violenta, «stile Genova» (come raccontano alcuni testimoni) da parte di polizia e carabinieri. «Un pestaggio», dice proprio così il questore Vincenzo Boncoraglio, che è andato a letto alle cinque del mattino senza aver tuttavia ottenuto dai suoi le chiavi dell'episodio. «Un pestaggio - dice parecchie ore più tardi il prudente questore, elegante, pacato e ben disposto - è una cosa alquanto strana. Non è un modo d'operare che ci appartiene. In tante altre manifestazioni, anche recenti, abbiamo dato prova della nostra trasparenza, del buonsenso, anche della nostra pazienza». C'erano i carabinieri, ricorda più volte Boncoraglio, con un paio di equipaggi. Ma in maggior numero erano gli equipaggi della polizia, una ventina d'auto e quindi una quarantina di agenti. Boncoraglio aggiunge che le loro macchine non erano state accolte con simpatia, persino qualche calcio, dopo gli insulti («epiteti» usa Boncoraglio). Sta di fatto che dagli insulti si passa alle botte e si sa, esperienza di questore, che «le botte si danno e si prendono», anche se la polizia dovrebbe esser lì per impedirle le botte. A una cert'ora l'aria si è calmata: «I ragazzi del movimento hanno capito che eravamo lì per tutelare anche loro, oltre che la tranquillità dell'ospedale». Il prefetto Boncoraglio, mai come ieri tante volte in tv, si lascia sfuggire un momento dopo anche la seguente motivazione: «Non potevamo neppure consentire che si portassero via la salma». Ma chi mai avrebbe reclamato la salma quella notte? E infatti il suo capo della Digos, Mazza, s'era preoccupato di restaurare il famoso buonsenso della polizia e a domanda risponde: «Ma che idiozia è mai questa. Ma vi pare che questi qui si volessero portare via la salma!». Solo rabbia e dolore, invece, pianti e grida degli amici che si sono visti rubare via così un amico.

Gli chiediamo qualcosa di più dei ragazzi feriti e dei contusi. Risponde il questore Boncoraglio: «Me lo dicevano anche alcuni vostri colleghi e alcuni li ho visti in un servizio televisivo. Ci dispiace molto». Ed è sincero. «Anche noi abbiamo avuto i nostri feriti: «Sedici, compresi quattro carabinieri. Un agente ha perso cinque denti, un altro presenta una lesione alla mascella, un altro ancora ha un tendine della rotula rovinato...». La questione delle mazze da baseball. Ci sono testimoni, estranei a tutto, anche parenti di ricoverati, che le hanno viste girare in

«Nessuno voleva portare via la salma è stato il dolore a far esplodere i ragazzi Saranno stati in cento»

”

Vittorio Locatelli

MILANO «Alle 23 e 55 hanno portato in sala rianimazione un ragazzo composto e intubato che però era già morto. Ci sono voluti circa 15 minuti per analizzare il tipo di ferite e compiere un'ispezione esterna del corpo per analizzare le cause del decesso. C'era anche un altro ragazzo, che presentava ferite d'arma bianca all'altezza delle zone renale sinistra e della spalla sinistra, a cui abbiamo iniziato a dare assistenza. Nel frattempo è entrato un terzo giovane, non ferito ma evidentemente amico dei primi due. Gli è stato chiesto se sapeva le generalità del primo ragazzo e con questo gli è stato comunicato che era morto». Sembra freddo e burocratico, ma il racconto del dottor Marco De Monti, il chirurgo che l'altra notte era di turno al Pronto soccorso dell'Ospedale San Paolo, è in realtà toccante. «Dopo aver comunicato al terzo ragazzo che il suo amico era morto lui è

“ Dopo la morte di Davide, le forze dell'ordine attaccano i giovani «Volevano portare via il cadavere, lo abbiamo impedito» si giustificano



Imbarazzo del questore Boncoraglio davanti alle notizie del pestaggio. «Mazze da baseball? Non mi risulta Solo sfollagente per riportare l'ordine»

”

«In ospedale ci hanno picchiati a sangue»

Nella notte al San Paolo, carabinieri e polizia si accaniscono sugli amici di Davide



mano agli agenti. «Escludo categoricamente. Si sono usati sfollagente d'ordinanza. Faccio fede a quello che mi hanno riferito». Anche per i carabinieri? «Per loro non so. Ma è facile confondersi. Usiamo attrezzi diversi». E le mazze da baseball? «Si vedrebbero bene, da una versione, che proprio non usano anche d'alluminio. Co-

me a Genova, appunto, dove agenti in borghese maneggiavano proprio di tutto, barre di ferro, bastoni, tondini, ogni gener d'armamentario. La ricostruzione "ufficiale" non è insomma il massimo della chiarezza. Persino la direzione dell'ospedale aggiunge la sua versione, che proprio non aiuta però: «Alla notizia del deces-

so del giovane la concitazione e l'emozione di alcuni dei presenti si è tradotta in atteggiamenti inusuali anche per il Pronto Soccorso di un grande Ospedale. Il successivo intervento delle forze dell'ordine sia dal locale posto di polizia, poi di altri agenti sopraggiunti, ha determinato dopo il contatto tra i due gruppi, lesioni traumatiche



Nelle foto di Roby Shirer giornali messi sul sangue sparso sul pavimento dell'ospedale. A destra una giovane ferita domenica sera. In alto il centro sociale frequentato dal giovane ucciso



sia a carico degli agenti di polizia sia a carico dei giovani sopraccitati. Bilancio in parità. Conclusione ospedaliera: «La dinamica degli eventi è all'esame della Autorità competente». Alla fine pare di saperne quanto prima. Dopo l'aggressione mortale, Davide Cesare viene trasportato di corsa al San Paolo. I suoi amici cominciano a raccogliersi là, in attesa di notizie, finché arriva la notizia terribile, «dovuta, ma fornita in modo intempestivo» sospira il questore. A presidiare il San Paolo ci sono due equipaggi della polizia di Stato. I ragazzi sono venti o trenta, come conferma il questore. Le pattuglie si raccolgono da tutta Milano, si aggiungono i carabinieri. Quanti sono i "ragazzi": cinquanta, sessanta o «quasi cento» secondo il questore. Sarà ormai mezzanotte. Da una parte volano gli insulti. Qualcuno s'avventa sulle auto e tira calci. Qualcun altro grida esasperato: «Andatevene, andatevene». Tutto diventa offesa e questo punto comincia il «pestaggio». Qualcuno in divisa perde la calma, non si controlla e i manganelli cominciano a roteare sulle teste e sulle schiene. Botte da orbi, come raccontano, con ragazzi trascinati a terra, calpestati, picchiati con i manganelli (il questore si preoccupa di citare la parola giusta: «sfollagente»). O magari con le mazze da baseball. Qualcun altro s'accorge che due ragazzi sanguinanti vengono caricati a forza in un'auto della polizia, poi gli agenti s'accorgono dei testimoni e li liberano. Botte contro botte, non mancano quelli che cercano di reagire.

Verso la una (e qui le versioni coincidono) tutto s'acquieta, con il bilancio di occhi pesti, zigomi rossi, sangue per terra (ragazzi ridotti a maschere di sangue), abiti a brandelli. Una gran confusione nella notte di Milano, dopo la tragedia davanti a un bar di periferia. Un'associazione di poliziotti protesta: basta con gli insulti alla «polizia fascista», la polizia interviene per far rispettare la legge. Dal Siulp arriva un comunicato di solidarietà agli agenti feriti. Il prefetto Boncoraglio smorza i toni, in fondo solo denti rotti. Resta l'immagine del «pestaggio», che è mestiere da teppisti non da polizia di stato o da carabinieri. Nessuno ha colpe, si difende il questore, che non sa spiegarsi: tensioni, emozioni, parole grosse e poi qualcosa di brutto succede. Però l'autodifesa è insufficiente. La polizia non può perdere la testa e invece davanti all'ospedale è apparsa incapace di gestire una situazione difficile, ma che era una «situazione» di dolore di cinquanta tra ragazzi e ragazze, che non stavano lì per «rubare» la salma dell'amico.

Brutta notte a Milano. Un morto, due feriti e troppe facce rotte in una nottata di lutto. Semplicemente chi doveva non ha saputo prevedere e governare.

Oreste Pivetta

«Quando ci sono le botte c'è chi le dà e chi le prende anche fra le forze dell'ordine ci sono feriti»

”

l'intervista Ero con Davide quando lo hanno accoltellato, sono scampata ai fascisti ma non alle botte «Avevano mazze e tubi di ferro»

MILANO Esile, pallida, ancora sotto shock. Un cerotto sul naso, un altro sulla tempia, le ossa rotte, la testa dolorante. L'hanno massacrato di botte. Come tutti i giovani dei Centri sociali non vuol dire il suo nome. Si lascia riprendere dalle telecamere, il suo viso incrociato va in onda su tutti i tiggì, quelli della Digos, se vogliono prender nota la possono anche fotografare. Ma lei dice: «No, il nome no, nemmeno le iniziali». Racconta: «Eravamo davanti al San Paolo, all'inizio non eravamo più di una decina, poi un po' alla volta sono arrivati gli altri compagni. C'era un sacco di polizia, continuavano ad arrivare, polizia e carabinieri. Noi gli urlavamo che se ne dovevano andare, che noi eravamo lì per i nostri compagni che erano

stati aggrediti dai fascisti. Poi abbiamo saputo che Dax era morto. Avevano un atteggiamento quasi derisorio, nessun rispetto, nessun riguardo per il nostro lutto. Gli abbiamo urlato di andarsene e loro hanno incominciato a caricarci, fuori dal San Paolo, con una violenza inaudita. Noi siamo scappati, abbiamo cercato rifugio dentro all'ospedale. Ci hanno seguito, hanno pestato selvaggiamente tutti, anche la gente che era lì per farsi medicare, anche quelli che non c'eravamo, anche i parenti dei malati. C'era sangue dappertutto, una carica in grande stile, modello Diaz. Mi hanno raggiunto, mi hanno colpita in testa con i manganelli, io sono caduta per terra, hanno continuato a picchiarmi, sulle spalle, dappertutto. Ho senti-

to anche che qualcuno di loro diceva: "è una donna, andiamoci piano" ma non si sono fermati ugualmente. Poi mi hanno caricato in macchina, prima me, poi altri due, pigiati là dietro, una sensazione di claustrofobia orribile. Poi a me mi hanno portata in un altro pronto soccorso e mi hanno lasciata andare, gli altri non lo so". Davide è uno dei quattro giovani che è stato aggredito dai fascisti in via Brioschi, dove l'altro Davide, Dax, è morto. Gli è crollato tra le braccia, lo ha visto dissanguarsi senza poter far niente per aiutarlo. Ha schivato le coltellate dei tre fascisti, ma ha preso in pieno le manganellate di polizia e carabinieri: un ematoma sulla fronte, un'escoriazione sul viso. Ogni tanto

si tocca un fianco, si piega in avanti per una fitta di dolore: «Ci hanno massacrato, c'erano volanti, gazzelle, blindati dappertutto. Attorno al San Paolo è campagna, ci sono i prati, ma ci hanno inseguito dappertutto, anche lì». Un altro anonimo, non più giovanissimo, e molti testimoni raccontano che i carabinieri non usavano i normali manganelli: «avevano mazze metalliche, di alluminio, picchiavano con quelli». E un tassista, che proprio ieri sera aveva portato il padre al Pronto Soccorso si è trovato in mezzo alla mischia: «Un inferno, vetrate rotte, sangue dappertutto. La polizia li inseguiva dappertutto, in mezzo alle litighe, tra i malati. Hanno preso a randellate anche gente che non c'entrava niente».

Il dottor De Marco ha accertato la morte di Davide e poi ha vissuto la notte del pestaggio all'ospedale. Ecco la sua testimonianza

Il chirurgo: arrivavano ragazzi feriti, uno dopo l'altro

uscito - prosegue il medico - e ho sentito scoppiare il putiferio all'esterno delle sale mediche. Urla disperate, «ce l'hanno ammazzato». I rumori dei tafereggi arrivavano dal viale di accesso e dall'atrio del pronto soccorso. Ma il dottor De Monti non ha avuto il tempo di uscire a vedere cosa stava succedendo: «C'erano altri pazienti in attesa ma, soprattutto, hanno iniziato a portare dentro altri feriti, evidentemente convocati dagli scontri al Pronto Soccorso. Abbiamo "ricucito" sette ragazzi e un vigilante dell'Ospedale, e un'altra ragazza che però poi è scappata via. Gli ortopedici hanno curato due poliziotti e un altro vigilante». Il chirurgo, pur non avendo assistito ai tafferugli, pensa che

tutto sia scoppiato perché le forze dell'Ordine volevano impedire agli amici del ragazzo morto di lasciare i locali del Pronto soccorso. «I ragazzi erano sicuramente inferociti, magari pensavano di andare a cercare vendetta, e così hanno impedito che uscissero». Il risultato «evidente», il giorno dopo, è il vetro rotto di una porta che dà accesso alla sala d'attesa per i parenti. Altre tracce non ce ne sono ma che ci fosse sangue nei diversi locali è una realtà. Lo stesso vicedirettore sanitario del San Paolo, dottor Cesare Lari, che la sera prima era di «reperibilità» ed è stato richiamato in servizio proprio a causa di quello che è successo, ha visto del sangue nella sala d'attesa. Lo stesso

sangue che ha visto, quando è riuscito ad avere una pausa dal superlavoro della lunga notte, Alfredo Cavasin, un infermiere anche lui di turno al Pronto soccorso. «Mentre stavamo ancora occupandoci dei primi due ragazzi abbiamo iniziato e sentire delle urla: molte voci che gridavano "aiuto" e nei locali medici sono arrivati sette o otto ragazzi pesti e sanguinanti. Erano molto spaventati. Avevano brutte contusioni, anche al volto. Colpi forti, ricevuti da pochissimo. Non hanno avuto nessun atteggiamento violento, anzi erano tranquilli anche se, ripeto, terrorizzati». All'interno del Pronto soccorso, che dopo gli incidenti è stato chiuso per tre ore dirottando le emergenze verso altri

ospedali, c'erano anche tante altre persone in attesa di essere visitate. Che fine hanno fatto? «C'erano molte persone - dice Cavasin - e quando sono scoppiati i tafferugli una collega le ha fatte entrare e le ha chiuse nella sala pediatrica. Ma alla fine se ne erano andati, sicuramente spaventati da quello che era successo». «Il nostro Pronto soccorso è un "colabrodo" - dice un rappresentante del sindacato Usi - e forse in questo caso è una fortuna. Polizia e carabinieri hanno inseguito i ragazzi ovunque, uno è riuscito a scappare attraverso il reparto maternità. Li avevano chiusi dentro e c'è stato un fuggi fuggi per i reparti. All'esterno avevano caricato

sindacati, sia l'Usi che Cgil e Uil. Che parlano tra l'altro di presenza delle Forze dell'Ordine fuori dal Pronto soccorso prima ancora dell'arrivo dell'ambulanza con il ragazzo morto. L'Usi sostiene che l'Ospedale è stato teatro di feroci cariche dal parte delle Forze dell'Ordine. Alcuni giovani, in particolare una donna, sono stati sottratti dai pestaggi indiscriminati grazie ai lavoratori ospedalieri». Cgil e Uil parlano di «gravissimi episodi di violenza all'interno del Pronto soccorso», chiedono «che si faccia chiarezza», esprimono «cordoglio alla famiglia del giovane ucciso» e «solidarietà alle vittime dei pestaggi, ai lavoratori coinvolti in questo ennesimo episodio di brutalità che non rientra certo nei criteri di ordine pubblico». Cosa è successo davvero? Un modo per saperlo ci sarebbe. Il San Paolo infatti è dotato di un impianto di telecamere e al Pronto soccorso c'è n'è una che inquadra il vialotto d'ingresso e un'altra. Ma la direzione tecnica fa sapere che «purtroppo» non erano in funzione.

Susanna Ripamonti

MILANO Non è stata una rissa finita male, in cui c'è scappato il morto. Non è stato un litigio, ma un agguato premeditato. È stata la voglia di uccidere di due fascisti, cranio pelato, bomber neri, spillette e distintivi nazisti infilati dappertutto.

Due fascisti doc, noti al quartiere Stadera, casa tappezzata di gadget nazisti e busti di Mussolini. Due fratelli, Federico M. 28 anni e M. M., 17 anni, traditi dal loro cane, naturalmente un rottweiler che si chiama Rommel e che in zona era noto quasi quanto i suoi padroni per la sua aggressività. Partendo dal cane la Digos è arrivata in un attimo a loro e ieri sera sono stati fermati per concorso in omicidio. Con la stessa accusa è finito in galera anche il padre, Giorgio M. 54 anni, dipendente della Sea, che aveva raggiunto i suoi due ragazzi a cose fatte: per terra il corpo di Davide Cesare, 26 anni, sgozzato con una coltellata alla gola e colpito da altri otto colpi. Accanto a lui Antonino Alesi, 30 anni, accoltellato al torace, per il quale ancora ieri i medici non avevano sciolto la prognosi. E poi Giacomo Zambetta, ferito in modo più lieve, ma che ieri faceva fatica a reggersi in piedi, e un altro Davide, che non vuol dire il suo cognome, e che per sua fortuna, un attimo prima dell'attacco, si era fermato per allacciarsi una scarpa. È ferito anche lui, ha il viso livido, gli occhi gonfi: «Sì, ma non sono stati i fascisti, al momento dell'agguato io ero rimasto indietro. Questi me li ha fatti dopo la polizia, quando eravamo all'ospedale San Paolo».

La notte d'inferno era iniziata poco dopo le 11 di sera, dalle parti di via Brioschi, vicino ai Navigli. In via Zamenhof c'è un bar, il Tipotà, frequentato generalmente da giovani di sinistra. In zona, nel raggio di un chilometro, ci sono tre Centri sociali e chi va a caccia di «rossi» per menar le mani o estrarre i coltelli, sa di trovarsi in un territorio ricco di prede. Giacomo racconta che erano per strada, loro quattro, ben riconoscibili come giovani di sinistra, con le loro magliette, i jeans, i capelli lunghi da rasta biondo del Davide sopravvissuto.

«Dalla parte opposta della strada li abbiamo visti arrivare, io non li conoscevo personalmente, ma abbiamo capito subito che erano dell'estrema destra: cranio rasato, bomber nero. Loro ci hanno riconosciuti come antifascisti e noi li abbiamo riconosciuti come fascisti. Forse c'è stato uno scambio di insulti, non riesco neppure a ricordare. Ce li siamo trovati addosso in un attimo, sono sbucati in mezzo alle macchine e hanno colpito immediatamente alla gola, con l'intenzione di uccidere».

Davide, quello che si era fermato ad allacciarsi le scarpe, ha alzato la testa, ha fatto un passo, ha visto l'altro Davide, che loro chiamano

Li abbiamo visti arrivare, cranio rasato, bomber nero Ci hanno aggredito hanno puntato subito alla gola

”

“ Domenica notte in via Brioschi assassinato a coltellate un giovane dei centri sociali Un altro è stato gravemente ferito ”



La magistratura indaga su tre persone: padre e due figli, uno minore. Non sono iscritti a partiti, dichiarano simpatie per il fascismo, hanno un cane di nome Rommel

Fascisti a Milano, ucciso un ragazzo

Fermati tre estremisti di destra. In casa vestiti sporchi di sangue, pugnali e busti di Mussolini

Dax, venirgli incontro barcollando. «Mi è arrivato addosso, non ho visto più niente. Lo tenevo in braccio, cercavo di soccorrerlo, ma si capiva che non c'era più niente da fare».

Spiegano che tutto è successo in un attimo: «Non abbiamo fatto neppure in tempo a reagire, ci hanno accoltellato e sono scappati, li abbiamo visti allontanarsi con una terza persona, probabilmente il padre».

Immediatamente altra gente è arrivata, dal vicino commissariato Ticinese è partito un corteo di volanti che hanno circondato la zona, al punto che le stesse ambulanze hanno fatto fatica a superare la

cintura di sicurezza. «Dax» è stato caricato in lettiga in fin di vita ed è morto lungo la strada. Antonino è finito al Fatebenefratelli, è stato operato, ma è ancora in pericolo di vita. La tensione è immediata-

mente salita: troppi poliziotti in assetto di guerra arrivati sul posto, troppi caschi, manganelli e scudi, al punto che - dicono quelli del centro sociale O.R.So - gli stessi uomini delle volanti hanno invita-

to i colleghi col manganello tra i denti ad allontanarsi perché creavano un inutile nervosismo. Il primo atto della vicenda si è concluso qui, ma gli scontri che si sono evitati in via Brioschi sono esplosi con folle violenze all'ospedale San Paolo.

Sul fronte delle indagini ieri sera, dopo i tre fermi si sono saputi nuovi dettagli. L'agguato in effetti non è avvenuto del tutto a freddo. C'è un precedente di cui non parlano i giovani dei Centri sociali, ma che racconta il capo della Digos Massimo Mazza. La settimana scorsa, il maggiore dei due fratelli Federico, aveva sporto denuncia contro ignoti. Diceva di essere stato aggredito da una quindicina di giovani dei centri sociali. La questione non è chiarissima: quelli dei

centri Sociali prima hanno detto di non conoscerli, di non averli mai visti o comunque hanno glissato sul punto. Poi è saltato fuori che i due fascisti jr. da parecchio tempo rompevano le scatole ai gestori del bar Tipotà, minacciandoli, dicendo che avrebbero sfasciato quel locale frequentato da troppa gente di sinistra. E in questo scambio di cortesia pare sia partita la prima scappatoia. Federico è tornato a casa un po' malconcio e a quel punto ci sarebbe stato un consiglio di famiglia: col padre e con l'altro fratello avrebbero deciso di vendicarsi e di tornare dai clienti del Tipotà, coltelli alla mano. In effetti l'agguato ha tutte le caratteristiche della spedizione punitiva, ma fino all'ultimo il capo della Digos ha continuato a ripetere «Non c'è nessun elemento che ci consenta di dire che si è trattato di un'aggressione non occasionale e in qualche modo premeditata». La Digos comunque esclude che si sia trattato di una rissa o di un regolamento di conti dovuto a vicende private. Da un lato ci sono i giovani dei Centri sociali, dall'altro questi tre personaggi, che hanno un profilo un po' ibrido, un mix di balordaggine, di fascismo e di razzismo da stadio. La stessa Digos qualifica i tre come «simpatizzanti dell'area di estrema destra, ma non appartenenti a nessun gruppo organizzato».

Le tensioni - a quanto si capisce - si sono alimentate a furia di minacce, insulti, provocazioni. Alla fine l'agguato, che forse, come dice Mazza, non sarà stato premeditato, ma nella sua casualità è andato a colpo sicuro. Circola via Internet, nei siti della sinistra antagonista, una terza versione dei fatti, non confermata da nessuno, né dai testimoni, né dalla polizia: la coltellata mortale sarebbe stata sferrata dal padre dei due fascisti. I tre sono incensurati, e sulla loro responsabilità pare non ci siano dubbi. Nel loro appartamento, in Via Brioschi, sono stati trovati vestiti sporchi di sangue. Anche sulla matrice politica non ci sono incertezze: la casa è piena di gadget nazifascisti, fotografie, materiale propagandistico e un busto del Duce.

I fascisti avevano minacciato il proprietario del bar Tipotà: c'è troppa gente di sinistra nel locale

”



Una ragazza piange la morte di Davide Cesare la cui foto appare nel manifesto sotto

Alabiso / Ansa

la mamma di Davide

CARI FIGLI MIEI...

Ai giovani compagni e compagne, oggi 17 marzo e fino a quando i nostri occhi avranno lacrime, una mamma, un papà, due fratelli e una figlia di appena 5 anni piangono con una disperazione nel cuore più nera di una notte senza luna. Piangono con tutta la disperazione che la morte porta sempre dietro di sé. A voi giovani io rivolgo il mio accorato appello, non uccidete i vostri ideali facendovi spedire in una tomba. Il mio Davide che tanto amava la vita, una mano assassina ha troncato tutti i suoi nobili ideali. Ragazzi non portate mai i vostri genitori e familiari a provare quello che oggi stiamo provando noi, non cadete nella stessa trappola, nell'odio, rispondendo alla violenza con altra violenza.

Basta violenza ma non perché porgiamo l'altra guancia, ma portiamo avanti le nostre idee cercando il dialogo, non possiamo cercare la pace se dentro portiamo la morte. Davide lottava per le cose per cui altri prima di lui ci hanno rimesso la propria vita. Una casa come diritto per tutti, un lavoro a tutti perché l'uomo deve avere la sua dignità e giustizia uguale per tutti, qualsiasi sia il colore.

Per questo Davide ha dato la sua giovane vita e lasciato noi tutti nella disperazione. Ragazzi insieme siamo una forza che può fare sentire il nostro grido. Da soli ci isolano e ci uccidono vita e ideali. abbraccio tutti voi che siete stati vicino a mio figlio.

La mamma di Davide

il ritratto

La sua bella battaglia: dare una casa a tutti

Luigina Venturelli

MILANO Credeva nella solidarietà, si batteva per costruirla nel suo mondo, quel mondo che avrebbe voluto diverso, per tutti, ma soprattutto per la sua bambina.

Eppure Davide Cesare, 27 anni, un impiegato come camionista alla Trezzi Tubi di Vimodrone, era molto di più di un ragazzo impegnato politicamente. Il suo amico d'infanzia, che Davide ha tirato fuori dalla droga quando erano poco più che adolescenti, lo ricorda bene.

Innanzitutto come padre. La figlia Jessica, cinque anni appena, ancora non sa di aver perso il papà, nessuno finora ha avuto il coraggio di raccontarle l'accaduto. La madre, Wendy, ex convivente del giovane ucciso, riesce tra le lacrime a dire solo poche

parole: «Era il padre di una bambina stupenda, proprio come lui, si somigliano moltissimo». La relazione tra la donna e Davide era finita: un anno fa il giovane aveva lasciato Ghedi, la cittadina in provincia di Brescia in cui vivevano, per trasferirsi nel milanese.

Ma i rapporti fra loro erano rimasti ottimi: un amore trasformato in amicizia per il bene della figlia, che certo si era abituata a vedere meno spesso il padre, ma senza che quest'ultimo smettesse di essere una presenza importante nella sua vita. Davide passava con lei ogni giornata libera, anche se questo significava mettersi in viaggio da Rozzano, dopo 13 o 14 ore di lavoro,

senza nemmeno prendersi una pausa per riposare.

Una dedizione per gli altri che probabilmente il ragazzo aveva preso dai genitori, impiegati residenti a Rozzano, che nel loro dolore si sono espressi solo per lanciare un appello affinché quello che è successo al figlio non si debba ripetere più. Forse per i due fratelli minori sarà anche più difficile accettare la sua morte: uno ha 21 anni ed ha appena terminato il servizio civile, l'altro nemmeno 10. Per loro Davide era un esempio, quando li faceva divertire come quando si dovevano ascoltare le sue ramanze da quasi papà o cercava di trasmettere loro i valori per cui lottava.

Una casa dignitosa e un lavoro per tutti, parità di diritti e di opportunità per gli immigrati: erano questi gli obiettivi del suo impegno politico, i centri sociali e le sezioni di Rifondazione Comunista i luoghi in cui si svolgeva la sua azione nel sociale. La sua prima tessera è di quattro anni fa, quan-

do ancora viveva nel bresciano. E dove, in passato, aveva militato nella destra. I compagni lo ricordano come una persona di grande spessore umano, sempre sorridente. In paese era addirittura stato in lista nel 1999 e, dopo averlo fondato, era diventato presidente del circolo Lenin dei Giovani Comunisti. Altrettanto presente lo era anche al centro sociale Magazzino 47 di Brescia: sempre in prima fila nelle manifestazioni, determinato e disponibile, soprattutto quando l'annuale festa di Radio Onda d'Urto richiedeva carichi di lavoro extra da tutti gli esponenti.

Un impegno politico mai interrotto. Anche il suo trasferimento a Milano, dopo la separazione dalla compagna, non ha avuto attenuato per molto la sua partecipazione alla vita politica. Rinnova per il 2002 la tessera di Rifondazione Comunista e inizia da subito a frequentare il centro sociale O.R.So di via Gola, uno dei principali punti di riferimento dell'area antagonista che per il G8 di Genova si era riunita nel Network per i diritti globali, a sinistra dei Disobbedienti.

Un impegno politico mai interrotto, fino a domenica notte.



Rabbia e commozione al corteo dei centri sociali a Milano. Oggi l'anniversario del delitto del Leoncavallo

«L'hanno ammazzato come Fausto e Iaio»

Giuseppe Caruso

MILANO C'erano rabbia e commozione tra i quattromila manifestanti che ieri hanno sfilato in corteo dal centro sociale O.R.So fino al «Tipotà», il locale davanti al quale si è consumato l'agguato fascista che è costato la vita a Davide Cesare.

Il momento più toccante è stato proprio quando i manifestanti hanno raggiunto il luogo dell'aggressione e molti compagni di Davide si sono lasciati andare ad un pianto liberatorio. Alcuni avevano ancora sul viso e sul corpo i segni delle cariche della polizia, che dentro un pronto soccorso ha deciso di mostrare il volto feroce e vigliacco già conosciuto alla scuola Diaz di Genova. È proprio

contro le forse dell'ordine sono stati indirizzati molti dei cori dei manifestanti.

Ieri durante la manifestazione è stato distribuito un volantino che ricordava come il giorno dopo (oggi ndr) cadeva l'anniversario della morte di Fausto e Iaio, uccisi da fascisti di cui non si è mai conosciuto né il nome né il volto. Una coincidenza che secondo Anna «dovrebbe far riflettere molto, visto che certe cose sembrano non cambiare mai. L'allarme contro la violenza nera è ancora attuale».

Dopo la commozione, davanti al «Tipotà» è stato il momento degli slogan urlati contro i fascisti, contro polizia e carabinieri e contro Silvio Berlusconi. Quindi i presenti hanno iniziato ad intonare «Bella ciao», e lo hanno ripetuto a più non posso. Niccolò,

amico di Davide, canta e piange, quando parla ci si accorge che è ancora visibilmente sotto choc per quello che è successo. Ci spiega di essere arrivato al pronto soccorso dell'ospedale San Paolo «quando ancora c'erano pochi carabinieri e poliziotti. Poi è arrivata la celere, ci gridavano che ci avrebbero ammazzati tutti, che eravamo comunisti di merda, io sono riuscito a scappare quasi per un miracolo, rifugiandomi al piano di sopra. Ho preso solo due manganellate e ci indica il segno rosso che sale dal collo fin sulla guancia e quello che ha sul dorso delle mani».

L'appuntamento adesso è per il fine settimana, per quella che i centri sociali chiamano già «la più grande manifestazione che abbiamo mai organizzato a Milano».

A Roma manifestazioni e tensione davanti al Viminale. In via Merulana volevano devastare un pub di fascisti

Manifestanti assaltano la pizzeria «sbagliata»

ROMA Ieri, anche a Roma, come in molte altre città italiane si è svolta una manifestazione di protesta contro l'uccisione del ragazzo di Milano e il pestaggio dell'ospedale. Il corteo, partito da San Lorenzo, nelle intenzioni degli organizzatori sarebbe dovuto arrivare fino davanti al Ministero degli Interni. I giovani però sono stati bloccati, prima in via Torino, dove c'era un cordone di polizia, e poi a Piazza della Repubblica. Successivamente i manifestanti si sono diretti verso Piazza Indipendenza. Nel corteo c'erano anche i deputati dei Verdi, Paolo Cento e Mauro Bulgarelli. «L'uccisione del ragazzo è un atto molto grave - ha detto Cento -, ma è ancora più grave l'atteggiamento della polizia all'ospedale San Paolo. Il ministro Pisanu deve immediatamente rimuovere i

responsabili. L'importante adesso è non cadere nelle provocazioni e mantenere pacifico il movimento di protesta».

Così però non è stato. Il corteo, infatti, dopo aver attraversato piazza Vittorio Emanuele si è diretto verso via Merulana. Lì, un gruppo di persone con caschi e passamontagna si è scagliato di corsa verso via Carlo Botta, dove ha danneggiato la pizzeria «Il Mediterraneo», al numero civico 7 gestita da un egiziano. L'uomo ha riferito che gli assalitori ad un certo punto hanno detto «abbiamo sbagliato, andiamo via». Secondo alcune testimonianze, infatti, il vero obiettivo dei manifestanti sarebbe stato un locale, un birreria che si trova a fianco della pizzeria devastata e che al momento era chiusa, lì si riunirebbero abitualmente gio-

vani di estrema destra. Durante i tafferugli, ai quali erano presenti alcuni poliziotti in borghese, si sono sentiti due boati provocati da bombe-cartuccie lanciate dai manifestanti, e alcune detonazioni. I manifestanti sono poi fuggiti rovesciando un paio di cassonetti in via Merulana e bloccando la circolazione della strada, dove poi sono arrivati poliziotti in tenuta anti-sommossa.

La situazione nella zona è poi tornata tranquilla, con polizia e carabinieri che hanno continuato a cercare eventuali gruppi di manifestanti ancora in giro. La Digos ha dichiarato che un centinaio dei partecipanti alla manifestazione e all'assalto della pizzeria saranno denunciati e sugli incidenti gli investigatori invieranno un rapporto alla magistratura.

MILANO Non si vedranno molto ma si vedono. Una settimana fa le croci celtiche e quelle uncinata furono dipinte in vernice dorata sui muri della Rai. L'obiettivo era Paolo Mieli, candidato malvoluto dalla Lega di Bossi alla presidenza della Rai. Il giorno prima i banchetti di Forza Nuova dominavano alcuni angoli della città, anche angoli centralissimi, bandiere (con la stessa croce celtica) al vento, e materiale propagandistico a disposizione. Visibilissimi, ma pressoché inosservati nel fiume di gente del sabato milanese. Sorveglianza discreta della polizia e nessun incidente.

Forza Nuova, il movimento nazifascista, sembra volersi conquistare ciò che resta del post fascismo nazionale, dalle frange estreme dell'ex movimento sociale ai naziskin, grazie al suo infaticabile leader, Roberto Fiore. Proprio ieri alla prima pagina del suo sito internet, Forza Nuova ricordava l'assassinio di Davide Cesare, ovviamente avvalorando la tesi del delitto, conclusione di una occasionale lite di strada. Forza Nuova a Milano ha una storia relativamente recente, che ebbe il suo momento in occasione della celebrazione del Venticinque Aprile due anni fa. Allora i neofascisti ottennero di deporre in piazzale Loreto corone di fiori in onore di Mussolini. La "celebrazione" fu impedita grazie al presidio di numerosi antifascisti e di molti giovani del Centri sociali. Per rifarsi i neofascisti assalirono addirittura un tram, sul quale viaggiavano molti che avevano partecipato alla manifestazione democratica. Conseguenza della giornata e dell'inchiesta successiva: furono arrestati tre giovani dei centri sociali e furono perquisite le loro sedi, il Vittoria e proprio la casa occupata di via Gola (quella appunto dell'O.r.so.), materiali rinvenuti solo alcune bandiere rosse.

Altro clamore fu suscitato dalla vicenda del preside del Liceo Carducci, Vittoriano Peyrani, collaboratore della rivista "Uomo libero", punto di riferimento dei naziskin italiani, di Rinascita nazionale e di Forza Nuova. Denunciava l'Anpi: «Sulle pagine della rivista il professor Peyrani si esprime su vari argomenti quali ad esempio la "scuola etica fascista", affermando che durante il fascismo "si restituì ai giovani l'orgoglio di appartenere alle genti italiane" e che "solo i popoli etnicamente omogenei possono avere coscienza della propria identità"...». Lo stesso Peyrani è traduttore di un'opera dello storico revisionista Jurgen Graf, "L'olocausto allo scanner", nella quale si può leggere: «Prendete il nome di un solo

“ Dalle corone di fiori per celebrare Mussolini in piazzale Loreto nel giorno del 25 Aprile di due anni fa alle scritte sui muri contro Mieli



Le simpatie per Le Pen e quelle per i Republikaner di Haider. Il preside di liceo che negava i campi di sterminio I banchetti in strada ornati con la croce celtica ”

ebreo gassato e fornite la prova, una prova che possa essere accettata da un tribunale giudicante secondo i principi del diritto comune in un normale processo criminale apolitico...».

Forza Nuova ha sedi in molte città d'Italia, naturalmente a Milano e in altri centri della Lombardia, come Mantova, Lecco, Como e Lodi. Proprio a Lodi Forza Nuova si trovò a sostenere insieme con la Lega di Mario Borghezio la battaglia contro la costruzione di una moschea islamica, su un'area regolarmente concessa dal comune. Allora, presenti la Lega, Forza Italia e i fascisti di Pino Rauti, venne pure officiata una messa, benedetta da don Mario, per "sconsacrare" l'area. Ex premier del Nord, quando Bossi s'era inventato il parlamento padano, proprio Mario Borghezio, oltranzista e neo nazionalista padano, ha sempre mostrato una particolare sensibilità forzanovista, soprattutto si è sempre servito di Fiore nel corso delle sue campagne xenofobe. La spiegazione sta nelle stesse origini di Borghezio: prima di indossare la camicia verde dell'ultras leghista, aveva per lungo tempo gravitato attorno a "Europa e civiltà", uno sparuto movimento, che dissentiva, da destra, da Ordine Nuovo, che a sua volta dissentiva, da destra, dal Movimento sociale.

Questo è l'ambiente, frutto di una deriva culturale e politica (che ha altri riferimenti in Europa (dal Fronte nazionale francese ai Republikaner di Haider), che qualcosa recluta, in aree tuttavia marginali, tra populismo e xenofobia, tra frustrazione e disagio (anche di ceti sociali non "premiati" dai mutamenti economici).

Forza Nuova si è affrettata a precisare di non c'entrare per nulla con gli assassini di Davide Cesare, assassini fascisti dichiarati con la passione per i busti di Mussolini e per ogni genere di paccottiglia affine. Sembrano lontani gli anni "neri", gli anni sessanta/settanta, con le bande fasciste che scorrazzavano, aggredendo e talvolta uccidendo. L'omicidio dell'altra notte ne ricorda però irrimediabilmente altri: non solo Fausto e Jaio, nella coincidenza dell'anniversario, ma anche quello di Claudio Varalli, aggredito mentre tornava a casa insieme con un gruppo di compagni. Era in piazza Cavour e alcuni fascisti gli spararono addosso. Claudio morì. Era il 16 aprile 1975. Il giorno dopo durante una manifestazione antifascista morirà Giannino Zibechi, travolto da una camionetta della polizia.

r.m.

Forza Nuova, Borghezio e gli altri

Neo cultura di destra, tra xenofobia e populismo. Con alcuni noti esempi europei

Devastata sede Azione giovani a Massa Carrara

Devastata da un gruppo di persone, in parte col volto coperto, la sede provinciale di Azione giovani-Destra sociale. Il raid è avvenuto ieri sera, in via Ghirlanda, nel pieno centro di Massa. La vetrata della sede, che si affaccia sulla strada, è stata colpita con calci ed è andata in frantumi. Gli aggressori, circa una dozzina, sono poi entrati nella stanza, un unico locale di tre metri per cinque, rovesciando i tavoli, mandando all'aria i documenti e scaraventando a terra un motorino che era parcheggiato all'interno. «Ferma condanna per la violenta aggressione» è stata espressa dal ministro delle politiche agricole e forestali, Gianni Alemanno. Il ministro, in una nota, afferma che l'aggressione è avvenuta da parte di una cinquantina di giovani di «estrema sinistra che hanno causato gravi danni e ferito alcuni iscritti al partito che si trovavano all'interno della sede di An».



11 novembre 2001, manifestazione di Forza Nuova

Elio Colavolpe / Emblema

veline

La rissa delle parole esorcizza la realtà

ROMA Rissa è la parola che appare sul titolino di teletext. Rissa è il termine in fotoimpresione nei titoli del Tg1. Rissa è la parola chiave per la ricerca se vuoi sapere cosa è successo dalle agenzie. Rissa è del resto la descrizione dell'accaduto che fa la polizia. Rissa fra ubriachi? Rissa fra clan rivali? Rissa in discoteca?

No: un ragazzo di 26 anni politicamente impegnato a sinistra è stato accoltellato, colpito da più coltellate, ed è morto. Eppure gli stessi notiziari già dicono qualcosa sul colore politico di chi ha ucciso: fascisti. I compagni di Davide Cesare, quelli che hanno visto, che erano con lui, non parlano di rissa. Dicono che è stata una aggressione a freddo.

Dubitare è lecito. Ma ignorare in modo così plateale la versione più inquietante dei fatti avvenuti a Milano nella notte di domenica è consentito?

Ad usare altre parole, l'accaduto si può descrivere così: omicidio, la vittima è un giovane dei centri sociali nella città dove non più di una settimana fa sono apparse scritte antisemite. E i presunti assassini hanno un colore politico, sono fascisti. Anche un po' delinquenti ma riconosciuti come di estrema destra dagli aggrediti.

Forse la scelta e l'uso delle parole serve a fare un esorcismo. Sembra esserci una gran voglia, in questa vigilia di guerra, di non guardare la realtà, di esorcizzare il fantasma della violenza politica.

Occhio, eh!
Tua moglie
potrebbe
avere
250.000
euro
in borsa.



Occhio alla banconota che stasera vinci tu.
Dal lunedì al venerdì alle 20.00, 20.26, 20.56.

Rai  Due

Il racconto dei compagni e dei familiari sulla durezza dell'Accademia e sulle battute anti-albanesi e sulle bocciature agli esami

Suicidio annunciato di un ragazzo fragile

Emir, cadetto a Modena, aveva chiesto: «Questi tubi reggeranno il mio peso?»

Andrea Carugati
Roberto Serio

MODENA «Purà fatalità», dice il generale Massimo De Maggio, da due anni a capo dell'Accademia militare di Modena, dove sabato notte si è tolto la vita un cadetto di 18 anni, Emir Haxhijaj, albanese. Eppure due giorni dopo i dubbi su questa tragedia, che arriva a meno di due mesi dal suicidio di un altro giovanissimo, Roberto Ciampa di Avellino, non si diradano. I due ragazzi appartenevano allo stesso corso, il «184» volontario.

Roberto si è gettato dalla finestra il 26 gennaio scorso, dopo un esame andato male; Emir si è appeso al tubo dello sciacquone del bagno con la sua cintura. Addosso aveva la divisa da allievo ufficiale, non ha lasciato biglietti. Una settimana fa aveva giurato davanti al Presidente della Repubblica Ciampi. Ma agli esami era stato bocciato quattro volte, l'ultima in «Storia dell'Arma e tecnica professionale» alcuni giorni fa. Emir, figlio di un colonnello e ispettore del ministero della Difesa albanese, era sereno come dicono in Accademia?

Gli inquirenti raccontano che il ragazzo, negli ultimi giorni, aveva parlato più volte ai compagni chiedendo se questo o quell'oggetto appesi «avrebbero retto il suo peso». La conferma arriva dagli inquirenti che hanno spiegato che la notizia era arrivata ai superiori, tanto da far scattare l'iter per una visita psicologica. Nessuna richiesta, però, era arrivata all'Asl, che da cinque anni gestisce un servizio

di ascolto all'interno dell'Accademia.

«Il rapporto con gli insegnanti era difficile», dicono il padre e la sorella Jona, arrivati domenica a Modena. Ieri mattina sono stati sentiti dal pm Angela Sigheci, che ha in mano l'inchiesta. «Non voglio che si ripetano morti come quella di mio figlio. - ha detto il padre-. Nessuno me lo può restituire, ma dico agli insegnanti di essere più tolleranti». Jona, 22 anni, attacca: «Mio fratello mi ha raccontato di durezza negli esami e di battute sulla sua origine albanese. Una volta un docente gli ha chiesto se la sua casa in Albania fosse di paglia o di pietra, perché se fosse stata di pietra avrebbe dovuto saper rispondere alla domanda che gli era stata fatta». Emir avrebbe risposto a male parole, in albanese, e per questo fu «consegnato».

Buoni, invece, i rapporti con i commilitoni, tra cui altri 7 albanesi. «Di loro ha sempre parlato bene in famiglia», spiega la sorella. Che precisazione: «La scelta dell'Accademia l'aveva presa lui, senza pressioni della famiglia». Il ragazzo, però, non stava bene, la cosa si sapeva e non si è arrivati in tempo per salvarlo. «L'ho visto di diverse volte», racconta un tabaccaio della centralissima via Farini. «Non sorrideva, salutava appena, sembrava triste». Ieri pomeriggio Emir è ripartito in elicottero, con il padre, la sorella, un cugino e un addetto dell'Ambasciata albanese in Italia. Ad attendere a Tirana, un picchetto d'onore: i funerali si tengono oggi. «Non c'è relazione tra questo suicidio e l'altro -

spiega il generale De Maggio - Pura fatalità, non collegabile alla vita dell'Accademia». Anche nel '96 la prestigiosa West Point italiana fu teatro di due suicidi a breve distanza, Pierpaolo Signudi, in maggio, e Luigi Chirido, in novembre. Poco dopo fu attivato un servizio di consulenza con l'Asl, tre psicologhe in Accademia per tre pomeriggi la settimana.

Una volta all'anno tutti i cadetti vengono ascoltati per plotoni di 25-30: «Ci informiamo sui rapporti tra loro», spiega la dottoressa Daniela Rebecchi - I problemi di cui ci parlano sono quelli normali dell'età: ragazze, studio. L'Accademia per noi non è un ambiente più a rischio di altri: purtroppo il suicidio è la seconda causa di morte tra i ventenni. Di certo pesano famiglie iperprotettive e alta competizione. Questi ragazzi sono fragili, come ogni adolescente». Poi c'è un centro d'ascolto, dove i cadetti possono rivolgersi volontariamente: «Ne vediamo una ventina all'anno», spiega Rebecchi - All'inizio venivano in pochi: si vergognavano. Poi hanno capito che la privacy è tutelata. Abbiamo avuto solo due casi patologici: uno di questi è uscito dall'Accademia per un periodo di convalescenza in cui è stato curato. Poi è rientrato e ha terminato il suo corso».

Sulla tragica vicenda i senatori Ds Lanfranco Turci e Luciano Guerzoni hanno presentato un'interrogazione al Ministro della Difesa Martino per sapere «se ritenga adeguati gli esami attitudinali a cui vengono sottoposti gli allievi e se esista una adeguata rete di supporto anche psicologico».



Cadetti all'interno dell'accademia militare di Modena

Baracchi/Benvenuti/Ansa

convegno al Carignano

Gianni Agnelli «Un editore libero»

TORINO «L'Avvocato era un editore vero. Ha avuto cure non solo per il suo giornale, ma anche un rapporto profondo con i direttori». Così Luca Cordero di Montezemolo, presidente della Fieg, ha ricordato la figura Giovanni Agnelli editore in un incontro al Teatro Carignano di Torino. «A nome di tutti gli editori - ha detto Montezemolo - lo ringrazio per il ruolo che ha svolto come editore, gestore di un grande giornale. È stato colui che per primo ha saputo coniugare la dimensione di giornale leader nella propria regione con l'apertura più ampia la mondo intero».

Un editore che non si può definire «impuro», ma che non interferiva con le scelte dei direttori, hanno affermato Arrigo Levi, Paolo Mieli, Ezio Mauro, Carlo Rossella e Marcello Sorgi, che si sono succeduti negli ultimi anni alla guida del quotidiano. Un aspetto che ha ricordato anche Umberto Agnelli, chiamato a concludere l'incontro davanti a una platea affollata di grandi nomi dell'editoria (i direttori del Sole 24 Ore, Guido Gentili, del Corriere, Ferruccio De Bortoli, dell'Unità, Furio Colombo, della Gazzetta dello Sport, Pietro Calabrese): «Mio fratello ha dato massima libertà ai direttori, che l'hanno usata nel modo migliore possibile dando prestigio al giornale e ai giornalisti. Ed è questa una prova di grande democrazia. L'importante è che i giornali siano fatti bene e che chi sta dentro a un giornale abbia la possibilità di dire quello che pensa e che vuole». «La Stampa - ha detto ancora il presidente della Fiat - è un grande patrimonio di Torino e deve rimanere lo».

Berlusconi salva i bari di Albertini

Il premier promette un decreto ad hoc. Protesta a Palazzo Marino: «Imbroglioni, vergogna». Un avviso di garanzia

Carlo Brambilla

Fosse Ardeatine

Roma cerca il testimone Un ragazzo oggi 70enne

ROMA Ieri mattina il sindaco Walter Veltroni ha presentato l'iniziativa «Un volto per le Fosse Ardeatine». L'obiettivo è quello di individuare il ragazzo - oggi 70enne - che appare nella foto accanto, ripreso in quei terribili giorni dell'estate del '44 (successivi all'ecidio del 24 marzo di quell'anno), in cui i famigliari delle vittime della strage si recarono nei luoghi dell'ecidio per il macabro rituale del riconoscimento dei cadaveri. Anche la trasmissione «Chi l'ha visto», andata in onda ieri sera si è occupata del caso, nel tentativo di risalire al nome di quel ragazzo, come ha spiegato la stessa conduttrice, Daniela Poggi, presente ieri mattina in Campidoglio. Visionando alcuni filmati girati dalle truppe americane (Kombat film) durante quei giorni tremendi ci si è accorti della presenza di un bambino di circa dieci anni, con una camicia a righe, che si aggirava per le fosse ardeatine nella totale disperazione.



è riuscito a sfuggire tutto il peggior armamentario politico, mascherato da decisionismo del tipo «facciamo quello che vogliamo». Ma a turbare il clima di tanto trionfalismo c'era pur sempre la voce che è circolata per tutta la sera a Palazzo Marino: ovvero che sarebbero pronti gli avvisi di garanzia per i respon-

sabili del trucco delle carte false. Se ci sarà incriminazione questa riguarderà i quattro capigruppi della maggioranza e alcuni funzionari. Più tardi la conferma del primo avviso a carico di un funzionario del protocollo.

Il raggiane sindaco intanto si prepara ad assistere al dibattito ad oltranza,

convinto di avere già avuto partita vinta. Pronto a mostrare all'opinione pubblica il vero volto dell'opposizione: «Sono loro che vogliono impedire di governare la città». Un piano destinato all'insuccesso, perché ogni giorno che passa proprio gli ambienti moderati di Milano mostrano segni d'insoffer-

enza. E quel «vergogna, vergogna», scandito ieri sera da un nutrito gruppo di manifestanti in piazza potrebbe diventare presto il pensiero dominante della città. Concetto ribadito anche dal segretario della Camera del Lavoro, Antonio Panzeri: «Qui è stata tradita Milano».

L'Emilia Romagna fa la sua riforma della scuola e prolunga l'obbligo

BOLOGNA L'Emilia-Romagna non si arrende alla legge Moratti sulla scuola: ieri l'esecutivo della Regione ha approvato il progetto di legge dell'assessore Mariangela Bastico, un passo che dovrebbe portare alla sua entrata in vigore già per il prossimo anno scolastico. Con lo scopo, come ha spiegato anche il presidente della Regione Vasco Errani, di porre rimedio agli effetti più negativi della riforma governativa, a cominciare dalla scelta precoce, «a soli 12 anni e mezzo con l'anticipo», tra il canale dell'istruzione e quello della formazione professionale che porta al lavoro. Un progetto che però si pone «dentro l'ordinamento nazionale - hanno precisato Errani e Bastico - perché in nessun modo si vuole regionalizzare la scuola», come invece propone Bossi. L'obiettivo è solo permettere l'accesso all'istruzione «a tutti, e per tutta la vita»: con grande attenzione quindi all'educazione per gli adulti.

La chiave sta in un «biennio integrato per le superiori, che permetterà a chi sceglie la formazione di integrare i corsi con le discipline di base (italiano, storia, matematica). Al termine del biennio lo studente potrà rientrare nel canale dell'istruzione senza aver accumulato debiti troppo onerosi o continuare nel percorso della formazione. In sostanza si rinvia di due anni la scelta che la Moratti anticipa a 13 anni. «La nostra è una proposta che ha un valore nazionale - ha aggiunto Errani - e che mette le risorse umane al primo posto». L'altro punto cardine del progetto è quello della continuità didattica tra i diversi gradi di scuola, in contrasto con la legge Moratti che «spezzetta» il percorso con valutazioni biennali. La continuità verrà favorita con la diffusione degli istituti comprensivi (che riuniscono cioè materne, elementari e medie) e con la creazione di progetti comuni tra nido e materna, poi tra materna ed elementare, in modo da ridurre l'«impatto» degli ingressi anticipati che non tengono conto delle esigenze di alunni di età diversa. La proposta dell'Emilia-Romagna prevede anche, tra l'altro, il trasferimento alle scuole della parte dei piani di studio che la riforma nazionale attribuisce alle regioni e un libretto formativo in cui certificare tutte le competenze acquisite dalla terza media in poi.

L'epidemia si allarga ad Hong Kong. Primi casi in Europa. L'immunologo: «Il microrganismo perde di infettività al di fuori di un'area di uno-due metri»

Polmonite atipica, primo caso in Svizzera ma il virus è fragile

ROMA Anche la Svizzera ha avuto verosimilmente il suo primo caso di Sars, la misteriosa polmonite atipica che ha già ucciso nove persone, sette in Asia e due a Toronto. Uno dei due casi sospetti segnalati sabato a Ginevra corrisponde infatti perfettamente alla definizione della malattia, ma secondo quanto reso noto dalla autorità sanitarie il paziente sta «molto bene» e non presenta nessun pericolo per la popolazione, visto che la malattia è contagiosa solo durante la fase di incubazione o quella acuta, ormai superata. Sembra invece essere arrivato anche in Gran Bretagna il misterioso virus che provoca la Sars, la sindrome respiratoria acuta severa. Un cittadino britannico, appena tornato da Hong Kong, è stato infatti ricoverato in ospedale per il sospetto di infezione. Lo ha reso noto ieri Liam Donaldson,

Chief Medical Officer inglese, precisando che il paziente è stato ricoverato dopo essersi sentito male, di ritorno da Hong Kong. «Non abbiamo la certezza - ha detto - che questo caso sia collegato al virus, ma è una possibilità che stiamo valutando con grande serietà». Altri tre casi sospetti, inoltre, sono stati segnalati anche in Germania dove i sanitari del reparto di isolamento della clinica universitaria di Francoforte, che hanno in cura il medico di Singapore arrivato nei giorni scorsi da New York con sintomi della polmonite atipica e l'anziana suocera anch'essa affetta da simili sintomi, hanno comunicato ieri che anche la moglie accusa febbre e ha un'inflamazione alla gola. Sotto osservazione a Lipsia anche due donne con sintomi simili a quelli della Sars: entrambe, secondo quanto comunicato, hanno soggiornato

di recente in Oriente.

Nel frattempo, mentre il numero dei casi si moltiplica in tutto l'Oriente (raddoppiati quelli segnalati ad Hong Kong), l'Organizzazione mondiale della sanità getta acqua sul fuoco spiegando che il virus si trasmette solo per stretto contatto. L'Oms, infatti, ha osservato che finora sono state colpite soltanto le persone che sono state particolarmente vicino ai malati, come medici, infermieri e parenti. «La malattia - rileva l'Oms - si diffonde da persona a persona ma soltanto attraverso uno stretto contatto con il malato». Finora, aggiunge l'organizzazione internazionale, «non c'è evidenza che la malattia si diffonda per contatto casuale». Il misterioso agente responsabile della polmonite anomala sembra quindi incapace di sopravvivere e trasmettere l'infezione su lunghe

distanze. Se questo da un lato può suggerire semplici misure preventive, dall'altro il principale obiettivo resta l'identificazione del virus misterioso. A questo scopo la rete di emergenza dell'Oms contro le epidemie (Global Outbreak Alert and Response Network) sta coordinando uno sforzo internazionale che coinvolge complessivamente 11 laboratori di 10 Paesi.

D'accordo con la diagnosi fatta dall'Organizzazione mondiale della sanità anche l'immunologo Mauro Moroni. Secondo il medico dell'Ospedale Sacco di Milano, infatti, quella dell'Oms è «una precisazione tranquillizzante. Si tratta di un microrganismo fragile, che tende a morire al di fuori dell'organismo e che, se non viene immediatamente inalato, perde di infettività al di fuori di un'area di uno-due metri». E la debolezza del misterioso agente infettivo è

stata notata anche dall'esperto di Igiene Pietro Crovari, dell'università di Genova. «Tutti i casi di Sars sono partiti da Hong Kong e da Hanoi - ha detto - e in entrambi i casi le epidemie sono rimaste circoscritte negli ospedali, tra il personale sanitario e i familiari dei malati». Le ipotesi allora, secondo Crovari, sono due: o si tratta di un microrganismo con una limitata capacità di diffondersi, oppure è un virus tutto sommato debole, che per diventare patogeno e provocare la malattia in forma grave ha bisogno di trasmettersi con una carica microbica elevata, che si può raggiungere solo per stretto contatto. «L'unica cosa che si può escludere con sicurezza - ha detto ancora Crovari - è un legame tra il virus misterioso e l'arrivo di una pandemia di influenza. Le due cose non hanno niente a che vedere l'una con l'altra».

A un anno dall'omicidio Biagi, un libro rilancia l'interrogativo: chi e perché ha ucciso il perito che indagava sui terroristi?

La traccia sul web che costò la vita a Landi

L'esperto informatico «suicidato» sapeva come e da dove fu spedita la rivendicazione

ROMA Il 19 marzo del 2002 moriva a Bologna Marco Biagi, crivellato dai colpi delle Brigate Rosse. Il 4 aprile a trovarlo la morte con un cappio al collo, è un altro uomo, Michele Landi, esperto informatico. In sedici giorni, Landi aveva scoperto il luogo dove era partita attraverso Internet la rivendicazione dell'omicidio Biagi. E prima di allora era stato consulente informatico del legale di Alessandro Geri, accusato della morte di Massimo D'Antona. Una perizia fondamentale con cui dimostrò l'estraneità totale del giovane.

A un anno di distanza il mistero che avvolge la morte di Landi è ancora fitto. Landi viene ucciso molto probabilmente a causa della sua estrema abilità informatica. Un super esperto. Come lo è qualcuno che, secondo gli inquirenti, è coinvolto nei recenti attentati eversivi. I legali di Landi oggi temono un'archiviazione dell'inchiesta, che bollata inizialmente con un'ipotesi di suicidio si è presto trasformata in un'indagine per omicidio volontario.

Chi e perché ha ucciso Michele Landi? L'ipotesi che fossero le Brigate Rosse, viene subito esclusa: la modalità dell'uccisione è atipica. Quattro giorni prima della sua morte, Landi cancella dal suo sito Internet dei file coperti da password segreta. Una settimana dopo l'impiccagione, un hacker viola il suo sito e lo manipola. Lorenzo Matassa, magistrato di Firenze e amico del perito informatico non ha dubbi: «Michele

Landi è stato ucciso, ne sono sicuro...era un tecnico abilissimo e in passato aveva lavorato per i servizi militari di sicurezza. Uccidono Landi perché si sarà trovato vicino, magari anche inconsapevolmente a una traccia rilevante per mettere in piedi una ricostruzione degli assassini di Marco Biagi...». Ma cosa aveva scoperto il perito informatico? In un'intervista rilasciata da Landi a Radio 24 e riportata integralmente da Daniele Biacchesi che torna con il suo ultimo libro sulla vicenda Biagi/Landi, la risposta è chiara: l'indirizzo Ip del computer da cui è partita la rivendicazione delle Br. Le Br-Pcc utilizzano, prima volta nella loro storia, Internet. Prima di loro erano stati i Nuclei di Iniziativa Proletaria Rivoluzionaria a usare la Rete per assumersi la paternità dell'attentato dinamitando all'Isi (Istituto affari internazionali) di via Brunetti a Roma. Il cammino della posta è facilmente rintracciabile. Con un procedimento di «tracing» si riesce a ritrovare il luogo da dove è partita l'e-mail. Ed è il lavoro che avrebbe fatto, a titolo personale, Michele Landi. Quest'ultimo scopre, infatti, che il collegamento a Internet sarebbe avvenuto con un cellulare Wind la cui scheda prepagata corrisponde ad un numero: 3290642270. Scheda telefonica che, quindici giorni prima della morte di Biagi, emette i primi segnali. Uno degli attentatori di Biagi, entra il 4 marzo nell'Internet Café della stazione Termini di Roma, dove apre una casella di

posta elettronica gratuita collegata al numero della scheda. Sicché i numeri diventano: h3290642270@inwind.it. Il 20 marzo, a circa 24 ore dall'omicidio di Biagi, intorno alle 21,30 da quella casella mail viene spedito a circa 500 indirizzi di posta elettronica, il documento di rivendicazione. La password per entrare nella casella di posta elettronica è «Roma». Landi forse riesce a localizzare il luogo esatto da cui è partita la rivendicazione. «...in una zona che può essere compresa tra zona Prati e Balduina» dice Landi alla giornalista di Radio

24. E aggiunge: «Le celle, soprattutto in città, hanno un raggio d'azione piuttosto limitato». Forse, Landi, dunque, conosce anche il palazzo, il piano, e il computer da cui è partito quella mail. E il 12 novembre scorso, sul quotidiano «La Nuova Sardegna», appare una rivelazione sconcertante. A parlare è un ex agente della struttura Gladio, nome in codice Doctor Franz. «Il tecnico informatico Michele Landi, trovato morto nella sua abitazione il 4 aprile scorso, poco prima di morire aveva mandato una e-mail a un mio amico che era nei

servizi segreti con me - racconta l'ex 007 - c'era scritto che aveva scoperto la provenienza delle rivendicazioni dell'omicidio Biagi: arrivavano dal computer di un ministero». Conoscere la verità è oggi privilegio di pochi. Di certo, le indagini degli ultimi omicidi non riescono ancora a trovare il bandolo della matassa. E gli investigatori, dopo tre anni, dall'uccisione di Massimo D'Antona e uno da quella di Marco Biagi, ancora non sono riusciti a identificare alcuni dei componenti del commando.

(ma gu)



I carabinieri del Ris di Roma nell'aprile 2002 durante il sopralluogo nell'abitazione di Michele Landi.

Vertice dei giudici nel capoluogo Toscano: resta il conflitto di competenze

No di Firenze e Bologna alla procura di Roma

Francesco Sangermano
Giorgio Sgherri

FIRENZE Al di là delle dichiarazioni ufficiali, il nodo dell'invocazione della competenza territoriale dei magistrati della Procura di Roma non si è sciolto.

Non è servito neppure il summit che si è tenuto ieri mattina nei locali della Procura fiorentina, cui hanno preso parte i rappresentanti delle tre procure di Roma, Bologna e Firenze che stanno indagando sugli attentati terroristici delle Brigate Rosse. Due ore e venti (da mezzogiorno alle 14.20) di confronto serrato che ha visto sedersi intorno allo stesso tavolo i responsabili dell'antiterrorismo di Roma Franco Ionta e Pietro Savioti, i magistrati di Bologna Enrico

Di Nicola, Luigi Persico e Paolo Giovagnoli, il procuratore di Firenze Ubaldo Nannucci, il procuratore aggiunto Francesco Fleury e i pubblici ministeri Giuseppe Nicolosi e Luigi Boccioni. Al termine dell'incontro, la tensione era tutta nei volti scuri dei presenti che, uscendo, non hanno voluto rilasciare alcuna dichiarazione. Le uniche parole sono così state quelle del procuratore capo fiorentino Ubaldo Nannucci. «Per il momento - ha detto Nannucci - procediamo in collegamento di indagini come previsto. Sul conflitto in Cassazione, invece, sono cose da valutare a tempo debito». Sulle indagini, invece, nessuna indiscrezione. «Abbiamo esaminato i problemi che la situazione presenta in un clima di cordialità e collaborazione» ha chiosato Nannucci.

Insomma, la situazione non è mutata: Firenze continuerà a indagare per la sparatoria sul treno in cui morì il poliziotto Emanuele Petri, Bologna sull'omicidio di Marco Biagi che ha scritto nel registro degli indagati Nadia Desdemona Lioce e Roma su quello di Massimo D'Antona. Nel corso della riunione, però, sarebbe emersa una spaccatura fra le procure di Firenze e Bologna da una parte e Roma dall'altra. La competenza territoriale invocata dai magistrati della Capitale è infatti fondata sulla convinzione che molti elementi dell'indagine siano riconducibili proprio a Roma (la probabile presenza del covo dei terroristi nella zona tra il Tiburtino e San Lorenzo, la rapina a scopo di autofinanziamento compiuta nel 1997 da Mario Galesi, il furto di furgoni e motori-

ni, l'uso della stessa arma negli omicidi D'Antona e Biagi). Una tesi che i colleghi toscani ed emiliani non condividono, tanto che ieri avrebbero contestato ai magistrati romani di non aver iscritto nel registro degli indagati Nadia Desdemona Lioce e Roma su quello di Massimo D'Antona. Nel corso della riunione, però, sarebbe emersa una spaccatura fra le procure di Firenze e Bologna da una parte e Roma dall'altra. La competenza territoriale invocata dai magistrati della Capitale è infatti fondata sulla convinzione che molti elementi dell'indagine siano riconducibili proprio a Roma (la probabile presenza del covo dei terroristi nella zona tra il Tiburtino e San Lorenzo, la rapina a scopo di autofinanziamento compiuta nel 1997 da Mario Galesi, il furto di furgoni e motori-

vamente interrogata dal gip di Firenze poiché le sono state contestate, oltre all'accusa di omicidio e tentato omicidio con finalità di terrorismo e banda armata, le aggravanti di aver partecipato alla sparatoria da latitante per sottrarsi all'arresto e l'appartenenza a un'associazione per delinquere, sempre per evitare la cattura. La Lioce si è limitata soltanto a dichiarare nuovamente la sua militanza nelle Br.

Altro particolare: sempre ieri mattina Gianni Lupieri, vice capo dell'Ucigos nonché uno dei funzionari che per anni ha diretto la sezione fiorentina dell'antiterrorismo, si è incontrato in Questura a Firenze col dirigente della Digos Giancarlo Benedetti. Solo una semplice coincidenza?

(ha collaborato Luigi Marcucci)

L'ALTRA FACCIATA DELLA BOSSI-FINI Prostituta denuncia rapina, l'arrestano

Pensare che c'è perfino una legge voluta dall'Ulivo, ma sbandierata da Forza Italia come propria, che prevede protezione e cura per le prostitute (anche clandestine) che vogliono lasciare la strada. Ma con la Bossi-Fini la linea dettata dal governo è evidentemente una caccia indistinta all'immigrato. È quello che è accaduto ieri a Bologna ad una prostituta rumena di 38 anni, rapinata da un cliente. La donna ha deciso di denunciare il fatto ai carabinieri e i militari, una volta appurato che era clandestina e in tasca aveva un provvedimento di espulsione, invece di andare a caccia del rapinatore, l'hanno subito ammanettato. A.L., sarà processata oggi.

NAPOLI

Rapina un carabiniere che spara e lo uccide

Tenta una rapina, ma come «preda» sceglie un carabiniere in borghese che reagisce e lo uccide. È accaduto a Napoli, in piazza Garibaldi, vicino alla stazione Centrale. Il carabiniere era in compagnia di un'altra persona che aveva appena prelevato in una banca una cospicua somma di denaro, circa 1.500 euro. Mentre i due stavano per entrare in un'auto parcheggiata nei pressi dell'istituto di credito, si sono avvicinate due persone armate che hanno intimato loro di consegnare il denaro. Il carabiniere ha estratto la sua arma dalla fondina ed ha sparato due colpi.

BAMBINO SEQUESTRO A ROMA

Liberato a Napoli il piccolo Xu

Il bambino cinese di 5 anni rapito sabato sera ad Aclia, vicino a Roma, è stato liberato a Napoli. Quattro cinesi sono stati arrestati dai carabinieri. Il piccolo Xu è stato liberato verso mezzanotte e mezza nei pressi della stazione centrale del capoluogo campano. La Procura della Repubblica di Roma aveva chiesto vivamente il silenzio stampa, per non compromettere l'esito delle indagini. Nel pomeriggio i carabinieri avevano smentito «categoricamente» la notizia secondo cui la famiglia del bambino cinese avrebbe indicato i nomi dei possibili sequestratori.

DESAPARECIDOS ITALIANI

Condanne confermate per i generali argentini

La corte di assise di appello di Roma ha confermato ieri le pene di sette alti ufficiali argentini accusati, a seconda delle posizioni, della scomparsa e della morte di otto italo-argentini nel periodo della sanguinosa dittatura militare (1976-1983). È stato confermato l'ergastolo per i generali Guillermo Suarez Mason e Santiago Omar Riveros e le condanne a 24 anni di reclusione per gli ufficiali dell'esercito Juan Carlo Gerardi, Julio Roberto Rossin, Alejandro Puerta, José Luis Porchetto e Omar Hector Maldonado inflitti in primo grado il 6 dicembre 2000. Nessuno di loro era presente. Nel maxi-processo contro le giunte militari organizzate a Buenos Aires dopo il ritorno della democrazia, Suarez Mason, 77 anni, fu accusato di decine di omicidi e centinaia di sequestri e torture, ma una fuga negli Stati Uniti prima (1984) e un indulto poi (1990) lo avevano posto fuori della portata della giustizia.

Le palazzine dovevano ospitare studenti universitari, sono diventate l'abitazione provvisoria di rom ed emarginati, Borderline predestinati alla galera. La «docufiction» di Rai3

I ragazzi di Residence Bastogi, a scuola di vita violenta

Mariagrazia Gerina

ROMA «Arrivano sui motorini rubati che sembrano uomini di frontiera, vanno e vengono senza tregua dal fortillio che è Bastogi, con un ritmo impareggiabile». È lì in un'isola di calcestruzzo tra Torrevecchia e Quartaccio, appena dietro la via Boccea, periferia nord di Roma, che Maurizio Iannelli e Claudio Canepari con la telecamera in mano li hanno attesi giorno dopo giorno per un'intera estate. «Cercavamo figure borderline, né malavita organizzata, né criminale per goliardia, ma persone destinate a popolare le carceri appena passati i diciotto anni». Si sono imbattuti nei ragazzi di Bastogi. Anzi «Bastogi, con due gi» come vuole la dizione locale e come recita il titolo della miniserie che a partire da ieri andrà in onda tutte le sere su Rai Tre, otto puntate per raccontare la periferia attraverso la tecnica del docu-fiction, immagini in presa diretta ma montate secondo le regole della fiction.

Otto palazzine per duemila persone, periferia a venti minuti di scooter dal centro, Bastogi non è posto dove si arriva per caso. Doveva essere un residence universitario, quando fu costruito all'inizio degli anni Ottanta. E invece è diventato il rifugio di sfrattati e senza dimora, immigrati e rom, occupanti abusivi e assegnatari temporanei. Nell'attesa di trovare una soluzione migliore, visto che l'attesa dura anni, gli abitanti di Bastogi cercano di vivere come si

può. Sui balconi hanno messo quasi tutti una pianta e c'è anche chi ultimamente fa sventolare la bandiera della pace. Nelle piccole airole, tra una palazzina e l'altra, ci cresce anche dell'erba che sembra prato se la guardi da lontano e discarica se ti avvicini. Poi c'è un campo da calcio, residuo del campus, che ogni tanto ospita una partita, altre volte serve solo come ritrovo.

Chicca ed Emiliano, che a 19 anni è già finito più volte in carcere e ora è dietro alle sbarre per una rapina, Maria, che a 21 anni ha due figli e un marito agli arresti domiciliari, Guido, «irriducibile» che ha conosciuto anche le galere londinesi quando «in occasione della partita Manchester-Liverpool» ha deciso di fare lo skinhead, Carlotta, che da Bastogi è andata via per far crescere al-

trove il bambino nato durante le riprese, Jessica, che un figlio ce l'ha avuto a 14 anni, tra queste palazzine ci sono cresciuti. «I predestinati», li chiama Iannelli, che appena ha cominciato a girare con loro si è visto falcidiare mezzo «cast» - se così si può dire -, da un retata della polizia. Emiliano, il ragazzo di Chicca in testa. «Li abbiamo colti proprio nel passaggio alla vita adulta, che

qui molto spesso è scandito da una rapina o dal primo arresto. Ci sembravano un cristallo di ghiaccio che stava per frantumarsi», racconta Iannelli, cercando di raccogliere il senso di un'estate passata su un muretto, insieme ad Albino, operatore sociale, a guardare vivere i «predestinati» prima di prendere in mano la telecamera. Su quel muretto Albino ci sta ancora. Ogni giorno passa tra i

ragazzi di Bastogi, li ascolta, li consiglia, se può, cerca di risolvere qualche problema. E il filo che cuce la rete. «Perché una rete di relazioni e rapporti umani a Bastogi c'è, anche se, tra uno scontro e l'altro, va continuamente rammentata», spiega Albino mentre incontra Barbara che gli racconta dell'ultima riunione del «comitato di palazzina». Una specie di condominio, «però di gente che

lotta». All'ordine del giorno ieri c'era anche «la Bastogi che va in tv», tra l'emozione e qualche polemica del tipo: «se hanno ripreso anche me il denuncio».

«A che ora è la trasmissione?», chiede Luigi, quando incontra Albino. Lui non compare nelle riprese - «mi sono rifiutato» - però suo figlio, Alessandro, sì. Anche lui, un ragazzino col dente spezzato e col sorriso allargato, si informa con Albino: «Veniamo da te a vederla?». Mentre Silvana, una degli abitanti storici di Bastogi, si organizza: «Devo cominciare le pulizie per le sei e mezza se non faccio in tempo!». Silvana che è qui da nove anni fa la «leader di quartiere» («ha frequentato un corso per diventare», conferma Albino): «Sto appreso ai ragazzi e anche agli adulti se serve e intervengo quando qualcuno fa qualcosa che non va», spiega Silvana, che però un lavoro vero non ce l'ha. Vive facendo le pulizie nelle palazzine e arriva a sera con un caffè appena sullo stomaco.

Il più dei ragazzi si ritroverà a casa di Maria. Durante le riprese, il padre dei suoi due figli è finito in carcere per una rapina e ora è agli arresti domiciliari. «Sono cresciuti in fretta», dice Maria, 21 anni, «anche se ogni tanto mi viene ancora di fare la ragazzina». L'idea della tv a Bastogi le è piaciuta però ora è preoccupata: «Sto pensando alle conseguenze», dice guardando Moira che ha tre anni. «I genitori dei suoi compagni non sanno chi siamo e dove abitiamo», spiega Maria. Ora lo vedranno.

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publkompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ASTI, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.306250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Afflitti 10, Tel. 0183.273771 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggino 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200091
SARONNO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.260754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Walter Tocci, con Chiara e Tommaso ricorda con tenerezza il papà

MARIO TOCCI

La camera ardente presso l'ospedale Pertini dalle 12 alle 13.
La messa funebre si svolgerà alle ore 15 nella chiesa di Cerdomare (Rieti).

Il segretario dei Democratici di Sinistra Piero Fassino si stringe a Walter Tocci per la scomparsa del suo caro

PADRE

La sua scomparsa lascia un vuoto che sarà difficile colmare, ma i tanti ricordi di una vita in comune serviranno a lenire il dolore.

Il presidente Luciano Violante e il Gruppo Democratici di Sinistra-L'Ulivo della Camera dei Deputati partecipano al cordoglio del deputato Walter Tocci per la scomparsa del caro

PADRE

Al caro amico

LUIGI ANDREELLO

Ricordando con immensa nostalgia gli anni di Mosca. Un abbraccio a Marina Cristina e Alessandro. Olga, Luca e Mauro Manfredi

A ventinove anni dalla tragica scomparsa dell'amatissimo

ERMANNANO PANSA

la moglie Soave, i figli e i nipoti lo ricordano ai tanti compagni e amici e ne conservano nel cuore la presenza dolcissima.
Roma, 18 marzo 2003

Improvvisamente ma con dolcezza

RICCARDO GHIONE

ci ha lasciato.

Ne danno l'annuncio con dolore i figli Gisella, Franco e Lula. I funerali si svolgeranno al Verano presso il tempio Egitto alle ore 9,30 di mercoledì 19

Mauro Monica Pietro Alba e Paolo si uniscono al dolore della famiglia per la perdita dell'indimenticabile

RICCARDO GHIONE

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00
Sabato ore 9,00 - 12,00



Fronti di Guerra
 la rivista
Fronti di Pace
 il Cd
 in edicola con l'Unità
 la rivista a € 3,10 in più
 il Cd a € 1,90 in più

economia e lavoro

I grandi protagonisti della musica cubana
 in edicola con l'Unità
 a € 5,90 in più

Fazio: l'Italia perde quote di mercato

L'economia crescerà solo dell'1,3%. Allarme anche in Europa

Bianca Di Giovanni

ROMA Se tutto andrà bene (cioè con una guerra-lampo e il petrolio a 25 dollari al barile) la crescita italiana non supererà l'1,3% nel 2003, un punto in meno di quanto dichiarato finora dal ministro dell'Economia. Anche in Banca d'Italia arriva il «giorno della verità», con la presentazione del bollettino economico curato dal Servizio Studi. E subito si entra in un duello in punta di fioretto. «Noi non facciamo stime - dichiarano i ricercatori - citiamo quelle di altri, ma se le citiamo le consideriamo attendibili. Il Pil al 2,3% in questo momento non sembra credibile». Insomma, uno slalom per evitare attriti «politici». Ma i numeri parlano chiaro: quell'1,3% deve essere considerato «a rischio di ribasso» e si riuscirà a raggiungere a patto che già dalla primavera si torni a ritmi di crescita del 2% su base annua. La minore crescita mette a rischio anche il dato sul deficit, che il Tesoro indica a 1,5%. Contemporaneamente anche a Bruxelles si rifanno i conti: la Commissione Ue prevede un tasso di crescita per Eurolandia attorno all'1%, contro l'1,8% stimato in precedenza.

Via XX Settembre non perde tempo e in serata fa trapelare le solite «voci» ufficiose che «seminano» una raffica di repliche camuffate. Primo: anche il ministero sta rivedendo i conti ed indica nell'1,3% l'ipotesi peggiore, con il rischio che il deficit passi dall'1,5% previsto al 2%. Una quota che non dispiacerà a Bruxelles, visto che potranno scattare

gli stabilizzatori automatici. Tutto ok, se non fosse che per Bankitalia quell'1,3% è il massimo, per Giulio Tremonti il minimo. E non solo. Per lo studio di Via Nazionale le incognite sui conti pubblici sono ancora tutte da verificare (altrocché 2%). A iniziare da quelle sul 2002, che si è chiuso con un deficit al 2,3% grazie a correzioni messe in atto negli ultimi 4 mesi. Tutte «in gran parte di natura temporanea». Se non ci fossero stati questi interventi il deficit avrebbe quindi superato la soglia del 3%. Quanto al 2003, si usano *una tantum* (leggi: condoni) per un punto e mezzo di Pil, che mettono un'ipoteca sulla finanza pubblica del 2004. Non si tratta solo di *output gap* - come ama chiamarli Tremonti - cioè di quei meccanismi che scattano quando la crescita rallenta.

Altro tema di confronto la perdita di competitività del sistema-Italia, segnalato soprattutto dal calo delle esportazioni del nostro Paese dell'1%, il primo dal 1991. La perdita di quote di mercato è più pesante proprio nei Paesi più ricchi, cioè quelli europei. E non solo: l'export italiano si contrae mentre il commercio mondiale si espande del 2%. «La capacità di competere delle imprese italiane continua a risentire del modello di specializzazione nazionale - si legge nel bollettino - incentrato sui settori tradizionali, più esposti alla concorrenza di economie emergenti». Secondo i ricercatori la «malattia» del sistema Italia va rintracciata soprattutto in una produttività troppo bassa. Un colpo alle imprese, che lo studio di Bankitalia smentisce anche su un altro capitolo aperto da



Il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio

Confindustria: quello del credito. «Si sono fatte molte polemiche sulle banche - dichiara - ma non abbiamo visto un numero. I dati dimostrano che non c'è contrazione del credito, né ci sono condizioni di svantaggio per il Mezzogiorno».

Ma sul fronte competitività tornano le «voci» vicine a Tremonti replicano con altre argomentazioni. «La mancanza di competitività dipende da molte cose - dicono - Passa anche per il fatto che 5 valichi su sei sono chiusi». Insomma, si torna alla battaglia sugli sgravi fiscali per gli autotrasportatori che Tremonti è intenzionato a portare sul tavolo Ecofin di mercoledì. Propaganda preventiva

I problemi dell'economia italiana si aggraveranno se il governo continuerà a negarli. È il commento del responsabile economico dei ds, Pierluigi Bersani, al bollettino di bankitalia. «Passare un anno sull'articolo 18, spendere tanti soldi con i sistemi della Tremonti bis, predisporre una riforma della scuola che abbassa l'obbligo, tagliare i fondi per l'innovazione - spiega Bersani - non significa certo produrre politiche coerenti con i problemi che abbiamo e che si aggraveranno nel futuro se si insiste a negarli». Ancora più duro il commento della Cgil. «Difficile non essere d'accordo sull'allarme rosso - dichiara Marigia Maulucci - Il Paese ha perso competitività. La crescita all'1,3% è ottimistica. Tale tasso, poi, sarà ulteriormente decurtato dalla guerra producendo danni incalcolabili sui conti pubblici, sul sistema produttivo e l'occupazione».

Sarà chiesto un incontro urgente al governo
 Pensioni: Cgil, Cisl e Uil
 verso il documento unitario
 «No alla decontribuzione»

MILANO No alla decontribuzione, sì alla riduzione del costo del lavoro agendo sul fronte della fiscalizzazione degli oneri sociali e degli oneri impropri. No al conferimento obbligatorio del tfr ai fondi pensione. E no alla parità tra fondi aperti e chiusi, con agevolazioni fiscali per quelli contrattuali. Sono queste le principali richieste che Cgil, Cisl e Uil si apprestano ad avanzare al governo, al quale chiederanno un incontro urgente per affrontare il nodo della delega previdenziale.

Questa mattina i segretari confederali di Cgil, Cisl e Uil, delegati alle pensioni, Moreno Piccinini, Pierpaolo Baretta e Adriano Musi si vedranno per definire una bozza unitaria che poi dovrà passare al vaglio dei rispettivi segretari generali. E potrebbe essere l'incontro decisivo. Anche se restano da sciogliere alcune questioni. Le linee sulla base delle quali costruire un documento unitario sono già state tracciate nel precedente incontro tra Piccinini, Baretta e Musi. Soprattutto sui «no» Cgil, Cisl e Uil sono in pieno

accordo. Qualche differenza, invece, esisterebbe ancora sulla controproposta da avanzare al governo, non tali però, come detto, da vanificare lo sforzo unitario.

Intanto le tre confederazioni bocchiano la riforma fiscale: «Non è praticabile»

Tra i nodi da sciogliere, per esempio, ci sarebbe quello del trasferimento del tfr maturando ai fondi pensione. Se sul «no» al trasferimento obbligatorio tutte e tre le confederazioni sono d'accordo, è ancora incerto se passerà la proposta della Cisl di ricorrere al meccanismo del cosiddetto «silenzio-assenso», oppure se si farà ricorso ad una indicazione più generica. Ma anche questo sembra più che altro un dettaglio. Piena intesa, poi, nel respingere il principio della parità tra fondi chiusi e aperti, con la richiesta di agevolare dal punto di vista fiscale quelli contrattuali.

Sul fronte della riduzione del costo del lavoro, infine, duplice la proposta che Cgil, Cisl e Uil si appresterebbero ad avanzare in alternativa al taglio dei contributi previdenziali per i neo assunti: porre a carico dello Stato sia gli oneri sociali che gravano sul lavoro a bassa qualifica e sui lavoratori anziani, sia quelli cosiddetti impropri e di carattere assistenziale, attuando così quanto già era stato previsto nel Patto di Natale del '98.

Intanto un altro punto di intesa Cgil, Cisl e Uil l'hanno trovato sulla riforma fiscale. Sentite ieri dalla commissione Finanze della Camera, le tre confederazioni l'hanno definita «impraticabile». «È assurdo - dice Beniamino Lapadula, Cgil - che il governo, dopo un anno di crisi economica e con l'incertezza della guerra, faccia finta di niente». Secondo Pier Paolo Baretta, Cisl, la riforma non sarebbe praticabile «dal punto di vista della sostenibilità economica», mentre Adriano Musi, Uil, parla di «giudizio nettamente critico». Lapadula, in particolare, ha ribadito il «profondo disaccordo» già più volte espresso ed ha sottolineato che «gli sgravi sui redditi medio-bassi sono stati già realizzati con l'ultima finanziaria, mentre d'ora in poi saranno avvantaggiati i redditi più alti». Secondo l'esponente della Cgil, le modifiche introdotte al Senato, «sono meri principi, privi di copertura. Si tratta di parole al vento».

Per le famiglie, insomma, non ci sarà un euro. E non è una novità.

COMUNE DI BOLOGNA

QUARTIERE BORGO PANIGALE

Bando di gara per estratto

È bandita una licitazione privata con procedura ristretta ed accelerata, ai sensi del D.lgs 157/1995 e succ. modif. ed integ. e del vigente regolamento dei Contratti del Comune di Bologna per l'affidamento del servizio di fornitura pasti agli utenti assistiti dal Quartiere Borgo Panigale. Il luogo di esecuzione del servizio è il Comune di Bologna - Quartiere Borgo Panigale. L'importo annuo presunto, a base d'asta (durata contratto: tre anni) è pari ad Euro 56.000,00 (oneri fiscali esclusi). Il criterio di aggiudicazione sarà quello dell'offerta economicamente più vantaggiosa (valutazione della parte tecnico-qualitativa dell'offerta e della parte economica della stessa). Per la parte economica sono ammesse solo offerte a ribasso. La domanda di partecipazione alla gara dovrà pervenire entro il 21/03/2003 - ore 12,00 presso l'Ufficio Relazioni con il Pubblico del Quartiere, via M.E. Lepido n. 25/2 - 40132 Bologna. Le lettere d'invito a partecipare alla gara saranno inviate alle ditte ammesse a partecipare. Il bando integrale può essere ritirato presso la sede dell'Ufficio Relazioni con il pubblico del quartiere in orario di apertura al pubblico (dal Lunedì al Venerdì 8,30 - 13,00; Sabato 8,30 - 12,30; Martedì e Giovedì apertura anche pomeridiana 15,00 - 17,30). Il bando integrale è stato spedito e ricevuto per la pubblicazione sulla G.U.C.E. in data 25/02/2003.

Foto Il Direttore del Quartiere Borgo Panigale (Dott.ssa V. Bentivogli)

Oggi in sciopero i ferrovieri dell'Orsa

MILANO Oggi si ferma il personale delle Fs dell'Orsa e delle altre organizzazioni degli autonomi in occasione del primo sciopero ferroviario europeo indetto contro «la politica di liberalizzazione della Comunità europea». I lavoratori scioperano dalle 9,01 alle 16,59 e bloccheranno la circolazione del 20% dei treni previsti. Trenitalia ha infatti assicurato che verranno assicurati il 78% dei treni a media e lunga percorrenza e, tra quelli locali, che saranno garantiti i collegamenti tra Roma e l'aeroporto di Fiumicino. Per gli altri treni locali saranno invece possibili soppressioni o limitazioni della percorrenza normalmente garantita, in quanto lo sciopero si svolge al di fuori delle fasce orarie di maggiore frequentazione nelle quali sono garantiti per legge i servizi minimi.

NidiL-Cgil: un sito internet per gli atipici

ROMA Rilanciare la battaglia per l'estensione dei diritti e delle tutele ai cosiddetti lavoratori atipici. È questo il compito del video, della pubblicazione e dello spazio web cameradeilavori.it, presentati ieri dalla NidiL e dalla Cgil. «Mettiamo in moto i diritti per tutti» è il video che è stato realizzato da lavoratori Co.Co.Co, che racconta impressioni, ansie, paure e speranze dei lavoratori flessibili, per lo più di giovani. «Il momento è atipico: i lavoratori flessibili dicono la loro» è invece il titolo della pubblicazione che raccoglie le esperienze degli atipici, che si raccontano in presa diretta con la NidiL. «www.cameradeilavori.it» è invece il luogo interattivo a disposizione dei lavoratori atipici per confrontarsi, per chiedere pareri e consulenze in tempo reale.

Da oggi in commissione Lavoro la delega 848 bis. La modifica proposta cancellerebbe di fatto la durata di tre anni della sperimentazione prevista dal Patto per l'Italia

Art. 18, con un emendamento di Forza Italia licenziamenti ancora più facili

Felicia Masocco

ROMA Licenziamenti facili, il Patto per l'Italia non basta a Forza Italia, il vicepresidente del gruppo al Senato Paolo Barello ha infatti presentato un emendamento alla delega 848bis da oggi in discussione in commissione di Lavoro che di fatto cancella la durata di tre anni della «sperimentazione» della modifica all'articolo 18 e propone che i suoi effetti diventino permanenti. In questo modo: le aziende che superano la soglia dei 15 dipendenti assumendo in virtù del «non computo» previsto nel Patto resteranno «virtualmente» al di sotto della soglia, resterebbero cioè «piccole» anche se

non lo sono più. Il senatore del partito di Berlusconi argomenta spiegando che se al termine dei tre anni l'inapplicabilità dell'articolo 18 non venisse «stabilizzata» i datori di lavoro che avessero superato la soglia dei 15 con nuove assunzioni vedrebbero vanificati i «benefici» previsti con la modifica allo Statuto dei lavoratori. Quindi delle due l'una: o sarebbero «disincentivati» ad assumere o, se lo avessero fatto sarebbero costretti a licenziare». Come dire, effetti perversi di una norma che ha spaccato l'Italia.

Non ci stanno Cisl e Uil che vanno su tutte le furie all'idea che la modifica all'articolo 18 difesa strenuamente davanti ai propri iscritti anche facendo leva sull'argomento «sperimentazione»,



Foto di Mike palazzotto

ciò durata limitata nel tempo, possa essere peggiorata. Il segretario confederale della Cisl, Raffaele Bonanni, parla di «gravissima scorrettezza» se l'emendamento del senatore di Forza Italia dovesse essere confermato, chiama in causa il governo «che ha firmato l'intesa». «E ora di finirla con questo modo di gestire le cose - sbotta Bonanni -. L'emendamento fa il paio con iniziative analoghe prese sul Mezzogiorno, se avanti così si apre un problema per «loro», il Patto parla di durata di tre anni dopodiché la norma è di nuovo nelle mani delle parti firmatarie». Tra queste anche la Uil ed è il numero due della confederazione Adriano Musi a dire che «l'esercizio estemporaneo di un parlamentare non

può tralicciare un'intesa firmata dal governo e da 36 organizzazioni, un Patto - afferma - già di per sé molto mediato. Il governo interviene e richiama il parlamentare ad un atto di responsabilità». Dello stesso parere, il senatore Ds Giovanni Battafarano non solo dice che «causa della foglia di fico», ma l'emendamento «è una violazione dell'intesa (che comunque i ds bocchiano, ndr), pezzi della maggioranza vengono alla scoperta. Cisl e Uil dovrebbero farsi sentire».

La Cgil, che il Patto non lo ha firmato, parla di «ipotesi prevedibile», «anche se - spiega il segretario confederale Giuseppe Casadio - alla «temporaneità» della modifica dell'articolo 18 nessuno di noi ci ha mai creduto. Questa è la confer-

ma che quel che dicevamo non era «ridicolo». Già in mattinata, in una conferenza stampa di Nidil, Casadio aveva sostenuto che visto come sono stata formulata la norma sui licenziamenti nel Patto di luglio «le tutele vengono meno per tutti i nuovi assunti e quindi - teoricamente - anche per una nuova impresa che apra con cinquemila dipendenti». E sulla sua durata «limitata» fa notare che non è scritto da nessuna parte che al termine dei tre anni la modifica all'articolo 18 decade, «si parla di un monitoraggio esplicitamente finalizzato a relazionare alla commissione parlamentare, non a dare elementi utili per decidere se mantenere o no le modifiche».

Sfratti, i Comuni chiedono la proroga

MILANO «In una situazione di emergenza costante, siamo ancora costretti a chiedere la proroga degli sfratti, che scade il 30 giugno, per le famiglie in emergenza sociale (portatori di handicap, ultrasessantenni ecc.), che comunque non hanno possibilità di accedere al mercato privato della locazione». Con questa richiesta si chiude una lettera che il Presidente dell'Anci, Leonardo Domenici, ha inviato al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta e al ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Nel ricordare che il fondo a sostegno delle locazioni «è stato decurtato di ben 86 milioni di euro nel 2002 e di 37 milioni di euro nel 2003», Domenici sottolinea anche che «le limitate risorse a disposizione dei Comuni non permettono di reperire adeguati fondi propri per compensare i tagli nazionali».

Presentati i progetti della società: aumento di capitale, attività concentrata solo su elettricità e gas, forte sviluppo fino al 2007

Edison cambia tutto, anche il simbolo

Marco Ventimiglia



MILANO Alla fine la comunità finanziaria ed i media se ne sono andati via persino un po' delusi. Il presidente dell'Edison, Umberto Quadrino, uomo dalla lunga militanza Fiat, aveva appena finito di illustrare i progetti del gruppo: un aumento di capitale per incrementare il flottante del titolo, ambiziosi piani di sviluppo nel settore dell'energia, l'esposizione di conti tutto sommato in ordine anche grazie ad un vigoroso piano di dismissioni, la presentazione del nuovo logo. Insomma, Edison è sembrata una società "normale", nulla a che vedere con il declino della Fiat. I fuochi d'artificio su Generali, il contestato riassetto del gruppo Telecom. Di qui lo sconcerto di chi si sta assuefacendo all'attuale grandguignol finanziario. «Nel 2002 - ha spiegato Quadrino - abbiamo portato a compimento gran parte del piano di dismissioni che sta portando Edison a concentrarsi solo sul suo core-business, vale a dire l'energia. Sono stati incassati 7 miliardi di euro, ai quali si aggiungeranno nei prossimi mesi altri due miliardi derivanti dalle cessioni residue. Così si è passati dal 25% del fatturato 2001 derivante dall'energia all'83% dell'anno scorso, che alla fine del 2003 diventerà

il 100%».

Il piano di dismissioni, dunque, consentirà alla Edison di concentrarsi «sulla catena del valore assicurata da elettricità e gas, due mercati che nel 2007 saranno completamente liberalizzati. Per allora, grazie anche a tre miliardi di euro di investimenti, contiamo di arrivare ad una capacità produttiva di oltre 15.000 megawatt. L'obiettivo è quello di raggiungere, sempre nel 2007, un fatturato di 7,4 miliardi di euro, contro i 4,5 del 2002, di aumentare il Mol da 1 a 1,7 miliardi e di diminuire l'indebitamento netto da 6,4 a 4,3-4,8 miliardi».

Per quanto riguarda la complessa operazione di aumento di capitale, per un valore totale di 2,095 miliardi di euro, un miliardo è stato già incassato dalla società,

503 milioni di euro sono già stati versati dai sei azionisti e la rimanente tranche da 593 milioni di euro è rivolta al mercato, al prezzo di 1 euro per la sottoscrizione e con abbinato un warrant il cui prezzo di esercizio è di 1 euro.

L'operazione relativa a quest'ultima tranche rivolta al mercato è stata avviata ieri ed in ogni caso è «totalmente garantita dai nostri azionisti - come ha spiegato Quadrino -». Nel caso i mercati non andassero bene, vedi i venti di guerra alle porte, l'eventuale inopinato sarà coperto interamente dai nostri azionisti». Che poi significa Italenergia, partecipata a sua volta da Fiat, Edf, Tassara e le banche.

Se dovesse quindi farsi avanti un partner industriale interessato a far parte della compagine azionaria di Edison, l'accesso - ha lasciato intendere il presidente della società - potrebbe avvenire su una quota di eventuale inopinato. «Il titolo Edison - ha spiegato Quadrino - ha oscillato intorno a 1 euro, cioè al valore nominale, mentre al momento dell'annuncio dell'operazione era a circa 1,30 euro, cioè vuol dire che il valore si è allineato. Così il warrant, che era a circa 18 centesimi, oggi è a circa 5 centesimi, a sconto rispetto al valore del titolo. Insomma, ritengo che il pacchetto complessivo, azione più warrant, sia attraente per gli investitori».

OZZANO EMILIA

Mobilitazione al Gruppo Waworth

Dopo diversi mesi di cassa integrazione che ha interessato gli oltre 500 dipendenti del gruppo Haworth Italia, i lavoratori della sede di Ozzano Emilia (ex sede della Castelli SpA) hanno deciso di avviare una fase di mobilitazione contro una strisciante operazione di riorganizzazione del gruppo che sta ridimensionando fortemente l'occupazione e le politiche di sviluppo.

TRASPORTO AEREO

Venerdì scioperano piloti e assistenti

Venerdì prossimo si preannuncia una giornata nera per chi deve viaggiare in aereo: i piloti e gli assistenti di volo di tutte le compagnie e della quasi totalità delle organizzazioni di rappresentanza del personale viaggiante, si fermeranno per 8 ore, dalle 10 alle 18 per protestare contro la mancata applicazione di una nuova regolamentazione sui limiti di volo.

AMPLIFON

Nel 2002 l'utile netto aumentato del 257%

L'anno scorso Amplifon ha registrato un balzo del 257,1% dell'utile netto a 15,1 milioni di euro su un fatturato in crescita dell'8,6% a 391,9 milioni. La società ha proposto un dividendo di 0,15 euro per azione in pagamento dal 15 maggio. Ai buoni risultati ha contribuito l'impatto positivo delle recenti acquisizioni. Le previsioni per il 2003 sono positive.

ATESIA

Protestano gli addetti al servizio 119

Un gruppo di lavoratori precari dell'azienda Atesia, che fornisce servizi di call center in outsourcing al gruppo Telecom, ha manifestato davanti alla sede della società, a Roma, per protestare contro «la situazione insostenibile in cui siamo costretti a lavorare, guadagnando ormai un euro l'ora». I lavoratori, addetti al servizio 119 della Tim, sottolineano «il ridimensionamento dell'attività, che ci porta a rispondere in media due telefonate l'ora, esattamente una ogni 37 minuti, guadagnando 50 centesimi a ogni risposta. E ciò nonostante i tempi di attesa ancora lunghi a cui sono sottoposti gli utenti del servizio».

FERROVIE NORD MILANO

In crescita il valore della produzione

Il gruppo Ferrovie Nord Milano ha realizzato nel 2002 un utile di 6,5 milioni. Nell'esercizio precedente l'utile era stato pari a 32,4 milioni, grazie alla plusvalenza relativa all'operazione NordCom. In crescita il valore alla produzione, pari a 232,7 milioni di euro (222 l'anno precedente). Il bilancio sarà sottoposto all'approvazione dell'assemblea il 16 aprile.

Profumo: nuovo patto per Mediobanca

La cordata francese «non è amica». Per le Generali «stabilità al vertice»

Laura Matteucci

MILANO Vincenzo Maranghi deve lasciare, e il patto di sindacato è tutto da ridiscutere, in modo da consentire l'ingresso di altri partner finanziari, con una significativa riduzione delle quote in mano alle banche. Mentre non è previsto alcun cambio ai vertici delle Generali, che avrebbero piuttosto bisogno «di una maggiore stabilità della struttura azionaria e di una maggiore indipendenza, come base per un miglioramento dei margini operativi». Come non è previsto nemmeno un ulteriore incremento della quota azionaria di Unicredit nella compagnia triestina (3,49%), che oggi arriva al consiglio d'amministrazione per registrare, dopo Mediobanca, un profondo rosso che potrebbe arrivare fino agli 800 milioni di euro. Il cda potrebbe anche convocare gli azionisti in sede straordinaria, con l'obiettivo di una riforma dello statuto che dia più continuità al management.

Alessandro Profumo, amministratore delegato di Unicredit (ieri la presentazione del bilancio 2002 e le stime per il 2003, che vedono il gruppo ancora in crescita), chiarisce definitivamente i suoi obiettivi: chiudere con la gestione Maranghi in Mediobanca, riaprire l'orizzonte del panorama finanziario allentando la catena che lega piazzetta Cuccia a Generali, separando quindi il presidente della compagnia triestina, Antoine Bernheim, dal suo maggior alleato, il finanziere bretone Vincent Bolloré, che guida la scacchiera «non amichevole» a Mediobanca. Profumo parla anche del conflitto di interessi di piazzetta Cuccia, che non riguarda solo le banche, ma anche gli investitori, e necessita se ne discuta con «molta cautela». «Ritengo opportuno - dice Profumo - che le banche, tra cui Unicredit, riducano progressivamente la quota in Mediobanca, lasciando entrare altre istituzioni finanziarie per consentire una maggiore distanza tra soci e istituto».



Alessandro Profumo al suo arrivo alla sede di Mediobanca

Poi parla di Maranghi: «Non giudico la persona - dice - ma se devo valutare i risultati ottenuti come amministratore delegato, in termini di creazione di valore per gli azionisti, mi vedo costretto a dire che sono insoddisfatti». In più, ricorda i problemi di corporate governance e di creazione di valore per gli azionisti di Generali: «La catena Mediobanca-Generali, fatemelo dire in maniera gentile, ha forti spazi di miglioramento sia per quanto riguarda le modalità di corporate che di possibilità di generare valore. Negli

ultimi tre anni - prosegue Profumo - per i motivi più diversi ci sono stati tre cambi alla presidenza; e poi, le modalità delle relazioni fra il precedente presidente e i vertici di Mediobanca. Tutte cose che non giovano alla creazione di valore. Noi, con una quota del 9% (il riferimento è all'8,46% vincolato al Patto di consultazione sottoscritto da Unicredit, Capitalia e Monte dei Paschi, ndr), non possiamo non farci carico della necessità di cambiamenti di cui beneficeremo noi e il mercato». Quanto agli alleati francesi di Ma-

ranghi, per Profumo il problema «non è la loro provenienza», ma «la trasparenza»: «Non mi pare - spiega - che il loro ingresso sia stato concordato con gli altri soci, hanno dichiarato ai giornali di avere oltre il 20% ma non risultano comunicazioni alla Consob e a Bankitalia: in qualsiasi posto del mondo, non è una cosa amichevole». E del resto il gruppo triestino, secondo Profumo, ha «la possibilità di esprimere risultati migliori quando si realizzeranno i nostri auspici». Non è escluso, comunque, che con la cordata

francese si possa arrivare ad un compromesso: dalla partita che si sta giocando intorno a Mediobanca si può uscire solo attraverso «un dialogo costruttivo con tutti gli attori coinvolti».

Profumo ha fatto anche sapere di aver notificato all'Isvap (l'Istituto di vigilanza sulle assicurazioni) la partecipazione di Unicredit in Generali. L'Isvap ha inoltrato la stessa richiesta di informazioni a tutti i principali soci delle Generali, Capitalia, Mps, Mediobanca e Merrill Lynch.

media

Finisce in mani americane l'impero televisivo di Kirch

MILANO A quasi un anno dalla dichiarazione di insolvenza, la società che raggruppa gli asset più appetibili dell'impero che faceva capo a Leo Kirch è stata acquistata dal tycoon Haim Saban, l'imprenditore statunitense che ha fatto fortuna con la produzione di cartoni animati e di programmi per bambini. È la prima volta che un investitore straniero acquisisce un pezzo così importante del mondo dell'informazione tedesca. La cessione a Saban del pacchetto di controllo di ProSiebenSat1, il primo polo televisivo commerciale tedesco, è stata siglata ieri mattina. Nei prossimi giorni, invece, verrà formalizzata, sulla base di un contratto di oltre 40mila pagine, la cessione del secondo grande asset presente nella holding di Kirch, la library televisiva e cinematografica e le attività di trading sui diritti. Saban, nel dettaglio, ha rilevato il 36% della azioni di ProSiebenSat1, pari al 72% dei diritti di voto, per un importo che le due parti in causa non hanno voluto rendere noto, ma che dovrebbe oscillare, secondo quanto si apprende in ambienti finanziari, tra i 500 e i 600 milioni di euro. La library, invece, è stimata tra i 1 e 1,3 miliardi di euro. L'investimento complessivo, per Saban, dovrebbe essere di poco inferiore ai 2 miliardi di euro.

Per l'acquisizione di KirchMedia era rimasta in gara, fino alla settimana scorsa, anche una cordata tedesca formata dal gruppo editoriale Bauer e dall'istituto di credito bavarese Hypovereinsbank.

Fiom: «Gli esuberanti passano dagli 8.100 annunciati a 8.800». Nello stabilimento si produrranno 166mila vetture contro le 905mila del '91. «Istituzioni troppo timide»

Mirafiori dimezzata: in tre anni 45% di occupati in meno

Massimo Burzio

TORINO È iniziato lo smantellamento di Mirafiori che, con i 1.800 tagli annunciati, si avvia a diventare una fabbrica "lillipuziana". L'ennesima denuncia sul sempre più critico futuro di quello che un tempo era uno dei più grandi e importanti stabilimenti automobilistici d'Europa, arriva dalla Fiom di Torino che invita le istituzioni locali «a superare la timidezza» e a convocare immediatamente i nuovi vertici del Lingotto per ottenere garanzie. La Fiom, poi, chiede a Fim e Uilim di non siglare alcun accordo separato con l'azienda e di accettare la proposta per nuove iniziative comuni: dalle assemblee con i lavoratori all'apertura di un tavolo di confronto che da locale diventi nazionale.

Nel corso di una conferenza stampa del segretario torinese della Fiom, Giorgio Airaud, e del responsabile dell'ufficio sindacale, Claudio Stacchini, proprio mentre all'Unione Industriale c'era un incontro azienda - sindacati) sono state diffuse le cifre drammatiche su Mirafiori, che da dicembre 2003 perderà anche i 1.800 addetti che non rientreranno mai più in fabbrica come l'azienda ha ribadito ancora ieri. Con l'applicazione

del piano Fiat, quindi, Mirafiori si avvia a diventare uno stabilimento «dimezzato» e già dal prossimo giugno i lavoratori impiegati nel sito saranno poco più di

15mila contro i 27.300 del 2000. «Questo significa - dicono Airaud e Stacchini - una riduzione occupazionale del 45% in un solo triennio. La Fiat vuole far

diventare la fabbrica di Mirafiori lillipuziana portandola a dimensioni simili a quelle dell'impianto di uno o due grandi carrozzieri». «Come dire - spiegano anco-

ra Airaud e Stacchini - due Bertone o una Bertone più una Pininfarina. Per questo chiediamo che le istituzioni coinvolgano il presidente Umberto Agnelli e

l'amministratore delegato Giuseppe Morchio. Torino merita un confronto ai massimi vertici che può anche aprire la strada ad un confronto nazionale poiché

è evidente che la Fiat sta tentando di ottenere sito per sito ciò che non è riuscito a portare a casa a dicembre con l'accordo con il Governo».

Ma la Fiom è anche preoccupata per la capacità produttiva di Mirafiori e per la riduzione delle linee dalle attuali sette a quattro soltanto (per Lybra, Multipla, 166, Thesis, qualche Punto e la Idea). A ottobre le vetture che si produrranno quotidianamente a Mirafiori saranno soltanto 755. Il che significa 166.100 all'anno contro le 905mila del '91.

Difficile quindi, dice Stacchini, che lo stabilimento superi «il 40-50% della capacità produttiva, una cifra quindi ben lontana dal 90% annunciato e chiesto dall'azienda. C'è da chiedersi, pertanto, quale futuro possa avere uno stabilimento che oltre ad avere l'utilizzo degli impianti più basso d'Europa non riuscirà neppure a coprire i costi di struttura e gestione».

Altre cattive notizie per quanto riguarda la mobilità lunga con la quale la Fiat pensa di gestire l'uscita dei 1.800 dipendenti da Mirafiori. «Non è stata ancora concessa dal governo - ricorda Airaud - ma soprattutto, rispetto al piano iniziale, gli esuberanti della Fiat saranno il 10 per cento in più e quindi 8.800 contro gli 8.100 annunciati».

Colaninno: scaduti i tempi della trattativa

MILANO Per Roberto Colaninno i tempi per l'apertura di una trattativa con Fiat sono scaduti. «I tempi per l'inizio delle trattative sono scaduti il 15 marzo - ha detto Colaninno a margine dell'assemblea Immsi - . Non abbiamo ricevuto nessun invito a partecipare a delle trattative. A questo punto non ci riterremo obbligati a partecipare (a una trattativa). Non è detto che non ci andremmo, però non siamo obbligati». A una nuova domanda se ci fosse ancora dell'interesse da parte suaper Fiat, Colaninno ha risposto che «l'interesse per Fiat rimane. Ma le condizioni del progetto che abbiamo presentato si sono esaurite con il 15 di marzo. Il mio unico augurio è quello di concludere eventualmente una cosa di utilità per entrambi». Roberto Colaninno ha presentato a metà gennaio a Fiat due proposte di intervento che avevano in comune la parte industriale, mentre erano diverse per ciò che riguarda la struttura societaria e le modalità di reperimento delle risorse finanziarie necessarie al rilancio. Il piano avrebbe comportato una manovra di rilancio da 9-10 miliardi. Nel frattempo in casa Fiat continuano i lavori per la cessione di alcune attività (Toro assicurazioni e Fiat Avio). A questo proposito ieri è circolata la voce che anche la General Electric, dove ha a lungo lavorato Paolo Fresco, sarebbe interessata ad Avio.

LAVORO SOCIETÀ - CAMBIARE ROTTA
AREA PROGRAMMATICA
FP CGIL

Assemblea Nazionale - 19 e 20 Marzo 2003

**GARANTIRE LA PACE
RINNOVARE I CONTRATTI
ESTENDERE I DIRITTI**

Introducono
Giovanni Pagliarini Segr. Naz. Fp Cgil
Franca Peroni Segr. Naz. Fp Cgil

Interviene
Laimor Armuzzi Segr. Gen. Naz. Fp Cgil

Conclude
Gian Paolo Patta - Segretario Confederale Cgil

Milano
CENTRO CONGRESSI STELLINE - CORSO MAGENTA, 61

Partecipano
Baittiner Amedeo, Bianchi Stefano, Bolti Giacinto, Canalia Antonio, Carotta Mirko, Caruso Enrico, Della Quercia Paolo, De Rosa Anna, Di Natale Salvatore, Ermini Giulio, Ferretti Matalda, Iannuzzi Mario, Mazzasette Maria Pia, Milo Iolanda, Morillo Vincenzo, Neroni Francesco, Nobili Ferruccio, Ronga Angela, Saccardu Gabriella, Sgrò Adriano

COMUNE DI BOLOGNA
Settore Coordinamento Servizi Sociali
Viale Vicini, 20 - Bologna
Estratto di Bando di gara

Il Comune di Bologna-Settore Coordinamento Servizi Sociali - Viale Vicini, 20 - Bologna Tel. 051/203774 - fax 051/203799 ha provveduto ad una errata correzione in riferimento all'appalto concorso ai sensi del D.lgs. 157/95 per affidare il servizio di trasporto al lavoro dei disabili con ridotta capacità motoria e impossibilitati all'utilizzo del mezzo pubblico dall'1.6.2003 al 30.6.2006, rinnovabile per due anni. È possibile prenderne visione al sito ufficiale del Comune di Bologna: <http://www.comune.bologna.it>. Le richieste di partecipazione alla gara dovranno pervenire al Protocollo Generale del Comune di Bologna - Piazza Maggiore, 6-40121 - Bologna, entro le ore 12 dell'11.4.2003.

La Direttrice del Settore Coordinamento Servizi Sociali
Dr.ssa Marina Cesari

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including USD, JPY, GBP, SEK, DKK, CZK, HUF, AUD, NZD, PLN, and Zloty.

BOT

Table of bond yields for 3-month, 12-month, and 2-year terms.

Borsa

Una guerra contro l'Iraq percepita sempre più imminente, l'attesa per il discorso alla nazione di Bush, hanno levato l'incertezza ai mercati internazionali. Wall Street in primis, con Piazza Affari che ha chiuso in netto rialzo, impennandosi nel finale, dopo aver navigato in negativo per quasi tutta la giornata. Il Mibtel ha chiuso con un progresso del 2,16%, a 16.514 punti. In volata i bancari, molti sospesi anche per eccesso di rialzo, e gli energetici, con le Eni che si sono riavvicinate ai 13 euro da un anno, mentre sono restati ferme sulle posizioni le Fiat, e le Generali, in attesa del cda in programma per oggi. In recupero anche le tecnologici, con il Numtel che ha chiuso a +0,98%.

Come cambiano gli investimenti secondo il Bollettino economico della Banca d'Italia

Il risparmio fugge dalle azioni

MILANO Le Borse crollano e le famiglie italiane ricompongono il loro portafoglio finanziario, mostrando di preferire investimenti sicuri, anche se meno redditizi, al brivido dei mercati azionari. A testimoniarlo sono i dati sul risparmio finanziario nel 2002 contenuti nel Bollettino economico della Banca d'Italia.

In particolare, gli investimenti netti in titoli obbligazionari a medio e lungo termine sono cresciuti di 80,5 miliardi di euro, mentre quelli in fondi comuni sono diminuiti di 3,9 miliardi e quelli in azioni di 15,3 miliardi. E così, a settembre dell'anno scorso, l'incidenza delle azioni sulla consistenza delle attività finanziarie totali delle famiglie italiane risultava in calo di oltre 6 punti percentuali rispetto al 12,8% di dodici mesi prima.

Il boom del mercato immobiliare ha invece comportato una crescita dell'indebitamento a medio e lungo

termine (21,2 miliardi contro i 12,8 miliardi del 2001). A settembre, la consistenza dei debiti finanziari delle famiglie era pari al 23,7% del Pil: un valore comunque molto inferiore alla media dell'area dell'euro, che si attesta attorno al 50%.

Che la fiducia dei risparmiatori italiani verso l'investimento nei collocamenti azionari e verso la borsa in generale continuino a diminuire, è stato rilevato anche dall'indice sintetico «iposentiment.it». L'indice promosso da Hill & Knowlton e Abacus segnala un calo a 24 punti su 100 in marzo da 26 in febbraio. Peggiorano anche le aspettative nei confronti del futuro della borsa, con gli ottimisti che scendono al 16% dal 20% del mese precedente. Dall'indagine emerge anche la fine dell'ottimismo visto ad inizio anno: i risparmiatori che hanno manifestato un atteggiamento positivo si sono più che dimezzati da inizio anno.

Al via il collocamento della matricola Meta

MILANO Ha preso il via ieri il collocamento di Meta, la prima matricola del 2003 alla Borsa di Milano. L'offerta pubblica di vendita è sottoscrizione, che terminerà venerdì, riguarda globalmente 43.714.000 azioni, pari al 27,49% del capitale sociale nella società di servizi di Modena. Il prezzo massimo è stato fissato a 2,10 euro mentre l'avvio degli scambi a Piazza Affari è previsto per il 28 marzo. Il controllore del lotto minimo (1.500 azioni ordinarie) calcolato sulla base del prezzo massimo è di 3.150 euro.

Acquistare la società immobiliare spagnola costa ora 1 miliardo di euro

Caltagirone rilancia su Metrovacesa

L'offerta estesa al 100% del capitale

MILANO Francesco Caltagirone e Alfio Marchini lanciano l'ultimo assalto a Metrovacesa, la società immobiliare spagnola quotata alla Borsa di Madrid.

La cordata, guidata dai due imprenditori italiani, aveva già lanciato un'OpA sul 75% di Metrovacesa e ha esteso la propria offerta al 100% del capitale, confermando il prezzo di 25 euro per azione.

Fadesa immobiliare non lancerà una contro-opa sul gruppo iberico Metrovacesa, alternativa a quella di Caltagirone e Marchini. Lo ha precisato la società galiziana in una nota alla Cnmv, la Consob spagnola.

Il termine per un eventuale contro-mossa scadeva ieri e nei giorni scorsi indiscrezioni di stampa avevano ipotizzato una contro-offerta di Fadesa a 28 euro per azione. Il gruppo spagnolo co-

munque «non esclude la possibilità di presentare un'offerta in funzione del risultato dell'opa italiana».

Per Quarta Iberica, la società che fa capo a Caltagirone (55%), Vianini (30%) e Cementir (15%), con il rilancio al 100%, il valore massimo per la quota di pertinenza sale a 1,092 miliardi, se l'intero capitale aderisce all'offerta.

I titoli del gruppo immobiliare spagnolo, ritornati agli scambi dopo essere stati sospesi dall'inizio della seduta, hanno guadagnato alla riapertura il 3,30% a 26 euro, grazie alle voci della possibile contro-OpA di Fadesa a 28 euro per azione. Dopo l'annuncio della rinuncia da parte di Fadesa, i titoli di Metrovacesa hanno ripreso a scendere quotando in chiusura dei mercati 24,40 euro, in calo del 3,06% sulla chiusura di venerdì.

AZIONI

Main stock market table with columns for stock name, price, change, volume, and market cap. Includes sub-sections A through F.

Table titled 'NUOVO MERCATO' listing various companies and their stock data.

Table titled 'AZIONI' listing various companies and their stock data, continuing from the previous table.

lo sport in tv

- 09,45 Biathlon, mondiali donne Eurosport
- 11,45 Eurogoals Stream
- 12,20 Rai Sport Notizie Rai3
- 14,30 Usa Sport Tele+
- 15,00 Pallavolo, Coppa Cev Tele+
- 16,05 Motociclismo, Italia Baja RaiSportSat
- 18,20 Lokomotivo-Mosca-Real Madrid Stream
- 18,20 Milan-Borussia Dortmund Stream
- 20,30 Pallavolo, Modena-Verona Eurosport
- 20,35 Basilea-Juventus Stream



Champions League: la Juve ritrova Del Piero, il Milan Shevchenko

In attesa del big match di sabato sera, affrontano Basilea e Borussia. Rossoneri qualificati, bianconeri quasi

Ritorna Alex Del Piero. Il fantasista bianconero sarà in campo stasera al "St. Jakob Park" per Basilea-Juventus, ultimo match del secondo turno di Champions League. Lippi ha ricevuto ieri sera il via libera dai sanitari per l'impiego del numero 10 ieri: «Alex giocherà uno spezzone di partita, quanto lo deciderà da come si metterà la gara». La Juve è praticamente certa del passaggio del turno: le basta non perdere 4-0 o non prendere 5 gol di scarto segnandone almeno 1. Ma l'allenatore viareggino non si fida: «Sarà un match difficile, la sconfitta interna contro il Manchester ci ha levato fiducia e sicurezza. È ora di tornare a far sentire chiara la nostra voce in Europa». Quindi niente turn over in vista dell'impegno di sabato prossimo contro il Milan. Confermato Zambrotta esterno di sinistra, con Tudor in coppia centrale insieme a Tacchinardi. Per gli svizzeri missione impossibile, anche se il tecnico Gros non si lascia la testa prima del tempo: «Per noi sarà durissima, anche se in situazioni come queste i giocatori si sentono più liberi e possono trovare le energie extra per un'impresa straordinaria». Nel Basilea un rientro importante: quello dell'attaccante argentino Rossi, che farà reparto insieme al connazionale Gimenez. A "S. Siro" invece il Milan, già qualificato, aspetta il Borussia Dortmund, praticamente già eliminato. Per i rossoneri è l'occasione soprattutto per ritrovare gioco e morale dopo le ultime, deludenti uscite. Ma Ancelotti non si sente in discussione: «Momenti di difficoltà li ho avuti a Parma, alla Juve, al Milan, e li

avrò ancora...». La ricetta per ritrovare il Milan - dice il tecnico rossoneri - passa attraverso la «maggiore velocità di circolazione della palla, partendo già dalla difesa». Stasera dovrebbe partire dall'inizio Shevchenko. «Contro la Reggina non è entrato perché aveva da poco avuto la febbre. Tra me e lui non c'è nessuna tensione». A centrocampista ancora Redondo, protetto da Brocchi e Gattuso. Nel Borussia Sammer gioca il tutto per tutto: «Non abbiamo nulla da perdere. Potrei schierare anche 4 attaccanti». Un'eventuale eliminazione del Dortmund, costretto a sperare in una vittoria e in uno scivolone del Real a Mosca col Lokomotiv, priverebbe la Germania di una squadra nei quarti delle Coppe europee per la prima volta da 19 anni.

Fronti di Guerra la rivista
il Cd **Fronti di Pace**
in edicola con l'Unità
la rivista a € 3,10 in più
il Cd a € 1,90 in più

lo sport

I grandi protagonisti della musica cubana
in edicola con l'Unità
a € 5,90 in più

Matarrese contro Carraro, ancora loro

Il vicepresidente della Lega accusa il capo della Fgci: due rivali che non affondano mai

Giorgio Reineri



Il presidente della Federcalcio, Franco Carraro: duro l'attacco contro di lui da parte di Antonio Matarrese

Antonio Matarrese, detto don Tonino, ha malignamente insinuato, durante una trasmissione radiofonica, che Franco Carraro «sia come quei politici che in campagna elettorale promettono, ci mettono anche la firma e poi non mantengono». Quindi ha aggiunto: siamo al dissesto morale, Carraro è presidente di una banca che finanzia squadre di calcio, insomma si può sostenere che il presidente della Federcalcio sia anche azionista di quelle società, una cosa mai vista.

In verità, non si tratta di una cosa mai vista, ma di un fatto che era sotto gli occhi di tutti nel momento in cui Carraro risalì al soglio calcistico. La presidenza del Mediocredito centrale, difatti, è relativamente antica: andando a memoria, essa risale al tempo in cui il nostro uomo lasciò l'Impregilo, e cioè verso la fine degli anni Novanta. E neppure dovrebbe costituire segreto per Matarrese che Mediocredito centrale appartenga a Capitalia, il cui leader massimo si chiama Geronzi. Ora, Capitalia è stata la cassa-continua della Lazio di Sergio Cragnotti: 110 milioni di euro (quasi 220 miliardi di vecchie lire) il buco accertato della SpA biancoceleste al cui salvataggio Capitalia ha demandato Mediocredito centrale. Naturalmente, è interesse di Mediocredito non far fallire i propri clienti (che sono tanti, e non soltanto la Lazio: il Napoli, probabilmente, ma non la Fiorentina dell'imprevedibile Cecchi Gori) e così Franco Carraro si è dedicato alla bisogna con straordinaria solerzia. Che, poi, qualcuno potesse intravedere nella posizione del presidente delle Federcalcio e in quella del presidente di Mediocredito centrale - per interposta persona, vero proprietario della Lazio - una singolare coincidenza d'interessi, che importanza poteva mai avere?

Nel governo del calcio, difatti, sono norma le stesse regole e gli stessi conflitti (d'interesse) che fanno bella mostra nel governo del Pae-

se. Che oggi la grande maggioranza delle società calcistiche siano in mano alle banche è, d'altro canto, cosa ovvia: come potrebbero sopravvivere questi club, con un passivo attorno al miliardo di euro, se qualcuno non fornisce loro la liquidità necessaria? E chi ha la liquidità, se non le banche? Così, Franco Carraro è in realtà molto di più del presidente della Federazione: è il creditore-padrone, qual presidente di Mediocredito, di parte del sistema.

Non c'è da stupire, per chi conosca Carraro. L'uomo, che sin da ragazzo ha alternato gli abiti grigi ai gessati blu, è un abile lobbista, capace di tessere ragnatele al centro delle quali, invariabilmente, riesce a piazzarsi. Così è stata la sua carriera: a rimorchio di Giulio Onesti, Artemio Franchi e Bettino Craxi. Così è proseguita, appoggiandosi - in un periodo di recupero, dopo le disgrazie socialiste e craxiane - a Romiti e l'Avvocato, per poi dirige-

lo sfogo di Don Tonino

«Intrecci, poteri forti
Conflitto d'interessi...»

Il vicepresidente vicario della Lega, Matarrese, ha ieri apertamente attaccato il presidente federale, Carraro. «La Lega è sconcertata e delusa della politica di Carraro - ha esordito Matarrese - Si sta comportando come quei politici che in campagna elettorale promettono e poi non realizzano quello che hanno promesso». Ha quindi disegnato uno scenario a tinte fosche, in cui il modello attuale del calcio non funziona più e non permette la convivenza di realtà diverse come i club quotati in Borsa e le società dilettantistiche. Centro del dissesto sarebbe Carraro, portatore di forti conflitti di interesse. La conclusione di Matarrese è che non si possono escludere altri casi-Fiorentina a fine stagione, anzi «se fossero applicate subito le regole ferree della Lega non so quante

squadre finirebbero il campionato».

«Devo sospettare - ha insistito Matarrese - che c'è anche un lato oscuro di questa vicenda, perché non si spiega come mai Galliani e gli altri poteri forti che hanno voluto Carraro in federazione oggi si trovino in questa situazione di contrasto. Siamo arrivati ad un dissesto anche morale». Che significa? «C'è una dietrologia che certe volte corrisponde alla realtà, ci sono interferenze. Io non ho mai sentito che il presidente della federazione è anche presidente di una banca importante e che questa banca finanzia società di calcio. Abbiamo un presidente federale che si può dire sia azionista, anche in maniera abbastanza delicata, di grosse società. Si parla pure del Napoli che è stato finanziato dal Mediocredito Centrale... Carraro deve spiegare perché un presidente di federazione si è incastrato in questa situazione. E non capisco certe altre operazioni». È problema di conflitto di interessi? «Questo paese è attraversato da una serie di conflitti, cose impressionanti...». Anche per Galliani si parla però di conflitto di interessi: «L'abbiamo voluto noi. Certo che lui è un presidente di Lega pentito. Me lo dice sempre: è pentito perché non vive più».

re sul mondo bancario. Dove una certa convergenza d'interessi è andata subito manifestandosi, al di là di ogni ritegno: Benedetta Geronzi (figlia del papà leader) nominata prima sua assistente per l'informazione ai tempi della presidenza di Lega; e poi, capo del marketing di Federcalcio, appena Carraro ne riprese la guida.

Naturalmente, Benedetta Geronzi merita tutto ciò ed anche di più, nessuno ne dubita; così come nessuno dubita che sua sorella Chiara abbia pieno diritto a far parte della Gea, la nota società di procuratori che gestisce contratti e soldi di allenatori e campioni della pedata. Trattasi insomma, come ha di recente sottolineato Edmondo Berselli sul "Sole 24 Ore", di coincidenze insignificanti, e tuttavia meravigliose.

Meraviglioso davvero è questo mondo del calcio, dove si pratica senza sosta il gioco dell'oca. Prende-

te i due, Carraro e Matarrese: partiti entrambi dal football di club - il primo con la presidenza del Milan, l'altro con la cura del Bari di famiglia - sono rapidamente saliti a più agusti livelli. E mentre Carraro faceva il presidente di Federcalcio e Coni, Matarrese stava alla Lega; poi, messo da parte Sordillo, ecco don Tonino, diventato nel frattempo pure onorevole, salire al soglio calcistico. Intanto, Carraro muoveva verso i palazzi della politica: ministro e poi sindaco di Roma. E Matarrese cercava di sfondare nell'Uefa e poi nella Fifa. Quindi patatrac: di Carraro nella politica, e di Matarrese all'Uefa e alla Fifa. Così eccoli ripartire proprio là da dove avevano cominciato, naturalmente un po' più carichi di risentimenti e di voglie di vendette.

I due, in verità, non si sono mai annusati molto. Diversissimi i caratteri, diverse le frequentazioni ma uguali le ambizioni: gli scontri, dunque, non potevano che esser numerosi. La scorsa estate, ad esempio, Carraro ebbe uno di quei suoi scatti d'ira - che, dicono, si siano fatti più frequenti negli ultimi tempi - ai mondiali di Corea, dopo la batosta italiana contro i padroni di casa. Prese di mira la segretaria di Matarrese, e per interposta persona accusò don Tonino di aver commesso nefandezze ai danni dei nostri cari azzurri. Figurarsi il Tonino, lui che è patriota e forzatamente: se l'ebbe così a male da suggerire alla segretaria di querelare Carraro per ingiuria.

Ma l'ira dei nostri potenti, per fortuna, dura poco. Un mese dopo il misfatto, Carraro dava il benestare e l'appoggio affinché Matarrese venisse eletto, a fianco di Adriano Galliani, vice-presidente vicario di Lega. Insomma, il cerchio era ritornato a chiudersi e un'ulteriore, insignificante e tuttavia meravigliosa coincidenza andava a sommarsi alle altre: il vice-presidente del Milan, a sua volta presieduto dal presidente del Consiglio, diventava capo del calcio professionistico.

Ora, don Tonino tira una sassa da entrambi; il gioco dell'oca ripartirà, forse, per un altro giro.

PALLONE CORROTTO Per perdere col Legnago soldi al presidente del Sant'Angelo Lodigiano, che avverte la polizia. Tre persone indagate, il presidente della Lega: «Caso raro»

Spunta la tangente tra i dilettanti, indagine su una partita di serie D

Aldo Quagliarini

ROMA Son tempi cupi questi. Una guerra all'orizzonte, buchi in bilancio, conti che non tornano, aziende in crisi. Mani pulite ha da tempo esaurito la sua «spinta propulsiva», i giudici passano dalla parte degli imputati, non c'è proprio da meravigliarsi se dovessero rispuntare casi di corruzione, di tangenti, di mazzette. Il calcio, naturalmente, non è immune dal clima che si respira: ha conti fuori controllo, vive in una continua guerra tra istituzioni, cammina sull'orlo del baratro, rischia il fallimento... Insomma, la stessa musica. E la corruzione,

poi... Una volta c'era lo «scandalo scommesse», dopo gli «orologi d'oro», infine arriva la bustarella vera e propria; tentativo spicciolo, diretta, immediata. Si vola basso di questi tempi, così accade che qualcuno telefonò al presidente del Sant'Angelo Lodigiano, Luca Gaeli, e gli offrì 20.000 euro per perdere la partita contro il Rodengo Saiano (provincia di Brescia) capoclassica del campionato Dilettanti, serie D. Il presidente, però, si mette d'accordo con la polizia e due agenti in borghese assistono alla consegna di una busta con 9000 euro in contanti, viene fermato un uomo, si dice legato al Rodengo... Scattano denunce, inchieste della magistratura

ordinaria e sportiva, e soprattutto lo scandalo. Al Rodengo la vittoria avrebbe permesso di incrementare il suo vantaggio in classifica (di 6 punti proprio sul Sant'Angelo, prima della partita) ipotizzando così il passaggio in C/2 e quindi nel professionismo, situazione che alimenterebbe le entrate di sponsor e diritti tv. Soldi insomma, ma l'obiettivo sarebbe raggiungibile anche senza corruzione, probabilmente. Comunque sia, la partita si conclude con un 4 a 1 in favore del Sant'Angelo, con l'unico gol del Rodengo segnato da Luca Facchetti (figlio di Giacinto). Un risultato ottenuto dopo una gara leale e sportiva, per niente «dod-

mesticata» da false prestazioni. Lo scandalo, naturalmente, scoppiò parallelamente alle dichiarazioni di Luca Gaeli. Sulle modalità dell'identificazione dei tre presunti responsabili del tentativo di corruzione il Questore di Lodi, Lucio Carlucio, ha mantenuto il massimo riserbo. Non è stato reso noto se i presunti autori del fallito tentativo di compiere la partita abbiano agito autonomamente o per conto della società bresciana. Non ci si meraviglia di niente, ma molti sono perplessi sulle modalità dell'operazione. Anche dirigenti del Sant'Angelo sono dubbiosi davanti ad una ipotesi del genere. Giuseppe Pisati, presidente onorario del S. Angelo

Calcio, che per oltre 30 anni come massaggiatore prima e dirigente poi, non ci vuol credere. «Se il Rodengo avesse vinto in modo truffaldino - dice - sarei stato veramente schifato, ma da uomo di sport mi rifiuto di credere che una società come quella possa aver attuato un tentativo di corruzione del genere. Una società seria, con una squadra impegnata, alla guida dello stesso manager, non si avvantaggia sul Sant'Angelo, che aveva pareggiato per 2-2 in casa, non aveva necessità di una vittoria a tutti i costi... Personalmente - aggiunge Pisati - non ero a conoscenza del tentativo di corruzione, e neppure del blitz concordato da Luca Gaeli con la polizia. La partita

che ci ha consentito di battere per 4-1 la capolista è stata entusiasmante e ora a tre punti dal vertice possiamo pensare seriamente alla promozione in C/2. Mi auguro - conclude Pisati - che le indagini della Questura e della Lega possano far luce sulla vicenda. Sospetti di questo genere danneggiano l'immagine del calcio dilettantistico, forse l'ultima frontiera dello sport lontano dai giri di affari illegali».

Identica l'opinione del Palazzo. Il presidente della Lega Dilettanti, Carlo Tavecchio, si trincerò dietro silenzio investigativo. «In questo momento - dice - non abbiamo elementi per poter giudicare, c'è una inchiesta della magistratura ordinaria e una di quella

sportiva. L'idea che mi sono fatto? Mah, se tutto ciò fosse vero, sarebbe un caso clamoroso, il primo dall'inizio della stagione. Noi appena veniamo a conoscenza di fatti illeciti li denunciavamo, è nel nostro interesse. Certo, qui ci sono elementi strani... la squadra che si sarebbe avvantaggiata era già in testa alla classifica...». Un tentativo reale? Una falsa pista? Sta di fatto, che i soldi c'erano davvero nella busta, e chi ha agito probabilmente non è un novellino ma un attore di un fenomeno radicato e inquietante che solo per caso è venuto alla luce. Con i poliziotti travestiti da spettatori e le microspie negli spogliatoi. Roba da Mani Pulite, appunto.

flash **ULTRÀ/1**
Decreto violenza negli stadi
Pescante: «Fare presto...»

Incontra difficoltà il decreto anti violenza del calcio, nell'iter parlamentare. Oggi «c'è una riunione decisiva della commissione giustizia della Camera - ha detto il sottosegretario Mario Pescante -. Bisogna depurare il decreto dai tanti emendamenti che ci sono. Ci sono troppi appelli alla sociologia e alla cultura - ha aggiunto -, ma il problema della violenza negli stadi è di ordine pubblico. Il discorso preventivo e culturale andrà in parallelo, ora bisogna arrivare a questo decreto che assicura sanzioni, non tanto severe, ma immediate».



ULTRÀ/2
Tifoso dell'Eboli in coma
Individuato l'aggressore

È stato individuato dai Cc e denunciato alla magistratura con l'accusa di lesioni personali aggravate, uno dei presunti responsabili dell'aggressione ad Antonio Inverso, il ventiduenne tifoso di Eboli (Salerno) ferito il 16 febbraio prima dell'incontro Anagni-Pro Ebolitana disputato a Sant'Anastasia (Napoli). Il giovane C.M., di 24 anni, è originario di Nocera Inferiore ma è residente ad Anagni, ed è accusato di aver fatto parte del gruppo che aggredì il tifoso della Pro Ebolitana, il quale è tuttora in coma all'ospedale Maria Santissima dell'Addolorata di Eboli.

CHIEVO
Investi e uccise giovane albanese
Della Morte condannato a tre mesi

Il calciatore del Chievo Ivan Della Morte è stato condannato per l'omicidio colposo di una giovane albanese, Majlinda Guzi, investita e uccisa mentre era in bicicletta il 9 dicembre 1998 a Cesenatico, quando il giocatore militava nell'Andria. Il Tribunale di Cesena ha concesso le attenuanti generiche al calciatore, condannandolo a tre mesi di reclusione, convertiti in 3.420 euro di multa con la non menzione. La famiglia della ragazza, che era nata nel '70, non si è costituita parte civile avendo già ricevuto un risarcimento dall'assicurazione di 370 milioni di lire.

ROMA
Totti ambasciatore Unicef
«Vorrei fare un gol per la pace»

Totti sarà investito della carica di ambasciatore Unicef domenica prossima allo stadio Olimpico in occasione della partita tra Roma e Piacenza. Per questo incontro e per il resto del campionato, il numero 10 indosserà la fascia da capitano dell'Unicef. Così come fa Paolo Maldini che ieri ha inviato a Totti un messaggio di benvenuto nell'organizzazione. «Se potessi fare un gol per risolvere un problema del mondo? Lo farei per la pace», ha risposto Francesco Totti ai bambini della scuola Di Donato di Roma dove ieri ha svolto la sua prima «missione» come ambasciatore Unicef.

La Tirreno-Adriatico prosegue col doping

Mori e il ds della Pinzolo espulsi dalla corsa ripresa dopo lo stop: quinta tappa a Marzoli

Edoardo Novella

MONTE SAN GIUSTO (MC) A sei giorni dalla classicissima di primavera, sul gruppo ritornano le rondini del doping. Massimiliano Mori della "Formaggi Pinzolo Fiavè-Ciarrocchi" e il suo direttore sportivo Gabriele Di Francesco ieri sono stati espulsi dalla Tirreno-Adriatico. Per «aver violato in circostanze fraudolente le regole della Uci per quanto concerne la lotta antidoping». Al centro del provvedimento un sospetto: che Mori abbia cercato di bluffare su un controllo delle urine, presentando quelle del suo diesse.



Massimiliano Mori (a sinistra) e il ds Gabriele Di Francesco, accusati di uno scambio di provette dalla Uci

Domenica mattina: sulla quarta tappa arriva gelo e bufera, non si parte. Ma gli ispettori dell'Unione ciclistica internazionale mettono guanti e scarpe ed effettuano 51 test a sorpresa. Tre di questi - tra cui quello di Mori - rispondono con valori poco chiari. Scatta allora l'esame suppletivo, come previsto dal protocollo "Suivi Medical" sui controlli. Alle 19 quelli dell'Uci si presentano nell'albergo che ospita la "Formaggi Pinzolo". Cercano Mori, e lo trovano nella camera di dell'altro diesse del team trentino, Riccardo Magrini. Ci vuole urina per un altro esame. Mori chiede di poterla fare in bagno, lì davanti -

dice - si vergogna. Ma un ispettore lo segue comunque, e dentro al box doccia trova una borraccia da bici. Invece del tè altra pipì. Mori si giustifica: mi serve per degli altri esami che devo fare. Poi corregge il tiro,

perché risulta che l'urina non sia sua ma di Di Francesco. Pure per quest'ultimo - dichiara il responsabile delle relazioni esterne della "Pinzolo" Antonello della Corte - era alle viste «un esame clinico».

Alla fine Mori ha comunque effettuato il prelievo secondo le procedure, ovvero davanti al medico responsabile, il dottor Tranquilli.

Ma che la situazione fosse poco chiara lo dimostra il rapporto che

Milano-Sanremo

L'ombra di Pantani corre sotto la Cipressa

Pantani sì, Pantani no. Il Pirata si è vista ridotta dal Tas di Losanna la squalifica di 8 mesi per doping, e da ieri può tornare sui pedali. Obiettivo dichiarato il Giro d'Italia. Ma ci sarà già alla Sanremo di sabato? Il busillis ancora non è stato risolto. La squadra di Pantani, infatti, non è tra quelle invitate dall'organizzazione. La "Mercatone Uno" fa parte della fascia Gs2, e le wild card che Castellano ha a disposizione per quella categoria sono a vantaggio della "De Nardi-Colpack" e della "Panaria". Da questo punto di vista uno spiraglio ci sarebbe. E si chiama Jan Ullrich: la sua "Coast", team di Gs1, è stata fermata dalla Federazione per insolvenza economica. La si potrebbe - con pratica molto azzardata - cancellare dalla lista delle partenti, in modo da far "scalare" una delle Gs2 in Gs1 e liberare un posto per la "Mercatone". Ma a che titolo privilegiare la squadra di Pantani? Tutte le altre, "Pinzolo" in testa, sono pronte a insorgere. Rischiare Castellano di fare uno strappo alla regola in nome del presunto spettacolo di un Pirata in fuga sulla Cipressa o sul redivivo Turchino?

subito il responsabile Uci presenta addirittura a Leon Schattenberg, gran capo dell'organismo internazionale. Dopo il consulto la decisione di squalificare sia Mori che Di Francesco.

«Ma non mi viene contestato nulla, i verbali del prelievo stilati dal medico e dall'ispettore Uci lo dimostrano» si difende Mori. Che infatti, regolamento alla mano, oggi potrebbe benissimo tornare in sella

in un'altra gara. «Ci hanno condannato senza darci la possibilità di spiegare le cose - la reazione di Stefano Giuliani, manager della "Pinzolo" ed ex gregario di Moser negli anni '80 -. Prima di gettarci addosso questo fango potevano aspettare i risultati delle analisi». Ed infatti il team trentino sta già studiando le contromosse. Se le analisi di Mori daranno esito positivo per il corridore scatterà il licenziamento. In caso di risultato contrario, invece, la "Pinzolo" potrebbe mandare gli avvocati contro l'Uci, per danno d'immagine.

Per adesso, comunque, niente presunzione d'innocenza. Almeno non nel ciclismo. Non più. E a Rapagnano, dove ieri è arrivata la 5ª tappa della "Due mari", è stato subito un fuggi fuggi al solo sentir pronunciare la parola terribile: doping. Velocissimi quelli dell'organizzazione. La Rcs ha subito minacciato di «adottare, nelle sedi di competenza, tutte le iniziative per tutelare la propria immagine e quella della manifestazione qualora emergessero situazioni lesive».

Sui pedali, la tappa tra Monte San Giusto e Rapagnano è stata vinta da Ruggero Marzoli, al primo successo importante in carriera. Ma, in vista della Sanremo, lo spauracchio del gruppo non sembra essere lui.

Fronti di Guerra

30
l'Unità
il manifesto
manifestolibri
Liberazione
3,90 €

www.30.net

la rivista

Da Baghdad, Kabul, Sarajevo, Mogadiscio, Grozny, dal Kosovo, dal Sudan, da tutti i teatri di guerra i grandi fotografi firmano su Trenta-Fronti di Guerra la propria testimonianza. La guerra senza retorica, senza speranza e senza senso. La guerra nella sua assurda realtà.

3,10 € in più



Il racconto del 15 febbraio nella foto di chi c'era

il CD

Tre milioni a Roma, decine di milioni nel mondo. 15 febbraio 2003: il più grande «no» alla guerra della storia dell'umanità. Da Roma, Londra, Dublino, Tokyo, persino dalla base antartica dal Polo Sud centinaia di immagini per uno straordinario diario collettivo.

1,90 € in più

Marzo 2003 - Hanno fotografato: Thomas A. Archib, Corrado Cusi, Anselm, Luigi Dall'Oglio, Tadella Di Rosa, Tommaso, Giuseppe Bizzarri, Tommaso Bonaventura, Roberto Caproni, Roberto Canella, Lucio Casigliola, Carlo Corbelli, Francesco Cito, Elio Colzani, Francesco Corbelli, Alessandro Casinelli, Enrico D'Agostino, Massimo Di Nanno, Luciano Ferraro, Gianni Fazio, Patrizio Franceschini, Maurizio Giamberini, Enzo Tassinari, Francesco Gatti, Simona Givanti, David Goffin, Fabio Geronzi, Maurizio Kratochvil, Cristiano Lantini, Simo Loto, Brenna Limley, Uliano Lorenz, Roberto Marzoli, Don McCullin, Dimitri Merzins, Liana Moore, Stefano Morzini, Silvia Morini, Gianpiero Morici, James Nachtwey, Luca Nizzoli, Bruno O'Leary, Tommaso Pagliaro, Andrea Paganini, Elio Panni, Susanna Pella, Elio Pellegoni, Gilles Peress, Laurent Rabinovitch, Sergio Ramazzotti, Alberto Bayardi, Leo Sisti, Koji Suda, Massimo Scudato, Il Corvino Sanchez, Boby Schiner, Lelio de Santis, Bruno Sini, Paolo Siccardi, Anthony Sui, Marc J. Terrill, Alessandro Tosti, Michael Tzuc, Marco Vanni, Ilirio Vanni, Ed Wong, An Young-jin, Olo Zilio, Tommaso Zonta.

Hanno scritto: Elio De Luca, Dario Marini, Emilio Molino, Sergio Ramazzotti, Emma Sibata.

in edicola

con **l'Unità**
il manifesto
manifestolibri
Liberazione



festival

CLASSIFICHE AMARE PER I CANTANTI DI SANREMO
Sanremo non conquista il vertice delle classifiche musicali. Nella prima settimana dopo il festival nessuna canzone della guida infatti né la top ten degli album, né quella dei singoli né le compilation. A scalare la classifica degli album (guidata da Era con *The Mass*) nelle prime dieci posizioni sono per ora solo in tre: Sergio Cammariere che entra al terzo posto, i Negrita al quinto e La Oxa al settimo. Alexia la vincitrice è al 23°/esimo posto e Britti 18°/esimo. Lo stesso vale per i singoli (al top Elisa con *Almeno tu nell'Universo*); nei primi dieci posti sono solo in tre: gli Eiffel 65 sono quinti, Cammariere sesto e Giuni Russo decimo. Nelle compilation Sanremo è al in seconda e terza posizione.

a teatro

GLI ANNI FEBBRILI E VISIONARI DI MODIGLIANI, UN'AVVENTURA DA PALCOSCENICO

Rossella Battisti
Riportare a teatro la vita e/o la personalità di grandi artisti è sempre un'operazione rischiosa: è un po' come creare dei confini alla genialità, ritagliando cornici a profili complessi. Basta sbagliare l'angolazione e vanno persi dettagli preziosi. Meglio allora accostarsi per allusione, per frammenti. Un anno fa Giancarlo Sepe ci ha felicemente provato con Favole, caleidoscopico e sibillino affresco di suggestioni ispirate alla vita di Oscar Wilde (ancora in scena nel suo teatro romano La Comunità). Adesso è Riccardo Cavallo a misurarsi con Amedeo Modigliani in Nudo ad occhi chiusi. Anche qui, l'avvicinamento è «laterale», mai troppo diretto, seppure con una traccia di narrazione, in particolare degli anni che il pittore passò a Parigi. Anni febbrili,

cavalcando la tigre di un talento feroce, capace di emergere dai fumi dell'alcol e dell'assenzio, di resistere a una vita disperata, alla miseria, alla fame, alla tisi. Modigliani arriva a 36 anni prima di cedere, il 24 gennaio del 1920, seguito dalla giovane compagna Jeanne, incinta di otto mesi, che si suicidò gettandosi dalla finestra 24 ore dopo la sua morte. Di quel periodo matto e disperatissimo, ci resta il meglio: i suoi ritratti longilinei e sensuali, i colori tra carne e cielo, fessure di occhi aperti sull'infinito. Quella pittura arcanamente bella che i contemporanei ignorarono lui in vita, e i mercanti si contesero rabbiosamente subito dopo la morte. Cavallo ci parla di tutto questo ma per appunti sparsi, piccole pennellate che si accendono nel buio

di un affascinante diorama che contiene la parabola breve e folgorante del pittore livornese, segnato dal destino fin nel nome, Modi che in francese suona come «maudit», «maledetto». Un narratore fuori campo (Oreste Rizzini) conduce la «visita» alle visioni, raccordandole fra loro. Mentre all'interno del diorama scorrono le immagini distillate di una Parigi inizio secolo, tra canzoni di cabaret, dialoghi di artisti ricchi solo di talento e liti coi mercanti d'arte. Una memoria ubriaca di note e colori, volti e corpi di passaggio che affiorano dalla notte e si fermano per sempre sulla tela del pittore. Modigliani è Gianni De Feo, somigliante persino un po' nel fisico minuto, armonico di tratti, il cappello sopra i ricci scompigliati, mentre Daniela To-

sco è la graziosa, fragile Jeanne. Nel fitto gruppo di attori che compongono il milieu di Montmartre, si nota volentieri Martino Duane nel ruolo di un pittore italiano amico di Modi (e qui funzionale a riportare atmosfere di casa attraverso la cadenza dolcemente aspirata del dialetto toscano) e soprattutto si ascoltano con gran piacere le belle voci di Marina Bruno e Angelo Smimmo alle prese con canzoni d'epoca. Dopo le rappresentazioni al teatro dell'Orologio, dove ha debuttato, lo spettacolo girerà per l'Italia (sicuramente a Livorno, ospite della Fondazione Modigliani), affiancando il suo omaggio all'artista alle molte mostre che ne stanno riscoprendo il fascino intramontabile.

Fronti di Guerra la rivista
il Cd Fronti di Pace
in edicola con l'Unità
la rivista a € 3,10 in più
il Cd a € 1,90 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

I grandi protagonisti della musica cubana
in edicola con l'Unità
a € 5,90 in più

Gabriella Gallozzi

CINEMA E LAVORO

Disoccupati da Oscar

ROMA In Spagna è diventato un caso. Ha riempito le sale, entusiastato la critica, ha vinto il festival di San Sebastian e cinque premi Goya. Tanto che è stato scelto per la corsa agli Oscar, surclassando il più «vendibile» Parla con lei di Pedro Almodovar, ma non riuscendo però ad ottenere la nomination. Una scelta coraggiosa, in questo caso, quella della Spagna, perché candidare all'Oscar un film che parla di operai è decisamente in controtendenza rispetto alla prassi abituale. La disoccupazione, o meglio, gli effetti devastanti che ha la mancanza di lavoro nell'esistenza dell'individuo, infatti, è il tema centrale di *I lunedì al sole*, film rivelazione del trentaquattrenne Fernando Leon De Aranoa in uscita nelle nostre sale da venerdì prossimo distribuito dalla Lucky Red.

La storia si svolge nel Nord della Spagna, precisamente a Gijon, dove qualche stagione fa è stato chiuso un importante cantiere navale, a seguito di un'aspra vertenza sindacale, con tanto di occupazione della fabbrica, scontri di piazza e, infine, il licenziamento di tutti gli operai. Da qui, dallo spunto di cronaca - che il regista era corso a filmare dopo averli visti in tv - prende le mosse il racconto che non guarda al passato, alle lotte di allora, ma bensì all'oggi. Ritroviamo quindi quegli operai a distanza di tre anni dal licenziamento, non più nel loro cantiere navale, ormai messo in vendita per la solita speculazione edilizia, ma all'interno del bar del porto, luogo di ritrovo per chi, senza lavoro, ha giornate troppo vuote da riempire. Santa - col volto di Javier Bardem - il più attivo e battagliero del gruppo, non si è ancora arreso: parla di solidarietà tra compagni - unica arma per combattere le leggi del capitalismo -, di orgoglio, della necessità di non scendere a compromessi, facendo la parte del provocatore sempre e comunque.

Senza lavoro, senza prospettive, abbandonati da un mercato impietoso, proprio come a Termini Imerese... esce in Italia «I lunedì al sole», che la Spagna ha avuto il coraggio di candidare all'Academy

Lino, invece, passa le sue giornate a fare colloqui di lavoro, tingendosi persino i capelli per nascondere i suoi cinquant'anni «fuori mercato». Amador, poi, ha scelto la strada dell'alcol, José quella dell'«attesa»: l'attesa della moglie che fa i turni di notte in una «puzzolentissima» fabbrica di pesce. Mentre Reina ha accettato uno stipendio da fame per fare «l'addetto alla sicurezza» nello stadio cittadino e Rico ha investito i pochi soldi dell'«incentivo» per aprire quel bar che da anni ormai fa da scenario alle esistenze dolorose di tutti loro.

Eppure, nonostante tutto, ne *I lunedì al sole*, si ride. E anche parecchio. Seppure di un riso amaro. Si inserisce, infatti, in quel filone del cinema europeo che - assente l'Italia - ha ritrovato, ultimamente proprio nei temi sociali tutta la sua vitalità. I fratelli Dardenne, *Full Monty*, ma anche e soprattutto i toni di Robert Guédiguian - *La città è tranquilla*, *Marius et Jeannette* - e, ovviamente, Ken Loach, padre di tanto cinema operai e proletario. Ne è consapevole lo stesso regista, convinto che questa rinascita di una cinematografia attenta al sociale sia dovuta proprio «alle carenze della sinistra», all'«incapacità della politica» di agire sulla realtà. Lui, del resto, il «discorso politico» dice di averlo voluto tenere in secondo piano. «Quello che mi interessava era quello che produce la disoccupazione. A



tre anni dalle battaglie sindacali i nemici degli operai diventano altri: sono il dubbio, la disperazione, la solitudine. Per questo non ci sono riferimenti diretti al sindacato o all'ideologia, non volevo mettere sulle difensive lo spettatore, ma dare spazio a quelle che sono le sofferenze quotidiane di chi perde il lavoro. Raccontando una storia universale che non apparisse come una critica diretta ad un particolare governo o ad un sindacato».

E l'obiettivo Fernando Leon De Aranoa l'ha raggiunto in pieno. Santa e i suoi compagni potrebbero essere tranquillamente i cassintegrati di Termini Imerese o Arese o ancora, i tanti disoccupati europei che hanno perso il loro lavoro in questo difficile spaccato di inizio millennio. Peccato, però, che *I lunedì al sole*, alla fine, abbia mancato per un soffio la nomination tra i cinque candidati all'Oscar per il miglior film straniero. «Certo che mi dispiace per l'esclusione - dice il regista - sarebbe stata un'ottima base per diffondere ulteriormente il film. L'importante, però, è che continui a circolare. Il diciotto aprile uscirà anche negli Stati Uniti. Poi vedremo». Intanto ieri sera è stato presentato in anteprima davanti ad un folto pubblico di sindacalisti - presente anche Epifani - e da venerdì, a Roma, sarà in programmazione al Nuovo Sacher di Nanni Moretti che, da noi, è sempre un buon trampolino di lancio.

Dice il regista, Fernando Leon De Aranoa: se è rinato un cinema sociale europeo lo dobbiamo anche alle carenze della politica

In Spagna come in Italia, ecco il destino di chi viene escluso dal processo produttivo. E dalla fiducia delle banche
Sono flessibile, vorrei un prestito

Bruno Ugolini

Sono storie di maschi adulti, cinquantenni, licenziati, soli. Spagnoli, ma potrebbero essere italiani, francesi, inglesi, tedeschi. Le ristrutturazioni non hanno frontiere e così dilaga lo spostamento di produzioni in Paesi dove non hanno le buste paga della vecchia Europa. Gli operai rievocano quell'accordo che li ha sbattuti fuori e gli scontri con la polizia, guardano con nostalgia il vecchio cantiere navale, ma potrebbero stare davanti al Lingotto di Torino o alla Falck di Sesto San Giovanni o all'Italsider di Poz-



zuoli. Torna in mente un importante libro di Ermanno Rea dedicato proprio all'impianto siderurgico napoletano, condannato a morte, demolito pezzo per pezzo dai suoi stessi operai. Il titolo era, appunto, *La dismissione*. Non c'è nessuno, nel film, attorno a questi «esuberanti», «dismessi» anche loro come le aree dove sorgeva il cantiere navale. È trascorso molto tempo dalla chiusura e sono stati vani i tentativi d'inventare un'alternativa. È rimasto, ad accoglierli, il bar di un navalmeccanico intraprendente. Hanno perso il lavoro, ma spesso anche la donna. Non c'è nemmeno il sindacato.

Qui a fianco, il protagonista di «I lunedì al sole», Javier Bardem. In alto, una scena del film

Un vuoto che il film rammenta, ma che possiamo spesso ritrovare anche nella realtà. Quando lasci il processo produttivo, magari partecipi ad un qualche comitato di coordinamento dei cassintegrati o dei cosiddetti «lavoratori in mobilità», poi, spesso e volentieri, poco per volta nessuno ti cerca più. Magari resti anche senza la tessera sindacale, perché è venuto meno il rinnovo automatico previsto dai contratti di lavoro. Sei davvero solo, accanto ai tuoi compagni di sventura, «fratelli siamesi». Succede in Spagna e altrove. La verità è che la società che ti circonda è chiusa e rigida e predica la flessibilità solo per chi lavora. Quando la moglie di uno dei protagonisti del film va in banca per chiedere un prestito, le chiedono, infatti, se ha un posto di lavoro fisso. E il funzionario fa una smorfia quando capisce che lei ha un lavoro temporaneo. No, non succede solo in Spagna.

era il '69...

Gregoretti: come all'«Apollon», ma quella volta abbiamo vinto

ROMA «Vedendo oggi *I lunedì al sole* capisco che cosa sarebbe stata la vita degli operai dell'*Apollon* se non avessero vinto la loro battaglia sindacale. Ugo Gregoretti, a distanza di 35 anni, rievoca la storica occupazione della tipografia romana che diventò il simbolo delle lotte operaie alla vigilia dell'autunno caldo e che lui documentò col suo *Apollon*, film-manifesto restaurato recentemente dall'Archivio audiovisivo del movimento operaio. Per Gregoretti, infatti, la pellicola di Fernando Leon de Aranoa è «un film che commuove ed emoziona perché fa capire davvero cosa significhi la

lotta per la difesa del posto di lavoro. Non si tratta, infatti, solo della difesa della sopravvivenza materiale, ma della difesa della dignità umana, della propria essenza di persona, del rispetto di sé. Tutte cose che, allora, gli operai dell'*Apollon* avevano ben presente, ma che io invece non capivo fino in fondo e vedo ora così ben rappresentate ne *I lunedì al sole*».

E pensare che trentacinque anni fa, nella Spagna di Franco, *L'Apollon* di Gregoretti arrivò clandestinamente per essere proiettato davanti agli operai delle Commissioni obreras. «Era il '69 - raccon-

ta il regista - e il sindacato organizzava delle visioni clandestine dell'*Apollon*, cosa che mi riempiva di ingenuo orgoglio. A quei tempi il regista di *I lunedì al sole* non era neanche nato e dubito che sia al corrente di questo mio "precedente". Erano ancora gli anni del franchismo e pensare che la Spagna avrebbe potuto produrre un film bellissimo come il suo era fantapolitica...».

Gregoretti, infatti, «legge» la pellicola del giovane regista spagnolo come una sorta di seguito dell'*Apollon*. «Se nel mio film ho documentato la battaglia sindacale della tipografia romana, finita

con una vittoria, qui, invece, si documenta il dopo, la sconfitta. Nel personaggio di Santa ho ritrovato anche il carattere dei miei operai, Scucchi, Morelli. Solo che loro sono stati dei leader vittoriosi, Sante un leader sconfitto».

Tanto più di fronte al film spagnolo, allora, ritorna di attualità il suo *Apollon*. Per questo Gregoretti si dice felice che il suo lavoro sia tornato a nuova vita. «Sono felicissimo che il film sia stato restaurato - conclude -. Sono convinto, infatti, che non abbia perso nulla della capacità che dimostrò a suo tempo di emozionare e divertire giovani e anziani e quindi non mi sembrerebbe sbagliato riproporlo ancora oggi. Magari accompagnato con una pubblicazione così come è stato fatto per il bellissimo *Giovanna* di Gillo Pontecorvo. Mi auguro che l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico non lo riproponga in tono minore».

scelti per voi

Tele+ Bianco 21,00
KALACHAKRA - LA RUOTA DEL TEMPO
Dopo l'anteprima al Cinema Anteò di Milano, arriva in tv l'ultima fatica cinematografica di Werner Herzog.

Rete4 21.00
NICO
Regia di Andrew Davis - con Steven Seagal, Sharon Stone, Daniel Faraldo. Usa 1987. 100 minuti. Poliziesco.
Nico è un poliziotto di Chicago dai modi spicci e dalle origini italiane.



La7 21,30
SOLDATO JANE
Regia di Ridley Scott - con Demi Moore, Viggo Mortensen. Usa 1997. 124 minuti. Drammatico.
Jordan vuole fare il marinaio. Il problema è che Jordan è una donna e anche carina.

Italia1 21,00
GIOVANI STREGHE
Regia di Andrew Fleming - con Fairuza Balk, Robin Tunney, Neve Campbell. Usa 1996. 95 minuti. Fantasy.
Quattro studentesse di Los Angeles si impraticano di arti magiche e le usano per soddisfare desideri e piccole vendette.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

- Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità.
6.30 TG 1. Telegiornale.
9.00 PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - CCISS VIAGGIARE INFORMATI. News.
6.45 UNOMATTINA. Contentele.

- Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Contentele.
9.00 QUELL'URAGANO DI PAPA'. Situation Comedy.
9.20 VIVERE IN SALUTE. Rubrica.

- Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contentele.
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica.
9.05 ASPETTANDO COMINCIAMO BENE. Rubrica.

- RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.20 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

- RETE 4
6.00 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela.
6.40 LIBERA DI AMARE. Telenovela.
7.25 T.J. HOOKER. Telefilm.

- CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica.
7.55 TRAFFICO. News.
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo.

- ITALIA 1
9.00 TARZAN: LA GRANDE AVVENTURA. Telefilm.
9.30 LE NUOVE AVVENTURE DI TOM SAWYER. Film Tv (USA, 1998).

- La7
6.00 METEO. Previsioni del tempo.
7.00 OROSCOPO. Rubrica di astrologia.

- giorno
20.00 TELEGIORNALE.
20.35 IL CASTELLO. Gioco.
20.55 DI TUTTE DI PIU'. Gioco.
21.00 UN CASO DI COSCIENZA.

- 20.00 EUREKA. Gioco.
20.30 TG 2.00. Telegiornale.
20.55 EUREKA. Gioco.
21.00 UN CASO DI COSCIENZA.

- 20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport.
20.15 BLOB. Attualità.
20.30 UN POSTO AL SOLE.

- 6.48 L'ALTA CUCINA DI NERO WOLF.
9.00 IL RUGGITO DEL CONIGLIO.
11.00 IL CAMMELLO DI RADIO2 - LA TV CHE BALLA.

- 21.00 NICO. Film poliziesco (USA, 1988).
11.00 IL CAMMELLO DI RADIO2 - LA TV CHE BALLA.
12.47 GR SPORT. GR Sport.

- 20.00 TG 5 / METEO 5.
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA.
21.00 CARABINIERI 2. Serie Tv.

- 20.00 SARABANDA. Gioco.
21.00 GIOVANI STREGHE.
21.30 SOLDATO JANE.

- 20.20 SPART 7. News.
20.30 8 E MEZZO. Rubrica.
21.00 GIOVANI STREGHE.

- 15.00 NEL CONTINENTE NERO. Film (Italia, 1992).
17.00 BACKSTAGE/PROFESSIONE CINEMA. Rubrica di cinema.

- 13.00 27 BACI PERDUTI. Film (Germania/GB/Georgia, 2000).
14.00 IL SEGNAFILM. Rubrica di cinema.

- 15.00 I CACCIATORI DEL MARE. Doc.
16.00 CERCATORI DI TESORI. Doc.

- 9.01 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE: LA FORMA CANZONE.
9.30 IL TERZO ANELLO. AD ALTA VOCE.
10.00 RADIOS MONDO.

- 14.05 WILL & GRACE. Situation Comedy.
14.30 PRONTI ALLA RISSA. Film commedia (USA, 2000).

- 12.30 CALCIO. CAMPIONATO ITALIANO DI SERIE A.
14.15 SPORT NEWS. News.
14.50 US@SPORT. Rubrica di sport.

- 14.50 LA MALEDIZIONE DELLO SCORPIONE DI GIADA. Film commedia (USA, 2001).
16.35 L'IDOLE. Film drammatico (Francia/Australia, 2002).

- 12.00 AZZURRO. Musicale.
13.00 COMPILATION. Musicale.
14.00 CALL CENTER. Musicale. (R)

Weather icons for various conditions: SERENO, POCO NUVOLOSO, NUBIOSO, MOLTO NUVOLOSO, PIOGGIA, ROVESCI, TEMPORALE, GRANDINE, NEVE, NEBbia, VENTO REBBIE, INDEBITO, FORTI, FINE CLOUD, BASSO PROSSO, MOLTO NEBBIOSO, AURORA.

Map of Italy with weather symbols for different regions. Legend: OGGI (Today), DOMANI (Tomorrow).

Map of Italy with weather symbols for different regions. Legend: OGGI (Today), DOMANI (Tomorrow).

Map of Europe with a weather system (front) moving across it. Legend: LA SITUAZIONE.

TEMPERATURE IN ITALIA
Table with 3 columns: City, Temperature (min), Temperature (max). Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, Catania, Verona, Venezia, Milano, Cuneo, Bologna, Ancona, Pescara, Campobasso, Bari, Palermo, Palermo, Cagliari, Aosta, Bergamo, Prato, Genova, Ancona, Pescara, Campobasso, Bari, Palermo, Palermo, Cagliari.

TEMPERATURE NEL MONDO
Table with 3 columns: City, Temperature (min), Temperature (max). Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgio, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

Alberto Riva

MILANO Un regalo inaspettato, forse immeritato, come capita a certi giovanotti saccenti e viziosi. Milano riceve in dono il Blue Note di New York, il jazz-club più famoso del pianeta. Si tratta, in realtà, di una «filiale» uguale in tutto e per tutto all'originale. Nasce all'Isola, dietro Porta Garibaldi, l'ex quartiere operaio e artigiano dove Dino Buzzati aveva ambientato il suo bellissimo e tormentato romanzo *Un amore*. Grandi casamenti popolari, cortili inscatolati uno nell'altro, laboratori industriali, torrefazioni, trattorie come quelle delle canzoni di Gaber e Dario Fo. Da una decina d'anni questo angolo quasi inesplorato della città, a due passi da Brera, è preso d'assalto da immobiliari e architetti di grido. Uno dopo l'altro i vecchi edifici sono stati incappucciati e rimessi a nuovo. Sono sbocciati ristoranti, bar alla moda, loft di artisti, gallerie, centri sociali di culto come Pergola. Una specie di Soho meneghina dove molti milanesi si sono trasferiti, soprattutto i giovani, anche se nella grana del tessuto dell'Isola resistono molte vecchie famiglie e antiche attività.

Paolo Colucci, avvocato, 44 anni, insieme a un gruppo di soci ha deciso di far nascere qui, con la formula del franchising, il nuovo Blue Note, nella colorata via Borsieri. Trecento posti, due spettacoli a sera con possibilità di cena, sito internet attraverso il quale è possibile comprare il biglietto. E ancora: spettacoli domenicali a prezzi studenteschi e un cartellone da far rabbrivire anche la casa madre. Si inizia il 20 marzo con il nuovo quartetto di Chick Corea, si prosegue con Bradford Marsalis, McCoy Tyner, Lou Donaldson, Gato Barbieri, persino una leggenda come il «leone dell'Hammond» Jimmy Smith e, a fine giugno, Toots Thielemans. C'è posto, ovviamente, anche per i big italiani, da Nicola Arigliano a Paolo Fresu, da Flavio Bolto a Franco Ambrosetti (vedi nel dettaglio programma a lato).

Milano ha dunque l'occasione di riprendersi lo scettro di «capitale del jazz» che aveva perso ormai da tempo? Scettro che oggi detengono città come Roma, Bologna, Firenze, Bari?



Il pianista Chick Corea Toccherà a lui inaugurare il Blue Note di Milano

Sapessi com'è strano, gran jazz a Milano

Il leggendario Blue Note apre la sua prima succursale italiana. Si comincia con Chick Corea

Certamente la svolta non è da poco, sebbene in questi anni qualche vecchio baluardo abbia resistito (Le Scimmie, sul bordo del Naviglio) e qualcosa di molto importante sia sorto (La Salumeria della Musica, nella decen-

trata Via Ripamonti). Ma è un fatto incontrovertibile che, sul fronte jazzistico, una cappa grigia abbia ricoperto per lunghi anni l'ex capitale morale. Una città che invece, dalla fine degli anni Cinquanta, era stata la vera e

unica mecca del jazz italiano. Gli appassionati arrivavano a Milano da Torino, da Genova e popolavano bar come la Taverna Messicana, il night club Santa Tecla, quindi il Jazz Power (un glorioso mezzanino sopra il Bar

Motta in faccia al Duomo). All'inizio degli anni Settanta, dalla passione del batterista Giorgio Vanni era venuto alla luce il Capolinea, di nome e di fatto il posto dove qualsiasi grande jazzman straniero e nazionale doveva

fermarsi, talvolta restarci a vivere per qualche tempo, come era accaduto a Chet Baker e a Tony Scott. Fotografie che, a dispetto della glaciale tensione degli anni di piombo, immortalavano una Milano moderna, cosmopolita,

notturna, vitale. C'erano i concerti al Teatro Lirico, ma i grandi del jazz, Bill Evans, Art Blakey, Dizzy Gillespie, Sarah Vaughan facevano notte nei club come succedeva a Parigi e a Londra. Un palcoscenico sul quale, poi, è calato il buio. Qualche anno fa il Capolinea è stato fisicamente raso al suolo dopo una triste vicenda di trenta metri quadrati. Le cause di quella dolorosa agonia furono molte. L'isolamento dei gestori dei club, innanzitutto, costretti a lottare con i caché sempre più alti dei musicisti e amministrazioni pubbliche sorde a qualsiasi esperimento di collaborazione. Da quel momento, esclusa qualche data occasionale (decimate anche quelle), il jazz a Milano ha fatto un po' la vita del clandestino. Qualcosa poi è rispuntato, come la sala da ballo Jumpin' Jazz Ballroom, l'Osteria del Jazz, il bar Dinamo e il Nordest Caffè, che per primo ha portato il jazz nel quartiere Isola e oggi si trova proprio di fianco alla facciata liberty del Blue Note.

Un tempio del jazz che appare persino spropositato rispetto alle capacità di accoglienza di una città come Milano. Paolo Colucci non la pensa così: «Vogliamo andare oltre alla nicchia di appassionati che pure sono fondamentali - ha spiegato il fondatore aprendo per la prima volta i battenti del Blue Note - Pensiamo che il locale si possa rivolgere anche ai turisti, a chi viene a Milano per lavoro». Una vocazione di «intrattenimento internazionale» tutta da verificare sul campo, in questa ex fabbrica ripristinata che, nel cuore del vecchio quartiere operaio, ha il sapore di un cambio epocale ormai ineluttabile. Strano che proprio qui, nel nocciolo antico, rumoroso, disordinato, New York guardi Milano proprio dritta negli occhi, esportando uno dei suoi indiscussi gioielli. Per Steve Bensusan, figlio del fondatore del Blue Note, in realtà non c'è nulla di strano. «Milano è il posto giusto - spiega con una certa sicurezza - è una città davvero cosmopolita, adatta alla musica dal vivo di alto livello, come i suoi ristoranti e il suo shopping».

Il palco è spoglio, un quadrato che aspetta soltanto gli strumenti e i microfoni. I tavoli gli girano attorno e, alzando lo sguardo, un grande lucernario lascia intravedere condomini e un pezzo di cielo. Adesso tocca ad Armando «Chick» Corea aprire questa stagione di grande musica.

quando il gioco si fa duro...

Peter, Paul & Mary Di nuovo, contro la guerra

Silvia Boschero

Lunedì sera, mentre a Strawberry Fields in Central Park gruppetti di manifestanti suonavano quiete canzoni di pace, a Washington, attorno al Lincoln Memorial, assieme a diverse centinaia di persone c'erano tre vecchie glorie del folk americano e del pacifismo mondiale, Peter Paul & Mary. Non erano lì per una semplice esibizione, ma per manifestare contro la guerra in Iraq. Nello stesso momento migliaia di candele venivano accese nelle piazze pubbliche, nelle case e sui balconi della gente comune per protestare contro l'imminente attacco. Una notte statunitense diversa dalle altre, dalla Pennsylvania al Colorado, grazie alla

manifestazione Vigil for peace, organizzata dall'associazione «Win without war» (vincere senza la guerra) per ricordare che i cittadini statunitensi non ci stanno, e con loro tantissimi altri cittadini del mondo, visto che grazie al tam tam su Internet sono state coinvolte 3000 città e 122 paesi. I tre «irriducibili» della canzone politica non erano lì a caso: tanti ricorderanno che nel giugno del 1963, Blowin' in the wind, la madre di tutte le canzoni di protesta, divenne una hit mondiale proprio grazie alla loro versione, poco dopo che il legittimo proprietario, Bob Dylan, l'aveva cantata nel suo The freewheelin', l'album che conferì definitivamente al menestrello il ruolo di leader del movimento pacifista e lo status di profeta generazionale. Da allora i tre (insieme, nonostante qualche separazione momentanea, da quasi quarant'anni) non hanno mai abdicato alla missione in favore dei diritti civili. Sono stati su un palco assieme a Martin Luther King, hanno lottato contro la guerra in Vietnam, nel '69 hanno cantato davanti a mezzo milione di persone accorse per la Marcia di Washington. Oggi, nei mesi in cui il movimento pacifista è più forte che mai, mentre Yoko Ono compra a caro prezzo pagine di giornale per inneggiare alla pace e Joan Baez torna a sfilare nelle manifestazioni, loro, Peter, Paul e Mary, si riaffacciano candidi alla storia: «Viviamo in tempi ben più pragmatici di quelli nei quali registrammo le nostre prime canzoni - dicono sul loro sito - ma oggi molti dei sognatori degli anni Sessanta sono stati eletti in ruoli importanti per le loro comunità. Ora sono nella posizione giusta per fare la differenza».



Il leggendario trio folk di Peter Paul & Mary

Time of Buena Vista

I GRANDI PROTAGONISTI DELLA MUSICA CUBANA

Compay Segundo
Omara Portuondo
Eliades Ochoa
Ibrahim Ferrer



il 4° CD in edicola con l'Unità a 5,90 euro in più



FIRENZE

ADRIANO
Via Romagnoli, 46 ang. Via Tavanti Tel. 055/483607
Sala Rubino 8 mile
1000 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.20)
Sala Zaffiro The ring
16.15-18.30-20.45-23.00 (E 7.20)

ALFIERI ATELIER

Via dell'Ulivo, 6 Tel. 055/240720
288 posti
Eccomi qua
16.45-18.45-20.45-22.45 (E 5.00)

ASTRA II CINEHALL

Piazza Beccaria Tel. 055/2343666
291 posti
Ricordati di me
15.15-17.45 (E 7.20) 20.15-22.45 (E 5.00)

CIK CINEHALL

Via Faenza, 56r Tel. 055/212178
270 posti
The ring
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.20)

CINEMA TEATRO DELLA COMPAGNIA CG

Via Cavour, 50r Tel. 055/217428
460 posti
Il crimine di Padre Amaro
16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)

COLONNA CINEHALL

Lungarno Francesco Ferrucci, 23 Tel. 055/6810550
500 posti
The hours
15.45-18.05 (E 5.00) 20.25-22.45 (E 7.20)

EXCELSIOR CINEHALL

Via Cretani, 4r Tel. 055/212798
456 posti
The hours
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 5.00)

FIAMMA

Via Pacinotti, 13 Tel. 055/587307
Sala 1 Il pianista
Sala 2 «C.G.» Sala 1
Sala 3 «C.G.» Sala 2
150 posti 17.15-20.05-22.45 (E 6.71)
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 6.71)
Un boss sotto stress
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 6.71)

FIORELLA ATELIER

Via Gabriele D'Annunzio, 15 Tel. 055/678123
Sala Claudio Zanchi La finestra di fronte
Sala Fiesole Satin rouge
410 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50)
16.45-18.45-20.45-22.45 (E 6.50)

FIRENZE C.G.

Via Baracca Tel. 055/410007
Sala 1 24 ore
Sala 2 Chicago
Sala 3 Un boss sotto stress
200 posti 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.00)
16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)
20.00-22.00 (E 7.00)

FLORA ATELIER

Piazza Dalmazio, 2r Tel. 055/420420
Sala A Le donne vere hanno le curve
Sala B Sweet sixteen
500 posti 16.45-18.45-20.45-22.45 (E 6.50)
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50)

FULGOR

Via Miso Finiguerra Tel. 055/2381881
Sala Giove 007 - La morte può attendere
Sala Marte Jet Lag
Sala Mercurio 24 ore
Sala Nettuno Chicago
Sala Venere Two weeks notice
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

GAMBRINUS CINEHALL

Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112
400 posti
8 mile
16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.20)

GOLDONI

Via Serragli, 109 Tel. 055/222437
500 posti
Sweet sixteen
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 6.50)

IDEALE

Via Firenze, 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/573776
540 posti
Il signore degli anelli - Le due torri
15.20-18.40-22.00 (E 5.00)

MANZONI C.G.

Via Martiri, 109 Tel. 055/366808
818 posti
007 - La morte può attendere
15.45-18.10-20.25-22.45 (E 4.50)

MARCONI

Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199
Sala 1 24 ore
Sala 2 Jet Lag
Sala 3 007 - La morte può attendere
150 posti 15.40-17.20-19.05-20.55-22.45 (E 7.00)
15.30-17.55-20.20-22.45 (E 7.00)

MULTISALA VARIETY

Via del Madonnone, 46 - Via Aretria, 62 Tel. 055/677902
Sala Luna Jet Lag
Sala Plutone Un boss sotto stress
Sala Saturno Two weeks notice
Sala Sole 007 - La morte può attendere
Sala Urano Chicago
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

ODEON CINEHALL

Piazza Sirozzi, 1 Tel. 055/214068
688 posti
Il ladro di orchidee - Adaption
15.30 (E 5.00) 17.50-20.10-22.45 (E 7.20)

PORTICO

Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930
Sala Blu The hours
Sala Verde lo non ho paura
530 posti 15.40-17.55-20.30-22.45 (E 7.20)
16.00-18.15-20.40-22.45 (E 7.20)

PRINCIPE

Viale Matteotti Tel. 055/57891
Sala 1 Chicago
Sala 2 «C.G.» Sala 1
Sala 3 «C.G.» Sala 2
150 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00)

PUCINI

Piazza Puccini 41 Tel. 055/350645
700 posti
Spettacolo teatrale

SPAZIOUNO FESTIVAL

Via del Sole, 10 Tel. 055/284642
148 posti
Essere e avere
16.30-18.20-20.45-22.45 (E 6.20)

SUPERCINEMA

Via dei Cimatori Tel. 055/217922
007 - La morte può attendere
15.00-17.30-20.00-22.45 (E 7.00)

VERDI ATELIER

Via Ghinellina, 99 Tel. 055/2396242
1550 posti
Spettacolo teatrale

VITTORIA

Via Pagnini, 34r Tel. 055/480879
680 posti
Jet Lag
15.45-17.30-19.15-21.00-22.45 (E 7.00)

D'ESSAI

CASTELLO CINETECA DI FIRENZE
Via Reginaldo Giuliani, 347 Tel. 055/450749
195 posti
Rassegna Roman Polansky
19.30-21.15 (E 5.00)

ISTITUTO STENSEN

Viale Don Minzoni, 25/A Tel. 055/576551
Riposo

ROMITO

Piazza Baldinucci, 6 Tel. 055/476763
190 posti
Chiuso per lavori

SALA ESSE

Via del Chirlandaio, 40 Tel. 055/62300
Il mio grosso grasso matrimonio Greco
20.45-22.30 (E 5.00)

PROVINCIA DI FIRENZE

ANTELLA C.R.C.
Via di Puliciano, 53 Tel. 055/621207
Riposo

BARBERINO DI MUGELLO

IL NOSTRO FILM

Chicago, un musical al ritmo di jazz e tip-tap dalla sceneggiatura non proprio esaltante

Il ritmo c'è, e si sente. Un ritmo di jazz e tip-tap discretamente coinvolgente. E visto che si tratta di un musical, non ci si può certo lamentare. Per il resto questo *Chicago*, dell'esordiente Rob Marshall, dice poco: un Richard Gere imbarazzato, due belle pupe - Renée Zellweger e Catherine Zeta-Jones - che sgambettano pensando di ballare, un'atmosfera noir da America anni Venti soltanto abbozzata, una sceneggiatura non proprio esaltante, e un finale alquanto deprimente. Presentato a Berlino fra gli applausi, *Chicago* è la trasposizione cinematografica del musical teatrale omonimo di Bob Fosse, Fred Ebb e John Kander. Se paragonato al successo di *Moulin Rouge* lascia molto amaro in bocca.



007 - La morte può attendere

azione
Di Lee Tamahori con Pierce Brosnan, Halle Berry, Toby Stephens, Rosamund Pike, Judi Dench, John Cleese

Alla fine del film James Bond riesce a salvare il mondo. Stupido? Ora che conosci il finale, non è più il caso che andiate a vedere *La morte può attendere*, ennesima puntata della saga dell'agente 007. Un film decisamente mediocre che nulla ha del fascino decennale del grande agente segreto britannico. Una baracconata con i fiocchi. L'unica cosa bella da vedere sarà la favolosa Halle Berry in bikini sulla spiaggia de L'Havana.

COMUNALE	
Via della Repubblica, 3 Tel. 055/841237	Riposo
BORGO SAN LORENZO	
DON BOSCO	
Corso Matteotti, 184 Tel. 055/8495018	Riposo
GIOTTO	
Corso Matteotti, 151 Tel. 055/8459658	Riposo
CAMPPI BISENZIO	
VIS PATHE	
Via F.lli Cervi Tel. 055/880441	Riposo
24 ore	14.50-17.20-20.30-22.45 (E 7.50)
2	15.00-17.35-20.00-22.30 (E 5.50)
3	Un boss sotto stress 15.10-17.20-20.20-22.40 (E 5.50)
4	Two weeks notice 15.20-17.40-20.15-22.40 (E 5.50)
5	Chicago 14.50-17.30-20.00-22.30 (E 7.50)
6	007 - La morte può attendere 14.45-15.10-17.30-18.00-20.10 (E 5.50) 21.00-22.50 (E 5.50)
8	Ricordati di me 14.40-17.15-20.10-22.50 (E 5.50)
10	8 mile 14.30-15.00-15.30-17.00-17.30 (E 5.50) 17.55-20.10-20.30-21.00-22.30 (E 5.50) 22.55 (E 5.50)
	Il quaderno della spesa 15.00-22.20 (E 5.50)
	Jet Lag 15.20-17.45-20.30-22.35 (E 5.50)
11	lo non ho paura 14.40-17.15-20.15-22.35 (E 5.50)
	The ring 15.10-17.35-20.00-22.25 (E 5.50)
14	La finestra di fronte 15.20-17.40-20.00-22.30 (E 5.50)
15	Lontano dal Paradiso 15.00-17.20-20.20-22.40 (E 5.50)

FIMPOLI	
CRISTALLO CINEHALL	
Via Tinto da Battifolle, 12 Tel. 0571/73669	8 mile 624 posti 18.10-20.20 (E 5.00)
FIESOLE	
UNIONE	
Via Aretria, 24 Tel. 055/6505188	Riposo
FIOLENE VALDARNO	
NUOVO CINEMA	
Via Roma, 15 Tel. 055/951874	Riposo
SALESANI	
Via Roma, 20 Tel. 055/9156066	Riposo
FIRENZUOLA	
DON O. PUCETTI	
Via Villani, 42 Tel. 055/819008	Riposo
GREVE IN CHIANTI	
BOTTO D'ESSAI	
Viale Rosa Libri, 2 Tel. 055/853889	The ring 350 posti 15.30-17.40-21.30 (E 5.00)
IMPRINETTA	
BUONDELMONTI	
Piazza Buondelmonti, 27	Riposo
300 posti Un boss sotto stress 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.00)	
LASTERA A SIGNA	
MODERNO	
Piazza Garibaldi Tel. 055/8721783	El Alamain - La linea del fuoco 20.30-22.45 (E 6.71)
LONDA	
CINEMA PARROCCHIALE	
Via Don Tommaso Salmi, 8	Riposo
PONTASSIEVE	
ACCADEMIA	
Via Montanelli, 33 Tel. 055/8368252	The ring 294 posti 21.30 (E 5.00)
REGGELLO	
CINEMA EXCELSIOR	
Via Dante Alighieri, 7	Riposo
SAN CASCIANO VAL DI PESA	
EVEREST	
Piazza Cavour, 20 Tel. 055/820478	La finestra di fronte 300 posti 21.30 (E 4.13)
SAN DONATO IN POGGIO	
SOCIETA FILARMONICA VERDI	
Via Senese, 9 Tel. 055/8072841	Riposo
SCANDICCI	
AURORA	
Via S. Bartolomeo in Tulo, 1 Tel. 055/2571735	8 mile 900 posti 20.50-22.45 (E 6.20)
MULTISALA CABIRIA	
Piazza Pieve, 2 Tel. 055/255590	The hours Sala 1 250 posti Sala 2 La finestra di fronte 20.25-22.45 (E 5.00)
SCARPERIA	
CINEMA GARIBALDI	
Via Lippi Tel. 055/4490614	Riposo
SESTO FIORENTINO	
CINEMA GROTTA	
Via A. Gramsci, 387 Tel. 055/446600	Riposo
Sala 1 8 mile 20.30-22.45 (E 6.50)	
Sala 2 La finestra di fronte 20.30-22.45 (E 6.50)	
Sala 3 lo non ho paura 20.30-22.45 (E 6.50)	
Sala 4 Rassegna 20.30-22.30 (E 6.50)	
VICCHIO	
CINEMA TEATRO GIOTTO	
Via del Buoni, 1 Tel. 055/844460	Riposo
AREZZO	
CORSO MULTISALA	
Corso Italia, 115 Tel. 0575/24883/22834	Riposo
Sala Luci	Riposo
250 posti	

Sala Suoni	Riposo
550 posti	
EDEN	
Via Guadagnoli 2 Tel. 0575/353364/22834	
1	La finestra di fronte
180 posti	20.30-22.30 (E 4.65)
2	Essere e avere
90 posti	20.30-22.30 (E 4.65)
JOLLY	
Via del Trionfo, 27 Tel. 0575/910395	Riposo
POLITEAMA	
Via L. d'Arezzo, 4 Tel. 0575/24301	
Grande 007 - La morte può attendere	
806 posti	15.00-17.30-20.00-22.30 (E 5.68)
Salotto 234 posti	15.15-17.40-20.10-22.30 (E 5.68)
SUPERCINEMA	
Via Garibaldi 93 Tel. 0575/22834	Riposo
600 posti	
AMBRA	
FILARMONICA	
Piazza Garibaldi, 8 Tel. 055/9917032	Riposo
200 posti	Chicago 21.30 (E 6.00)
BIBBIENA	
SOLE	
Viale Garibaldi, 19 Tel. 0575/536476	Riposo
478 posti	
CORTONA	
SIGNORELLI	
Piazza Luca Signorelli, 13 Tel. 0575/601882	Prendimi l'anima 21.30 (E 6.00)
FOIANO DELLA CHIANA	
APOLLO	
Via Savonarola 24 Tel. 0575/640406	Riposo
MONTE SAN SAVINO	
PONTE A POPPI	
DANTE	
Via Nazario Sauro 6 Tel. 0575/529164	Riposo
515 posti	
SAN GIOVANNI VALDARNO	
BUCCI	
Corso Italia, 3 Tel. 055/940875	The ring 700 posti 21.30 (E 5.16)
MASACCIO	
Via G. Borsi, 1 Tel. 055/945189	Riposo
480 posti	
SALA MARILYN	
Via Montegrappa 4 Tel. 055/9120169	Il cuore altrove 21.30 (E 5.16)
SOCI	
ITALIA	
piazza Garibaldi 19 Tel. 0575/560039	Riposo
500 posti	

GROSSETO	
EUROPA	
Via Danimarca, 25 Tel. 0564/454543	The ring Sala 1 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6.20)
475 posti	La finestra di fronte
Sala 2 144 posti	15.30-17.50-18.50-20.10-22.20 (E 6.20)
MARRACINI	
Via Mazzini, 155 Tel. 0564/20157	24 ore 604 posti 15.00-17.45-20.00-22.20 (E 6.00)
MODERNO	
Viale Tripoli, 33 Tel. 0564/22429	The hours 1000 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6.20)
CASTEL DEL PIANO	
ROMA	
Via V. Veneto, 9 Tel. 0564/955592	La finestra di fronte 21.15 (E 5.00)

FOLLIGNA	
ASTRA	
Via della Pace 34/A Tel. 0566/653945	The ring 8 mile
400 posti	
ORBETTELLO	
ATLANTICO	
Corso Italia, 132 Tel. 0564/867453	lo non ho paura 240 posti 18.00-20.00-22.00 (E 4.13)
SUPERCINEMA	
Corso Italia, 129 Tel. 0564/867176	8 mile 350 posti 18.00-20.00-22.00 (E 5.68)
Sala 2 18.00-20.00-22.00 (E 5.68)	
ROCCASTRADA	
MASSIMO	
Viale Marconi Tel. 0564/564185	Riposo
LIVORNO	
AURORA	
V.le Ippolito Nievo, 28 Tel. 0586/409888	The ring 400 posti 15.40-18.00-20.20-22.30 (E 5.00)
GRAGNANI	
Via dell'Angelo, 19 Tel. 0586/880466	Ricordati di me 230 posti 20.15-22.30 (E 5.00)
GRANDE MULTISALA	
Piazza Grande Tel. 0586/219447	Riposo
Sala 1 007 - La morte può attendere	
20.00-22.30 (E 5.00)	
Sala 2 24 ore	
20.15-22.30 (E 5.00)	
Sala 3 Jet Lag	
20.30-22.30 (E 5.00)	
GRAN GUARDIA	
Via Grande, 119/121 Tel. 0586/885165	1400 posti lo non ho paura
METROPOLITAN	
Via Marradi, 76 Tel. 0586/808224	The hours 780 posti
ODEON	
Largo Valdési, 6 Tel. 0586/899233	900 posti 8 mile
QUATTRO MORI	
Piazza Pietro Tacca, 16 Tel. 0586/896440	La finestra di fronte 668 posti 20.20-22.30 (E 5.00)
CASTIGLIONCELLO	

CASTIGLIONCELLO	
Via Foscolo 1 Tel. 0586/752122	350 posti
Marie-Jo e i suoi amori	21.30 (E 3.62)
CICINA MODERNO	
Via Italia 4 Tel. 0586/680299	Riposo
1 A proposito di Schmidt	22.00 (E 7.00)
450 posti	
TIRRENO MULTISALA	
Via Buozzi, 111 Tel. 0586/681770	Riposo
1 8 mile	22.00 (E 7.00)
2 The ring	22.00 (E 7.00)
MARCIGNANA MARINA	
METROPOLIS	
Via Vadi, 7/a Tel. 0565/904381	256 posti
La finestra di fronte	21.30 (E 7.00)
PIOMBINO	
METROPOLITAN	
P.zza Cappelletti 2 Tel. 0565/30385	875 posti
La finestra di fronte	20.00-22.00 (E 5.00)
ODEON	
Via Lombroso, 38 Tel. 0586/222525	885 posti
Two weeks notice	22.00 (E 7.00)
LUCCA	
ASTRA	
Piazza del Giglio 7 Tel. 0583/496480	750 posti
8 mile	20.00-22.30 (E 7.00)
CENTRALE	
Via di Poggio 36 Tel. 0583/55405	303 posti
La finestra di fronte	16.15-22.30 (E 5.00)
ITALIA	
Via del Biscione, 32 Tel. 0583/467264	380 posti
Riposo	
MODERNO	
Via Vittorio Emanuele II, 17 Tel. 0583/53484	810 posti
007 - La morte può attendere	20.00-22.30 (E 5.00)
NAZIONALE	
Piazzale Verdi 3 Tel. 0583/53435	270 posti
BARGA	lo non ho paura
PUCINI	432 posti
Via Provinciale 26 Tel. 0583/75610	430 posti
24 ore	21.15 (E 5.00)
ROMA	

gli appuntamenti

il concerto
La grinta di Cinzia Tedesco nella notte jazz del Bizzeffe

FIRENZE A tutto jazz: BZF (via Panicale 61r) presenta questa sera (ore 21) un concerto nato dalla fusione di due grandi personalità della calda musica americana. Da una parte Cinzia Tedesco (nella foto), voce bianca dalla grinta nera, resa unica da un sapiente mix di teatralità e sound, dall'altra il PJ Trio (Pietro Iodice, Gianluca Renzi e Pino Iodice), una ventata di nuovo nel panorama jazz italiano.



la rassegna
A Pontedera, undici serate per entrare nel teatro

PONTERA Undici serate per entrare nel teatro, curiosare nel momento creativo che generalmente è negato al pubblico dei non addetti ai lavori: questo il senso di "A futura memoria", il progetto di Roberto Bacci con la Compagnia Laboratorio di Pontedera, che avrà inizio stasera (ore 21, via Manzoni). Fino alla fine del mese, un incontro a sera per scoprire un mondo affascinante e complesso. Tel.0587/55720.

la prevendita
Da oggi ci sono i biglietti per Claudio Baglioni allo stadio

FIRENZE Un paio di generazioni di ragazzine adoranti si sono fatte donne, eppure lui, Claudio Baglioni, non finisce di incantare nella sua eterna giovinezza. Da oggi è aperta la prevendita per il concerto che segna la tappa fiorentina del nuovo spettacolo, il 27 giugno allo Stadio. Quattro le formule possibili: circuito Box Office, Ticket One, per telefono con carta di credito allo 055/210804 e on line www.tickete.it. Biglietti da 25 a 60 euro.

l'incontro
La guerra preventiva è legittima? Scalfaro risponde agli studenti

SIENA La guerra preventiva all'Irak è legittima secondo la nostra costituzione? Se lo chiederanno questo pomeriggio (ore 15.30) al collegio di Santa Chiara (via Valdimontone 1) il gruppo di dottorandi che ha fondato l'associazione CoolWar. Ospite d'eccezione del dibattito l'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, da sempre sensibile alle questioni di legittimità che interessano il nostro paese.

teatri

Firenze

- A.B.C. ACCADEMIA BARTOLOMEO CRISTOFORI**
Via Camaldoli 7h - Tel. 055.221646
Riposo
- A.G.I.M.US.**
Via della Piazzola, 7h - Tel. 055.580996
Riposo
- ACCADEMIA MUSICALE DI FIRENZE**
Via Adriani, 27 - Tel. 055.690487
Riposo
- AMICI DELLA MUSICA**
Via Sirtori, 49 - Tel. 055.607440
Teatro della Pergola: sabato 22 marzo ore 16.00 Concerto: Quartetto Emerson musiche di Haydn, Janacek, B. Smetana
- ARENA TEATRO CINECITTA**
Via Pisana, 576 - Tel. 055.7321035
Riposo
- CENTRO CULTURALE DI TEATRO**
V.le Annabene - Piazza Alberti - Tel. 055.58300382
Giovedì 20 marzo ore 21.00 *Sogno di una notte di mezza estate* di W. Shakespeare regia di P. Bartolini con la Compagnia del Centro Culturale di Teatro
- CHILLE DE LA BALANZA CENTRO GIOVANI**
Via S. Salvi, 12 - Tel. 055.6236195
Venerdì 28 marzo ore 17.00 *L'Altore* stage professionale di formazione per 10 attori con C. Ascoli
- CONSERVATORIO DI MUSICA CHERUBINI**
Piazza delle Belle Arti, 2 - Tel. 055.292180
Lunedì 24 marzo ore 21.00 Ingresso libero *Concerto Homenaje e Sabicas* musiche di Sabicas e J. Lorenzo con il chitarrista di flamenco J. Lorenzo
- FILARMONICA G. ROSSINI**
Via Castellani, 7 - Tel. 055.280236
Riposo
- FLORENCE SYMPHONIETTA**
Via S. Reparata, 40 - Tel. 055.477805
Chiesa di S. Stefano al Ponte Vecchio: lunedì 31 marzo ore 21.00 Concerto dell'Orchestra Florence Symphonietta musiche di Mozart e Beethoven
- MUSICUS CONCENTUS**
Piazza del Carmine, 19 - Tel. 055.287347
Teatro Solway: venerdì 21 marzo ore 21.30 Bill Frisell New Quartet
- ORATORIO SAN NICCOLO AL CEPPO**
Via De' Pandolfini, 3 - Tel. 055.8418532
Riposo
- ORCHESTRA DA CAMERA FIORENTINA**
Via E. Poggi, 6 - Tel. 055.783374
Chiesa di Santo Stefano al Ponte Vecchio: domenica 23 marzo ore 21.00 *Omaggio a Mozart sotto l'alto patrocinio del Parlamento Europeo* 9 edizione
- PUPI DI STAC**
Via Bollo, 15 - Tel. 055.3245099
Riposo
- SALA FIABA**
Via delle Mimose, 12 - Tel. 055.7398857
Domenica 30 marzo ore 16.15 *Non ti conosco più* tre atti brillantissimi di A. De Benedetti regia di M. Grazia Andreucetti presentato da Compagnia Il Sipario
- SASCHALL**
Lungarno A. Moro, 3 - Tel. 055.6504112
Irlanda in festa gastronomia, cultura, divertimenti e musica dal vivo
- TEATRO CANTIERE FLORIDA**
Via Pisana, 11 - Tel. 055.7131783
Venerdì 28 marzo ore 21.00 *Aux pieds de la lettre* con la Compagnia Dos a Deux
- TEATRO CESTELLO**
Piazza Cestello, 4 - Tel. 055.294609
Sabato 22 marzo ore 21.00 *Esso o non essere* sogno shakespeariano in due atti di O. Pelagatti regia di G. Ceccarelli presentato da Il Cenacolo dei Giovani
- TEATRO COMUNALE**
Corso Italia, 16 - Tel. 800.112211
Piccolo Teatro: domani ore 20.30 *Trois opéras minute e Il marinajo* regia di A. Pizzech Dir. A. Vismara con l'Orchestra e Coro del Conservatorio L. Cherubini
Teatro Comunale: venerdì 21 marzo ore 20.30 *Concerto* musiche di Bernstein, Dvorak, Schumann Dir. Y. Sado con l'Orchestra del Maggio Musicale Fiorentino, M. Brunello (violoncello)
- TEATRO DELLA PERGOLA**
Via della Pergola, 1232 - Tel. 055.22641-2264335
Oggi ore 20.45 *Sabato, Domenica e Lunedì* di E. De Filippo con A. Bonaiuto, T. Servillo, G. Morra, R. De Francesco, R. Ianniello, M. Nappo, B. Pedrazzi, T. Laudadio, M. Romolo, F. Silvestri, M. Lo Sardo, S. Cantalupo, G. Paladino, A. Cossia, A. Marfella
- TEATRO DELLE DONNE**
Piazza Santa Croce, 19 - Tel. 055.2347572
Teatro Manzoni di Calenzano, Via Mascagni 18: domenica 30 marzo ore 17.15 *Trincea di Signore* studio a cura di B. Nativi di S. Calamai con L. Poli e M. Ermini, musiche M. Baraldi, F. Messina (voce)
- TEATRO DI RIFREDI**
Via Vittorio Emanuele, 303 - Tel. 055.4220361
Giovedì 20 marzo ore 21.00 *Ultimo giorno di un condannato a morte* di V. Hugo con A. Baldinotti, R. Gionfrè, F. Mascagni presentato da Pupi e Fressedde
- TEATRO LA NAVE**
Via Villamagna, 111 - Tel. 055.6530284
Sabato 22 marzo ore 21.30 *00127 Licenza di trippajo* tre atti comici in vernacolo di T. Zenni regia di V. Rantagnoli con il Gruppo Teatrale La Nave
- TEATRO LE LAUDI**
Via Leonardo da Vinci, 2r - Tel. 055.572831

- Sabato 22 marzo ore 21.00 *L'Epitogo* due atti unici La Morsa e Sogno (Ma forse no) di L. Pirandello regia di A. Pizzech con F. Caratolozzo, B. Esposito, A. Fazzini, B. Toscani
- TEATRO NUOVO**
Via Farfani, 16 - Tel. 055.413067
Sabato 22 marzo ore 21.15 *Le pillole dell'amore* tre atti comici regia di R. Bulgherini presentato da Compagnia Il Grillo
- TEATRO NUOVO SENTIERO**
Via delle Panche, 36
Sabato 22 marzo ore 21.00 *Le sue prigioni* di A. Novelli con la Compagnia Il Vecchio Sentiero
- TEATRO POPOLARE D'ARTE**
Via Palazzo Dei Diavoli, 83 - Tel. 055.711319
Riposo
- TEATRO PUCCHINI**
Piazza Puccini, 41 - Tel. 055.362067
Giovedì 20 marzo ore 21.00 *L'ultimo Suonatore* regia di E. Allegri e Banda Osiris
- TEATRO REIMS**
Via Reims, 30 - Tel. 055.6811255
Sabato 22 marzo ore 21.00 *Un cappello di paglia* di Firenze
- TEATRO VERDI**
Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
Domani ore 21.00 *Concerto* musiche di Beethoven Dir. J. R. Encinar con l'Orchestra della Toscana, R. Pierotti (mezzosoprano)
- Barberino del Mugello**
- TEATRO COMUNALE**
Corso B. Corsini, 100 - Tel. 055.8418532
Venerdì 21 marzo ore 21.00 *White Side Story* regia di V. Fisson con N. Fisson, I. Stadkevich, N. Kycov
- Fiesole**
- SCUOLA DI MUSICA DI FIESOLE**
Via Delle Fontanelle 24 (San Domenico) - Tel. 055.597851
Domenica 23 marzo ore 11.00 *Concerto La Musica degli Affetti* con il Quartetto Amarcorde
- Greve**
- TEATRO BOITO**
Viale R. Libri, 2 - Tel. 055.853889
Venerdì 28 marzo ore 21.15 *Romeo e Giulietta* da W. Shakespeare regia di A. Latella presentato da Elninor
- Rufina**
- PICCOLO TEATRO DI RUFINA**
Piazza Umberto I, 47 - Tel. 055.8396177
Sabato 22 marzo ore 21.15 *Uomini senza amore* due atti brillanti di Galli e Capone presentato da Gruppo Teatrale di Rufina
- S. Casciano Val di Pesa**
- TEATRO NICCOLINI**
Via Roma, 47 - Tel. 055.8290146
Sabato 22 marzo ore 21.00 *Minimacbeth* regia di D. Marconcini
- San Donato in Poggio**
- SOCIETA FILARMONICA VERDI**
Via Senese, 9 - Tel. 005.8072841
Riposo
- San Piero a Ponti**
- TEATRO IL GORINELLO**
Via del Santo 3 - Tel. 055.899717
Venerdì 21 marzo ore 21.30 *Grazie Gatto* di S. Nelli e D. Cel con la Compagnia Histriones
- Scandicci**
- TEATRO STUDIO**
Via G. Donizetti 58 - Tel. 055.757348
Domani ore 21.15 *L'Alba e la Notte - partitura* musiche di A. Allulli con C. Abati, A. Allulli, S. Angiulucci, F. Lepri, D. Niccolini presentato da Gogmagog
- Sesto Fiorentino**
- TEATRO DELLA LIMONIAIA**
Via Gramsci, 426 - Tel. 055.440852
Domenica 23 marzo ore 16.00 *Il principe ranocchio* e altre storie a cura di S. Arrighi e S. Garuglieri
Domenica 23 marzo ore 17.00 *Storia di Prezemolina* con i Pupi di Stac
- Tavarnuzze**
- MODERNO**
Via Gramsci, 5 - Tel. 055.237494
Sabato 29 marzo in scena *Fantaghirò e la spiaggia delle parole* progetto teatrale di M. Mattioli

- Arezzo**
- TEATRO COMUNALE DELLA BICCHIERAIA**
Via della Bicchieraia, 32 - Tel. 0575.323397
Riposo
- TEATRO PETRARCA**
Via Monaco Guido, 10 - Tel. 0575.23975
Domani ore 21.00 *Turno A Jacques il fatalista* di I. Omboni, P. Poli. Da D. Diderot regia di P. Poli con A. Benedetti, A. Bordoni, P. Calci, A. De Filippis, O. Donati, W. Pagano, R. Spadola
- Barga**
- TEATRO DEI DIFFERENTI**
Via di Mezzo - Tel. 0583.724770
Venerdì 28 marzo ore 21.15 *Corsi e ricorsi* con Giobbe Covatta
- Buti**
- TEATRO F. DI BARTOLO**
Via F.lli Disperati, 10 - Tel. 0587.724548
In data da definire: *Scene da Arturo* di B. Brecht regia di D. Marconcini
- Carrara**
- TEATRO DEGLI ANIMOSI**
Piazza Cesare Battisti - Tel. 0585.641425
Giovedì 20 marzo ore 21.00 *Le cinque rose* di Jennifer di A. Ruccello con G. Gleijses, G. Cannavacciuolo
- Cascina**
- TEATRO POLITEAMA**
Via Tosco Romagnolo 656 - Tel. 050.744400
Giovedì 20 marzo ore 21.00 *Cookin* musical da cucina, un hit in Corea del Sud da Seung-Whan Son
- Castelfranco di Sopra**
- TEATRO CAPODAGLIO**
Via Roma - Tel. 055.9149571
Giovedì 20 marzo ore 21.15 *La constatazione amichevole nei tamponamenti tra mieltrebbie* di F. Freville e G. Gnocchi regia di G. Livon con G. Gnocchi
- Castiglion Fiorentino**
- TEATRO COMUNALE DI CASTIGLION FIORENTINO**
Tel. 0575.657460
Venerdì 28 marzo ore 21.15 Clizia di N. Machiavelli regia di U. Chiti con M. Salviani, L. Succi, A. Venturini
- Cavriglia**
- TEATRO COMUNALE DI CAVRIGLIA**
Piazza Berlinguer - Tel. 055.9166536
Sabato 22 marzo ore 21.00 *Manolo* di D. Trambusti, A. Benvenuti regia di A. Benvenuti con D. Trambusti
- Colle Val d'Elsa**
- TEATRO DEL POPOLO**
Via Oberdan, 44 - Tel. 0577.921105
Oggi ore 21.00 *Miseria e nobiltà* con C. Giuffrè
- Grosseto**
- TEATRO DEGLI INDUSTRI**
Via Mazzini, 101 - Tel. 0564.421151
Riposo
- TEATRO MODERNO**
Via Tripoli - Tel. 0564.422429
Giovedì 27 marzo ore 21.00 *Questa sera si recita Moliere* di P. Rossi tratto dall'opera di Shakespeare
- Livorno**
- CENTRO ARTISTICO «IL GRATTACIELOA»**
Via del Platano, 6 - Tel. 0586.896059
Giovedì 24 aprile ore 21.15 *Rosenkrantz e Guildenstern sono morti*
- TEATRO DELLE COMMEDIE**
Via Giovanni Maria Terenzi, 3 - Tel. 0586.400421
Riposo
- TEATRO LA GRAN GUARDIA**
Via Grande, 121 - Tel. 0586.885165
Martedì 25 marzo ore 21.00. *Turno A Cookin* musical di cucina di Seung-Whan Song
- TEATRO MASCAGNI**
Via Del Vecchio Lazzaretto, 8 - Tel. 0586.854163
Martedì 25 marzo ore 10.00 *La guerra dei bottoni* spettacolo per bambini delle scuole medie
- Luca**

- TEATRO DEL GIGLIO**
Piazza del Giglio - Tel. 0583.46531
Venerdì 21 marzo ore 21.00 *La scuola delle mogli* di Moliere con G. Bosetti
- Massa**
- PIER ALESSANDRO GUGLIELMI**
Viale Eugenio Chiesa, 1 - Tel. 0585.41678
Giovedì 20 marzo ore 21.15 *Buenos Aires Tango*
- Massa di Carrara**
- TEATRO DEGLI AURAS**
Via XX Settembre, 247 - Tel. 0585.856552
Non pervenuto
- Pisa**
- TEATRO VERDI**
Via Palestro, 40 - Tel. 050.941111
Venerdì 21 marzo ore 21.00 *Jacques il fatalista* di I. Omboni, P. Poli con P. Poli, A. Benetti, A. Bordoni
- Pistoia**
- TEATRO MANZONI**
Corso Gramsci 121 - Tel. 0572.991609
Sabato 22 marzo ore 21.00 *Tomba di cani* di L. Russo regia di C. Pezzoli con I. Danielli, G. Amatucci, S. Bertella, A. Khan, P. Mazzoletta, F. Pacifici
- Poggibonsi**
- TEATRO VERDI**
Via del Commercio, 15 - Tel. 0577.981298
Non pervenuto
- Pontasserchio**
- TEATRO ROSSINI**
Piazza Palmiro Togliatti
Non pervenuto
- Pontedera**
- TEATRO MANZONI**
Via Manzoni, 22 - Tel. 0587.57034
Non pervenuto
- Prato**
- FABBRICONE**
Via Targetti - Tel. 0574.690962
Lunedì 24 marzo in scena *Finestre sul mondo* rassegna di teatro e danza della Slovenia e della Croazia
- POLITEAMA PRATESE**
Via Garibaldi, 33 - Tel. 0574.603758
Giovedì 27 marzo ore 21.00 *Hello, Dolly!* regia di S. Marconi con L. Goggi, P. Ferrari
- TEATRO METASTASIO**
Via Caroli, 61 - Tel. 0574.608501
Domani ore 21.00 *L'ora di Otranto* di M. Di Martino regia di P. Villorresi
- San Gimignano**
- TEATRO DEI LEGGIERI**
Piazza Duomo - Tel. 0577.940008
Riposo
- Siena**
- TEATRO DEI RINNOVATI**
Piazza Duomo - Tel. 0577.592265
Chiuso per lavori di restauro
- TEATRO DEI ROZZI**
Piazza Indipendenza - Tel. 0577.46960
Oggi ore 21.15 *Lo straniero*
- Viareggio**
- TEATRO POLITEAMA**
Lungomare Corrado del Greco - Tel. 0584.966728
Oggi ore 21.15 *La scuola delle mogli* di Moliere regia di J. Lassalle con G. Bosetti
- Volterra**
- TEATRO PERSIO FLACCO**
Tel. 0588.88204
Non pervenuto

giorno & notte

I «Bravi ragazzi» di Marco Travaglio al circolo Andreoni

- **MUSICA** Al Teatro Metropolitan di Piombino il musicista spagnolo José Ramón Encinar e l'Orchestra della Toscana eseguono De Falla e la settima di Beethoven. All'XO (via Verdi 57r, dalle 20, ingresso libero) selezioni di Fab Foetus. Al Keller Platz (via Migliorati 7, Prato, ore 22.30, ingresso libero) Jam session con Nick Becattini. All'NDC Club (Montelupo Fiorentino, via Arti e mestieri 7-9, ingresso libero) c'è La notte caraibica con Carlo dj. Al Jazz Club (via Nuova de' Caccini 3, ore 22.15, ingresso riservato ai soci) Jam session + House band.

- **TEATRO** Al Teatro Politeama di Viareggio va in scena, alle 21.15, *La scuola delle mogli*, con Giulio Bosetti, per la regia di Jacques Lassalle. All'auditorium della scuola media consortile di Capolona Subbiano va in scena *Stenterello e la tribù degli ignoranti*.

- **INCONTRI** Presso l'Auditorium del Consiglio regionale (via Cavour 2) si tiene, dalle 10, un seminario di studi sulla danza in Toscana dal titolo «Si aprono le danze», organizzato dalla Regione Toscana con la collaborazione di

Fondazione Toscana Spettacolo. Al circolo Andreoni (via Antonio D'Orso 8, ore 21.15) presentazione del libro *Bravi ragazzi* di Peter Gomez e Marco Travaglio. Saranno presenti Marco Travaglio, Christine Vonborries del tribunale di Prato e Roberto Mari di Laboratorio per la democrazia. Alla libreria Edison (piazza della Repubblica 27r, ore 21.30) presentazione del libro *Tibet, dal tetto del mondo all'esilio*, a cura di Marco Vasta. Presso il circolo ricreativo Faliero Pucci (via Gabriele D'Annunzio 182) si parla di «Costruire la pace», con Lisa Clark. Alla sala delle Adunanze dell'Accademia delle arti del disegno (via Orsanmichele 4, ore 17.30) conferenza di Enrico Guidoni su «Nuovi studi sulla giovinezza di Leonardo da Vinci». Al Dipartimento di italianistica incontro, alle 9, con Pamela Villorresi.

- **CINEMA** Al Cinecittà cineclub proiezione, alle 20.30, del film di Derek Jarman *Caravaggio* (ore 20.30), seguito, alle 22.45, da *Teorema* di Pier Paolo Pasolini. Alla Cineteca di Firenze proiezione, alle 21.15, del cortometraggio *I mammiferi di Roman Polanski* e alle 21.30 del lungometraggio *What?*, sempre di Polanski. Al circolo del cinema

Angelo Azzurro proiezione, alle 21.30, *de Il figlio*.

- **PREMIO LETTERARIO IL MOLINELLO** Mancano pochi giorni alla cerimonia di premiazione del premio letterario internazionale che è giunto alla settima edizione e avrà luogo sabato presso il Teatro del popolo di Rapolano. Hanno superato quota mille le opere giunte alla segreteria del premio, buona parte delle quali sono scritte da autori brasiliani, olandesi, latino-americani e australiani. Per la narrazione edita partecipano, tra gli altri, Giorgio Albertazzi, Piero Angela, Luciano de Crescenzo e Alberto Asor Rosa. La premiazione del «Molinello giovani» si svolgerà al mattino presso l'Auditorium della scuola media di Rapolano.

- **ANTEPRIME** Gabriele Salvatores sarà giovedì al cinema Odeon Cinehall di Firenze a presentare, alle 20.30, il suo film *Io non ho paura*. I biglietti per la serata sono in prevendita alla cassa del cinema e ne sono ancora disponibili 200.

- **ARTE** Stamani a Livorno, Villa Mimbelli apre le porte alle scuole per seguire la girandola di Giacomo Balla,

PUCCHINI coop CONSORZIO ETRURIA theater OFF florence Unicoop Firenze Pubbliacqua

previdente: teatro da lun a ven (15.30-19) sab (10-13/15.30-19) box office da mart a sab (10-19.30) lun (15-19.30)

ideato da Sergio Staino LIBRETTO: ARTISTICO ALESSANDRO BENVENUTI Teatro stabile della satira e della contaminazione dei generi Teatro Puccini Associazione Culturale Comune di Firenze Assessorato alla Cultura infoline 055/362067

da giovedì 20 a sabato 22 marzo ore 21.00

BANDA OSIRIS EUGENIO ALLEGRI SUONATORE

martedì 25 marzo ore 21

ENRICO BERTOLINO IL DILUVIO FA BENE AI GERANI

Lo spettacolo più provocatorio della stagione

COMPAGNIA YLLANA in 666 da giovedì 27 a sabato 29 marzo ore 21

ex libris

I desideri
sono di colore giallo.
Il mondo
lo vorrei arancione

Luisa, 4 anni

il calzino di bart

LA GIUSTIZIA È CIECA, MA DEVIL CI VEDE BENE!

Renato Pallavicini

I miti, si sa, si tramandano e si riscrivono. Quella particolare forma di mitologia a fumetti che è il mondo dei supereroi dei comics americani ne è l'esempio più fulgido. Così le vite e le vicende dei protagonisti dell'Olimpo supereroistico sono oggetto di continue riscritture per adeguarle allo spirito dei tempi, a quello dei vari autori che si alternano su uno stesso personaggio o, più frequentemente, allo spirito del business che per recuperare vendite e incassi se ne inventa di tutti i colori. Ma, come si dice, non tutti i mali... Anzi, sono proprio le «riscritture» che, in alcuni casi, hanno letteralmente trasformato alcuni characters, dando loro nuova vita e dando vita ad un vero e proprio «rinascimento» dei comics Usa.

Il caso più noto è che, in un certo senso, ha aperto la strada è quello di *The Dark Knight Returns* (in italiano «Il ritorno del Cavaliere Oscuro»), la miniserie con cui Frank Miller nel 1986

riscrisse origini e caratteri di Batman (da lì partì anche Tim Burton per farne la stupenda versione cinematografica). Miller, uno dei maestri del fumetto mondiale, ha «rivitalizzato» più di un supereroe e, tra questi, anche Devil (o Daredevil) con alcune serie dedicate al supereroe cieco creato da Stan Lee e Bill Everett nel 1964 e a cui è ispirato il film con protagonista Ben Affleck, che arriverà tra poco anche in Italia.

Per chi non lo sapesse, Devil, alias Matt Murdock è un avvocato diventato cieco da bambino perché venuto a contatto con alcune scorie radioattive cadute da un camion. Ma un altro «incidente» ha segnato la sua vita: l'uccisione del padre pugile che si è ribellato ad un incontro truccato. Il desiderio di vendetta, unito ad un rigoroso, quasi giacobino, senso della giustizia e del diritto lo portano ad inventarsi una seconda identità, quella di Devil appunto, «uomo senza paura», giusti-



ziere in tuta e cappuccio mefistofelico che, nonostante l'handicap (anzi, proprio la cecità gli ha potenziato tutti gli altri sensi) volaggia in grattacielo e di strada in strada a raddrizzare torti e ad assicurare alla giustizia criminali d'ogni sorta.

Una delle più interessanti «revisions» di Devil è stata da poco pubblicata dalla Marvel Italia: si tratta di *Devil: Giallo*, una miniserie di Jeph Loeb e Tim Sale (collana 100% Marvel, euro 10,00) nella quale Matt «Devil» Murdock, in crisi dopo la morte dell'amata Karen Page, rievoca gli episodi più salienti della sua vita: l'uccisione del padre, la laurea in legge, lo studio legale messo su con l'amico Foggy Nelson, l'incontro con l'amatissima Karen. E gli scontri con i nemici di sempre (a cominciare dal boss mafioso Kingpin) che puntualmente batte: perché la giustizia, si sa, è «cieca», ma Devil ci vede bene!

Fronti
di Guerra
il Cd
Fronti
di Pace
in edicola con l'Unità
la rivista a € 3,10 in più
il Cd a € 1,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

I grandi
protagonisti
della musica
cubanain edicola
con l'Unità
a € 5,90 in più

Manuela Trinci

RICERCHE
I bambini son desideri

Al teatro Walter Benjamin affidava il ribaltamento di qualsiasi tradizione pedagogica, contrapponendo, appunto, all'addestramento educativo la rappresentazione. Quel liberare, vale a dire, i segnali infantili dal pericoloso regno incantato della pura fantasia portandoli sul terreno delle esecuzioni materiali, del gioco scenico teatrale, improvvisato, dal quale l'infanzia «istruisce e educa gli attenti educatori».

L'attività infantile ci consegna «all'attimo del gesto», scriveva ancora Benjamin nel Programma per un teatro proletario di bambini, un gesto peculiare, nel quale si innervano ricezione e creatività, e che si espande poi nelle varie forme di espressione: la pittura, la recitazione, la musica, la danza, l'improvvisazione. Descrivendo quasi, con questo, il fertile terreno dei «laboratori», degli «osservatori», dell'animazione teatrale, che si caratterizza oggi come efficace momento di ricerca e di approfondimento delle problematiche del pianeta bambino.

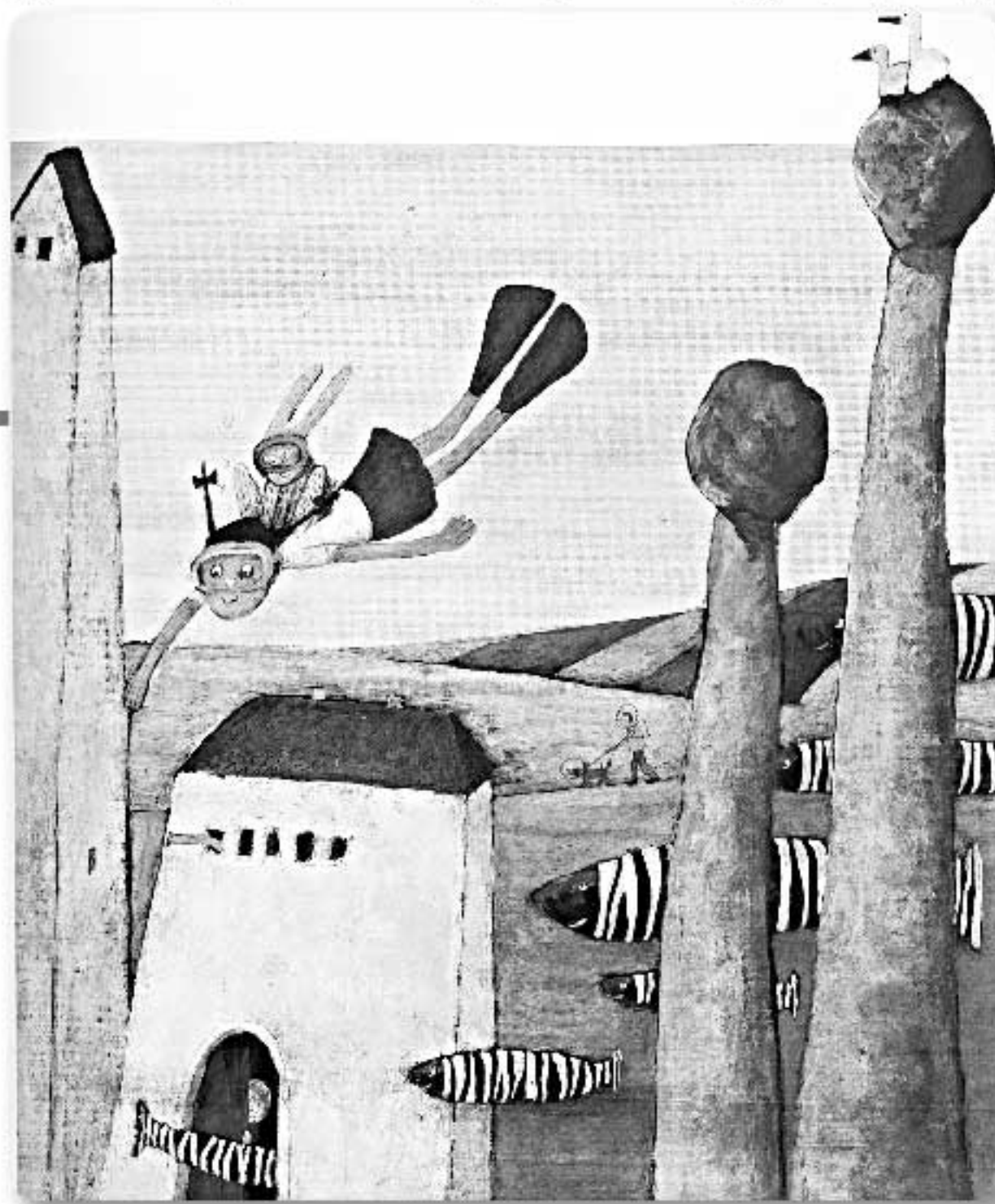
I media, infatti, propongono spesso due immagini contraddittorie dell'infanzia: da un lato il bambino «virtuale», quello dell'immagine pubblicitaria, che si pavoneggia fra parole nuttose e finto-ingenue, e dall'altro la vittima, il bambino protagonista - quasi quotidianamente - di storie raccapriccianti, lacrime e allarmanti, obliando così i bambini di mezzo, gli «invisibili», che al territorio circoscritto del mondo intermedio affidano, allora, i frammenti del loro immaginario e della loro vita reale per tracciare una mappa di quel territorio incognito e segreto, fluido e esitante, in cui abita l'infanzia.

Le stelle nascoste. Mappa del desiderio nell'immaginario infantile, il bel libro curato da Mafra Gagliardi, nasce proprio così, dall'intensa attività dell'Osservatorio dell'immaginario, rivolta in questo caso a bambini dai quattro ai nove anni, su una rete di 25 punti di rilevamento, utilizzando questionari con domande aperte, richiesta di disegni e storie inventate, installazioni non-que laboratori teatrali, il tutto per raccontare: che cosa desiderano, che cosa sognano e di che cosa hanno voglia, i bambini moderni.

L'infanzia polimorfa che emerge dai moltissimi testi infantili riportati, tanto sapientemente ricuciti fra loro da farsi teoria, appare in fase di rapida mutazione. È un'infanzia catapultata in un mondo massemediale che ha comportato l'acquisizione di inedite competenze e di processi percettivi e immaginativi, già modellati sull'universo elettronico e telematico. Eppure, nello stesso tempo, essa rivela la sopravvivenza di forme di pensiero arcaiche e primitive talvolta sorprendenti. Un fluttuante popolo di personaggi dimora in queste narrazioni dalla prosa onirica, dove la grammatica si accapiglia con la sintassi e malvolentieri maneggia congiuntivi e condizionali, consentendo all'io di regnare sovrano.

Sono creature antropomorfe e zoomorfe, animali parlanti, principesse, eroi,

Le stelle nascoste.
Mappa del desiderio
nell'immaginario
infantile
a cura di
Mafra Gagliardi
Edizioni
Regione Piemonte
Osservatorio
dell'Immaginario
Marsilio



«Un giro
sott'acqua»
un disegno
dell'illustratrice
Helga Bansch
tratto dal catalogo
della mostra
«Le immagini
della
fantasia»
(Sarmede 2002)

Che cosa
sognano,
che cosa
desiderano,
di che cosa
hanno voglia
i più piccoli?
Un'indagine
e un libro
ci svelano
un'infanzia
catapultata
nei media
ma anche
«primitiva»

extraterrestri, come pure vicini di casa, calciatori e ballerine, e si passa da un universo all'altro, reale e fantastico, senza soluzioni di continuità, sulla scia di un desiderio che appare come energia impetuosa in grado di sovvertire ogni limite.

«Chi ti piacerebbe essere? Qual è il tuo desiderio più grande? E il più piccolo? Scrivi parole di desiderio, colori di desiderio, suoni di desiderio. E se tu ricevi in dono una bacchetta magica?», ecco alcune fra le sollecitazioni offerte ai bambini.

Di sicuro l'esperienza interiore del desiderare investe tutta la gamma delle fantasticherie e delle emozioni infantili: chi è spinto dal desiderio, salta, corre, vola, danza, e si raffigura come l'onda del mare o l'incedere del vento, mentre, del deside-

rio, affida la realizzazione al cadere di una stella. Quasi che sul piano dell'immaginario sopravviva, nell'area semantica del termine «desiderio», l'alone luminoso di una costellazione (l'etimologia lo riconduce a de-sidera=allontanamento, privazio-

camminare con la testa e vedere le radici degli alberi, o dove le maestre stanno tutto il giorno a cancellare le lavagne, perché i bimbi sanno già tutto. E in ogni caso, si affacciano come carrolliani mondi alla rovescia, all'insegna del ribaltamento delle regole e dell'inversione dei ruoli: tra adulti e bambini, tra uomini e animali, tra norme e trasgressione.

Eppure anche sui muri di questi paesi della cuccagna, «immaginati con gli occhi della pancia» o suonanti come un «formaggio musicale», anche su questi muri ci sono impressi i graffi d'amore: dichiarazioni appassionate, ansie d'amori incompiuti, progetti, ritrosie, gelosie, principi azzurri e principesse ancora dormienti. È soprattutto ci sono, in questi vagheggiati luoghi, bandiere. Le bandiere coi colori dell'arcobaleno e i desideri di pace. Il teatro, il grande teatro del mondo, il teatro Oklahoma di Kafka, diviene allora il momento in cui l'esprire infantile e quello adulto si fondono, e l'uomo diventa ciò che è, e si manifesta, nell'azione presente, il futuro che già gli appartiene.

Per informazioni scrivere a: Compagnia teatrale Stilema, Corso Brescia 4 bis int.2 - 20152 Torino E-mail: Stilema@unoteatro.it http://www.unoteatro.it

pensieri e parole

«Non vorrei essere
un essere umano»

Ecco alcuni dei «desideri» espressi dai bambini e raccolti nel libro «Le stelle nascoste».

«I desideri sono tutti colorati e tintinnano come tanti campanellini». (Daniele, 6 anni).
«A me piacerebbe avere la pelle celeste, perché potrei essere come il cielo e volare, così quelli che mi guardano credono che sono un pezzo di cielo». (Cinzia, 8).
«Un desiderio è qualcosa come l'oro... luccica, poi senti una musica. Se rubano un desiderio poi viene fuori una musica». (Francesca, 4).
«Un formaggio musicale dove tutti cantano». (Giulia, 5).

«I desideri si realizzano nella notte più buia, che si vedono le stelle». (Matteo, 6).
«Li sogno, (i desideri) poi aspetto dei giorni, poi vado dai miei genitori e glieli domando per piacere». (Enrico, 9).
«La bacchetta non era solo magica, ma aveva un piccolo televisore incorporato». (Silvia, 8).
«Con la bacchetta magica si potrebbe far avere a tutti un lavoro». (Pasquale, 9).
«La bacchetta serve per aiutare il mondo a reggersi in piedi, perché con la guerra, la fame e tutte le disgrazie che succedono, il mondo non può stare in piedi». (Roberta, 9).
«Non l'ho mai usata nella mia vita». (Orsina, 4).
«La bacchetta magica la voglio io! Mi piacerebbe prendere la luna e le stelle, perché le voglio». (Alessandra, 5).
«La bacchetta magica la tengo io. Faccio quello che voglio. Faccio un cagnolino. Dei pesciolini. Due uccellini... una biro magica. Poi basta». (Chiara, 5).
«Urca una bacchetta! Allora incanterei tutti quelli che

mi sgridano!». (Luigino, 5).
«La bacchetta magica la voglio io, ho trasformato una strega in principe, dopo la strega diventa un cavallo, il cavallo diventa un camion grandissimo, poi il camion diventa una luna, la luna diventa un sole e il sole le stelle e le stelle una carrozza coi cavalli e poi basta». (Antonio, 3).
«I desideri si realizzano a casa: si aspetta domani». (Stefano, 4).
«Dopo i 15 anni i bambini non crescerebbero più e diventano volanti». (Maruska, 6).
«Voglio essere grande, è da tanto tempo che sono piccolo, e mi sono stancato e vorrei avere la morosa». (Mirco, 5).
«Il mio desiderio più grande è che la gente non muore e gli animali vivessero sempre». (Assunta, 5).
«Vorrei un Mammuth da adottare». (Andrea, 8).
«Io la bacchetta la darei a papà: laverebbe tutti piatti e farebbe tutti i letti!». (Sandro, 5).
«Non vorrei essere un essere umano. Trattano tutto come niente». (Matteo, 9).

MORTO ELLIOT JACQUES PIONIERE DELLA SOCIOANALISI
È scomparso ieri a Gloucester negli Usa, all'età di anni 86 anni, lo psicologo canadese Elliot Jacques, fra i primi ad applicare le teorie freudiane al campo del comportamento sociale. Aveva studiato alla John Hopkins e si era perfezionato ad Harvard, per poi emigrare in Inghilterra dove divenne uno dei dirigenti di spicco del famoso Tavistock Institut di Londra. Decisivo il suo contributo alle tecniche psicologiche e motivazionali dell'organizzazione aziendale, orientate nel senso della partecipazione. Nonché gli studi sulla burocrazia moderna. Conio anche l'idea della «crisi di mezz'età» nel lavoro e nella creatività

lutto

CVETAeva, BRODSKY & Co. RITRATTI E RICORDI DALLA RUSSIA

Valeria Viganò

Una pagina intera dedicata alla letteratura russa su *Le Monde*. A illustrare le ultime pubblicazioni in francese di un autore da noi, grazie a Adelphi molto noto, Joseph Brodsky, di un autore a cavallo tra ottocento e novecento Alexandre Grine, di un autore giovane Nikolai Kononov, e infine di un personaggio che fa da testimone di anni cruciali Anastasia Cvetaeva. Partiamo da lei, e dal suo libro intitolato semplicemente *Souvenirs* (Actes Sud/Solin pagg. 1120, euro 39). I ricordi della sorella di Marina Cvetaeva, morta centenaria nel 1933, ovviamente non sono rimbombanti qualsiasi ma la testimonianza di un'epoca leggendaria per la poesia e la letteratura russa, segnata in modo ineluttabile e in una tragicità senza pari dalla rivoluzione bolscevica, dagli anni di Stalin e dal faticoso cambiamento che ne seguì. Incoraggiata da Pasternak, Assia, come la chiamava lui, riprende nel 1959, dopo la

morte dell'amata sorella nel 1936 e l'internamento in un gulag siberiano nel 1937, le sue memorie. E lo fa, come lei stessa dice, come se prendesse per la prima volta la penna in mano, azzerrando tutto e restituendo alla scrittura il suo dono di percorrere un cammino unico e nuovo. Eliminando ciò che chiama auto-seduazione. Assia lo fa con un testo definito sul giornale francese magistrale, testimonianza di un tempo perduto per sempre abitato da Mandelstam, Sarah Bernhard, Anna Akhmatova e dalla febrile, passionale, disperata sorella. Di Joseph Brodsky esce in Francia un volume intitolato *Conversations avec Joseph Brodsky* a opera di Solomon Volkov (Ed. du Rocher «Anatolia» pagg. 460, euro 25), già autore di *Saint-Petersbourg, trois siècles de culture*, che il recensore paragona a *Danubio* di Claudio Magris. Volkov, musicista, si incontra regolarmente con Brodsky per più di dieci anni a New

York. Ne nascono queste registrazioni al magnetofono che parlano dell'avventurosa vita del poeta, esule in Occidente dal 1972, premio Nobel nel 1987 dopo aver subito l'internamento, poi la deportazione e infine l'espulsione dall'Unione Sovietica. E soprattutto costituiscono gli splendidi ritratti che lui stesso fa conversando con l'amico Volkov riguardo Akhmatova, che gli segna la vita, Cvetaeva, Frost, Åuden, Kavafis. E quando ascolta Stephen Spender commenta con lui in modo entusiastico il piacere per la lingua inglese. Per Kononov e Grine si tratta invece di narrativa. Per Grine che pubblica *Route pour nulle part* (ed. L'Age d'homme «Classiques slaves» pagg. 256, euro 18) nel 1930, due anni prima di morire, il paragono di *Le Monde* è con Dickens. Storie tribolate, con molti personaggi a ritrarre gli anni venti. Pieno di avventure e colpi di scena descrive la vita di un

adolescente abbandonato dal padre che tenta di sfuggire a un destino infimo. Alla fine del romanzo ciò che rimane è il disincanto dell'utopia che il bene trionfa, che l'onestà sia coentemente portata fino in fondo. Kononov, nato nel 1958, è lontano anni luce da ogni ricostruzione storica. Il suo *Funérailles d'une sauterelle* (Le Cherche-Midi pagg. 190, euro 15), diviso in trentasette episodi con un prologo e un epilogo, narra con minuzia ossessiva dei dettagli e con profondità psicologica il percorso interiore di un uomo che presenza all'agonia di sua nonna e attraverso di lei rivive la sua infanzia. René de Ceccatty lo paragona a Kirkegaard per come analizza il sentimento della morte. Ma quello che sembrerebbe un romanzo tristissimo è invece percorso, grazie alla finezza linguistica e alla figura stessa di Magda, la nonna, da un sentimento di vita che sa cogliere anche gli ultimi sgoccioli di gioia.

Ara Pacis, avanti o indietro tutta?

Guerra tra i soprintendenti romani sul progetto di Richard Meier. Un appello di architetti

Stefano Miliani

Non c'è mai pace per l'Ara Pacis e per l'edificio, progettato dall'architetto nordamericano Richard Meier, che dovrà inglobare l'antico monumento romano nella piazza nei pressi del Tevere. A fine gennaio il Comune della capitale annunciava di aver fissato all'aprile del 2004 il termine dei lavori intorno all'altare che rende onore alle imprese militari e all'opera pacificatrice dell'imperatore Augusto. Ora il soprintendente ai beni architettonici, al paesaggio e al patrimonio storico artistico di Roma Roberto Di Paola in un'intervista a un quotidiano avverte di non approvare, che farà modificare il progetto e di aver apposto vincoli alle facciate dei palazzi e al sottosuolo in modo da mettere dei limiti a Meier, contenerne la presunta invadenza ovvero evitare «uno scempio». Non finisce qui. Tre architetti, Carlo Aymonino, Manfredi Nicoletti e Aldo Loris Rossi, e un docente universitario, Antonio Tamburrino, scrivono un appello per fermare tutto e ripensare all'area globalmente, includendo, in un altro progetto, il Mausoleo augusteo e i resti del Porto di Ripetta. Venerdì presentano il documento al sindaco Walter Veltroni.

Un'altra storia italiana di un cantiere infinito fermato dalle polemiche infinite quando si mette mano all'antico? «No» risponde deciso il soprintendente del Comune, Eugenio La Rocca - il lavoro è stato già approvato da tutte le soprintendenze competenti, dai comitati di settore, dal ministero per i Beni e le attività culturali, ogni intervento è stato appaltato. Bloccare il progetto sarebbe pura follia. Non ci sono nemmeno le condizioni per fermarlo». Se tutto va bene la scadenza della primavera 2004, afferma La Rocca, sarà rispettata. Il discorso è invece aperto sull'assetto complessivo della piazza: «Di questo discuterà la commissione nominata dal ministero». Antico e moderno, in Italia, convivono difficilmente. In fondo il nocciolo delle discussioni nasce da qui: dalle diverse idee su come dev'essere questa convivenza. Per l'involo di Meier le polemiche hanno lunga data. Dopo cinque anni di attesa il sindaco Rutelli, il 4 settembre 2000, inaugurò il cantiere. Che, a partire dall'abbattimento del padiglione del



Il progetto dell'architetto americano Richard Meier per l'Ara Pacis

1939 di Morpurgo, non ha mai avuto vita tranquilla. Gli attacchi hanno raggiunto l'acme quando era sottosegretario ai Beni culturali Vittorio Sgarbi. Passato il sottosegretario, il progetto per la copertura del monumento è andato avanti. Ora interviene con un'intervista Di Paola: osserva che nella teca di Meier la copertura sporge troppo, che tra un muro con epigrafi e una parete di cristallo ci sarà un contatto inopportuno che vuole sapere meglio di gradini rinascimentali ritrovati, che convocherà una commissione specifica.

Ancora più radicali sono Aymonino e gli altri progettisti di area ambientalista. «Sono cambiate le condizioni generali» afferma l'architetto - nessuno si occupa più del mausoleo di Augusto, quel che era l'origine di tutto l'intervento». Quindi? A suo parere si dovrebbe «ridare fiato

e un senso all'intera piazza per cui si potrebbe eliminare gran parte delle strade circostanti, allargare la base del mausoleo». Il concetto, in sintesi, è quello di un recupero totale attraverso un concorso internazionale che includa l'antico porto romano di Ripetta (ovvero i suoi resti) sulla riva del Tevere. E con un'idea: «Recuperare il mausoleo di Augusto, che è bellissimo ed entrarvi è emozionante». E l'edificio di Meier? «Lo trovo il lavoro modesto di un architetto capace di cose bellissime», risponde. E, per Aymonino, si potrebbe anche far morire il progetto senza rimpianti. «Ho l'impressione che ci troviamo davanti a una serie di equivoci a catena» commenta La Rocca - La realizzazione della struttura museale dell'Ara Pacis è stata approvata da tutte le strutture pubbliche,

è in corso di realizzazione, il progetto non può essere mutato, i lavori procedono come da programma. E se qualcuno pensa che abbiamo distrutto parti archeologiche come i gradini del Porto Ripetta, cade in un equivoco: uno degli elementi centrali del progetto è proprio quello di non toccare gli spazi occupati dal porto. Quanto all'appello dei quattro architetti, per il soprintendente comunale arriva fuori tempo massimo: «Non ci sono più le condizioni per un blocco». E conclude: «Chiunque può essere favorevole o contrario, ci mancherebbe altro. Tuttavia il lavoro deve terminare. Per il bene della città e per il bene del monumento, che va messo in una struttura di difesa».

Già, cos'è il monumento che fa tanto discutere? L'Ara Pacis Augustae risale a pochi anni prima della nascita di Cristo,

ha un recinto rettangolare che protegge l'altare, che è adornato da rilievi, figure allegoriche e dalla rappresentazione di un corteo imperiale. In origine l'ara si trovava ad alcune centinaia di metri dalla posizione attuale. I ritrovamenti, iniziati nel 1568, sono proseguiti per secoli. Non tutto è stato ricomposto nell'altare, i frammenti saranno inglobati nella struttura di Meier.

ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio la pagina «Uno, due, tre, liberi tutti» dedicata al mondo gbt, oggi non esce. Ce ne scusiamo con i lettori

A Reggio Emilia tutta la pittura italiana dedicata al tricolore

Centocinquanta anni di pittura divisi per sezioni storiche e dedicate a un tema: il tricolore italiano. È la trama della grande mostra annunciata per sabato a Reggio Emilia presso i Chiostri di S. Domenico e promossa dai Musei Civici della città. Si intitola «Bandiera dipinta. Il tricolore nella pittura italiana 1797-1947» e ospita opere della pittura italiana dell'otto e novecento. Un appuntamento che non poteva mancare nella città che diede i natali al vessillo il 7 gennaio 1797. Curata da Elisabetta Farioli, Claudia Colina e Claudio Poppi affiancati da un comitato scientifico composto da Silvestra Bietoletti, Enrico Crispolti, Maurizio Festanti, Fiorenza Tarozzi e Ettore Spalletti - l'esposizione raccoglie opere di Fattori, Rosai, Morbelli, Hayez, Morelli, Toma, Balla, Depero, Guttuso. Centocinquanta anni dal 1797, anno dell'invenzione del tricolore, al 1870, anno di Porta Pia, sino all'ultima codifica istituzionale della vbandiera nel 1947. «La storia tra stabilità e rivoluzione» è il titolo della sezione dedicata alla rappresentazione del significato della bandiera attraverso fatti emblematici della vicenda nazionale. Non manca una sezione ritrattistica: dal periodo neoclassico a quello verista di matrice toscana, sino al simbolismo e all'espressionismo. Altri due momenti: il futurismo e il realismo. Infine, una sezione dedicata alla «pedagogia della nazione», che rivive nelle rievocazioni dei macchiaioli. E una parte dedicata all'immagine della nazione «forte», che ha per protagonisti artisti del primo e del secondo futurismo (Balla, Depero, D'Anna, Della Site). La mostra è realizzata dalla regione Emilia-Romagna e dalla Bi-pop-Carire-Capitalia.

Mi ero occupato già in un'altra occasione di Mauro Covacich trovando interessante per la sua capacità di andare sotto le cose (la realtà), là dove queste mostrano gli aspetti materici e più duri. In questo *A perdifiato* ritrovo questa stessa capacità, inseguita (questa volta) con una intenzionalità totalizzante e senza margini. A favorirlo in questa direzione è l'oggetto della trama, dove si racconta di un allenatore di atletica leggera chiamato a preparare, in vista di una gara internazionale di maratona, un gruppo di ragazze (ungheresi) già mezzofondiste. Così il materiale su cui lavora il romanziere è il corpo, che occorre come ritardare e restituire misura, trasformandolo in una macchina pensante. «La maratona è un'arte marziale. Resistere alla più alta velocità possibile per una strada così lunga è la cosa più bella che una mente umana può produrre. La mente non è il cervello, la mente è il sistema del corpo che pensa. La mente è la rete in cui il mio avampiede, il mio cuore, il mio glicogeno, i miei desideri, la mia memoria, tutto me stesso dialoga con tutto me stesso e con tutto ciò che dall'esterno modifica o può modificare me stesso».

Il romanzo è raccontato dal protagonista-allenatore, che sembra la scelta più adatta considerato la specificità della trama per gran parte costituita dalla descrizione delle fasi tecniche, della preparazione (e che dunque risulta più leggera e credibile se gestita direttamente dall'io narrante). Il protagonista, Dario, è un ex atleta di Trieste o comunque un atleta al termine della carriera quando i più fortunati si convertono al ruolo di allenatori; rivelatosi come primo dei bianchi alla maratona di New York, ha poi fallito le Olimpiadi e altre gare ma conservando fino all'ultimo la considerazione dei dirigenti della Federazione che credono nelle sue buone doti di preparatore e al momento opportuno non lo dimenticano. Ha una moglie,

La Recensione

Covacich, la verità del corpo a perdifiato

Angelo Guglielmi

Maura, anche lei un'ex atleta, una discestista di poca fortuna che ben presto ha rinunciato agli sci. Non possono avere il figlio che desiderano per una insufficienza di lui e decidono di adottarne uno; anzi, sono in ansiosa attesa di una bambina (Fiona) scelta tra i piccoli ospiti di un orfanotrofio di Haiti proprio nel momento in cui lui deve (ma molto malvolentieri) trasferirsi nel piccolo paese dell'Ungheria per onorare l'incarico ricevuto. Qui lo aspettano un gruppo di ragazze molto decise che attraverso lo sport sperano di uscire dal loro (triste) paese (siamo ancora negli anni della guerra fredda) e affermarsi nel mondo. Tra le ragazze vi è Agota, la più determinata, che lo seduce, trascinandolo in una storia di grande passione e felicità. E quando la ragazza rimane incinta lui che sa di non poter avere figli, prima ha un moto di rivolta e rifiuto, poi, travolto dal piacere che la ragazza sa procurargli, è indotto a convincersi dell'onestà di Agota e accettare (i miracoli sono sempre possibili) di diventare padre. Ma poiché i miracoli (pur possibili) non accadono mai questa storia avrà un esito imprevisto (e

quasi rocambolesco) che ovviamente non anticipiamo (lasciamo alla scoperta del lettore). Come si vede (o comunque si può immaginare) siano di fronte a una trama complessa che non trascura risvolti a effetto e di facile commozone; una trama per così dire da romanziaccio (e tanto più così apparirà al lettore che vorrà scoprirne nei suoi tanti risvolti e esiti finali). Ma se la trama fa pensare a un onesto (o forse disonesto) romanzo di consumo per signore disoccupate e in cerca di emozioni, la penna che lavora sulla materia è ispida e rasposa. Cominciamo dal

paesino ungherese dove ha sede il centro sportivo e si svolgono gli allenamenti: è attraversato da un fiume (il Tibisco) il cui letto, avvelenato da scarichi industriali (in arrivo dalla vicina Romania), è ridotto a «una zuppa immonda di alghe e altri animali putrefatti». L'ampio viale che lo costeggia trabocca di «enormi covoni di pesci beccheggianti» buttati in mezzo alla strada da «uomini con mascherina e impermeabile giallo» maneggiando poderosi «forconi da contadino». L'accento di materialità qui dato con l'immensità e la putrefa-

zione della distesa di pesci - si ripete anzi si esalta, divenendo una vera e propria celebrazione della fisicità, nella descrizione (che occupa forse più di metà del romanzo) della varietà e complessità di allenamenti, misurazioni, esercizi, diete cui le ragazze si sottopongono, sconvolgendo le funzioni organiche: «Il Lunghissimo ha messo in difficoltà alcune ragazze. Magdalena ha una crisi emorroidale in corso. A Mihaly è capitata la cosiddetta indigestione d'acqua e lo stomaco si è riaperto solo stamattina con una flebo decongestionante». Ma perfino nella presentazione dei personaggi vincono, sugli aspetti psicologici e temperamentali (sempre tenuti al minimo), le caratteristiche fisiche e l'imperiosità dei corpi. La moglie Maura è una gloriosa statua piantata su due gambe (colonne) poderose; Fiona la figlia mancata è solo un urlo a bocca spalancata con cui sembra voler comunicare e ingoiare l'ostilità del mondo; Agota e Dario, che oramai abitano insieme, si imbarazzano «alle diverse puzze che lasciamo in bagno. Agota spalanca la finestra, spruzza il deodorante per le ascelle, esce a testa bassa, come se cagare fosse una colpa, o come se la nostra colpa fosse quella». Le scene erotiche più irresistibili sono quelle in cui il rapporto amoroso si consuma (da

lontano) per telefono, con la chiamata e il toccamento di questa o quella (ma sempre quella) parte del corpo.

Port-au-Prince di Haiti, dove Dario e Maura arrivano per prendere in consegna Fiona, è una landa bruciata dal sole piena di buche e di polvere, dove si aggira «lo storpio con il carrello degli scioppri, il venditore d'acqua, il mulo stracarico di capre morte, le donne con il catino in testa, il bambino rachitico con le mosche negli occhi, il maiale con il muso dentro i resti di un cane, il camion con le vacche legate sul fondo del cassone...», e poi ancora «buche, zaffate, polvere, montagne, polvere, zaffate, buche». Infine a Trieste, il giorno della gara, con la città «sul punto di un crollo nervoso. C'era una sacco di gente, il classico pubblico fieristico, attirato dal rumore della manifestazione, non importa quale, e venuto prontamente a ingrossarla, a donarle la frenesia indispensabile».

Dunque, per tutto il romanzo e dappertutto è un tripudio di corpi, una festa dei sensi, un'invasione di odore e di fetori, una frenesia di oggetti che si scontrano, una esposizione di cose, una mostra di residui organici. Dappertutto senti il rumore dei corpi che vivono (si spengono), hai la sensazione di poter toccare con mano il mondo (quel piccolo pezzo citato) e viverci dentro, ti avvolge la materialità dell'esistenza.

Così esaltato e frastornato da questa confusione di sapori e di odori nonché baroonda di oggetti puoi tollerare o forse fingere di non vedere il brutto finale (forse tutti i finali sono brutti) quando l'autore per chiudere il cerchio (ma è proprio necessario chiuderlo?) ricorre a un colpo a sorpresa consolante e *aggiusta tutto*, indulgendo a più di un accento di facile sentimentalismo. Ma anche qui, pur in questa positività di convenienza, l'autore lascia cadere qualche goccia di amaro, chiamando il lettore a un (opportuno) leggero disagio.

A perdifiato di Mauro Covacich Mondadori, 2003 pagine 318 euro 16,80

Nuovo Ulivo o dialogo tra sordi?

Caro Piero, dopo aver letto il tuo articolo apparso domenica scorsa su **l'Unità** a proposito dell'assemblea convocata a Roma il 13 aprile prossimo, mi sono convinto che in questo momento c'è un rischio effettivo di un dialogo da sordi tra i gruppi dirigenti dei partiti del centro-sinistra. In particolare dei due maggiori partiti, i Democratici di sinistra e la Margherita, e la galassia delle associazioni e dei movimenti che, da un anno e mezzo a questa parte, hanno condotto una netta e intransigente opposizione, nelle piazze e nelle strade, contro la Casa delle libertà e il suo leader massimo Silvio Berlusconi.

Ed è per questa ragione che, con l'amicizia di sempre, vorrei cercare di spiegare i motivi per cui, di fronte all'invito per ora soltanto virtuale (in molte regioni i partiti, per quanto so, si stanno guardando bene da invitare alle assemblee provinciali e alle associazioni e i movimenti, molti dei quali non hanno ancora sedi e si convocano per le manifestazioni attraverso le telefonate e la

posta elettronica), molti di noi - per quanto mi risulta già a Torino, a Firenze, a Milano - abbiamo risposto che non riteniamo né opportuno né utile partecipare all'assemblea nazionale.

Ad evitare equivoci, vorrei spiegare come, per quel che mi riguarda, sono arrivato a una posizione di questo genere che sono peraltro a discutere.

In questi due anni, se vogliamo parlare con franchezza, come mi pare necessario, le forze dell'Ulivo hanno di frequente offerto uno spettacolo di incertezze e di divisioni al loro interno che non ha giovato alla causa dell'opposizione di centro-sinistra. Gli ultimi due casi - ambidue scottanti anche se di peso differente - sono stati la battaglia sulla guerra all'Iraq e sul consiglio di amministrazione della Rai.

Nel primo caso i gruppi dirigenti non sono riusciti a trovare una posizione comune, come quella che pure hanno trovato, nelle piazze e nelle strade, non solo i pacifisti più o meno assoluti e pregiudiziali ma anche tutti quelli, come chi scrive,

Lettera aperta a Piero Fassino che, da questo giornale, aveva invitato i movimenti a partecipare all'assemblea del 13 aprile. L'obiettivo dell'unità a sinistra è prioritario e urgente, ma...

NICOLA TRANFAGLIA

convinti che la dottrina della «guerra preventiva» di George W. Bush abbracciata da Tony Blair, da Aznar e naturalmente da Berlusconi è pericolosa per l'intera umanità, determinerà uno scontro aspro dell'Occidente con il mondo arabo e dividerà per giunta i Paesi impegnati nella costruzione politica dell'Europa.

Il voto parlamentare, se non sbaglio, ha registrato la compattezza della coalizione di centro-destra dietro il servilismo filo-americano di Berlusconi e la divisione delle forze di centro-sinistra.

collaborazione con i due presidenti delle Camere e la successiva dissociazione quando ormai il Consiglio era stato nominato e la frittata era fatta: oggi ci troviamo con un presidente indicato dal centro-destra e tutti e quattro gli altri consiglieri vicini alla maggioranza. Altro che presidente di garanzia e consiglio autonomo dal potere politico, come si era chiesto all'inizio!

A mio avviso, queste incertezze dipendono da due ragioni di fondo. La prima è che non si è ancora messo mano a un programma per l'alternativa al centro-destra, pur disponendo della bozza di programma (o libretto verde, come ricordo che la chiamavamo) preparata in occasione delle elezioni del 1996 che ha bisogno di integrazioni e di qualche correzione ma che è, comunque,

una base significativa per il nostro programma.

La seconda ragione è che nell'Ulivo di oggi continuano a fronteggiarsi due linee politiche divergenti che erano già presenti nella seconda metà degli anni Novanta, una delle quali ritiene di dover scendere a patti e a continui compromessi con i programmi della destra, l'altra vuole invece procedere secondo il programma affrontando lo scontro inevitabile con chi ha ancora incertezze di fronte a una battaglia aperta contro la destra berlusconiana.

Ma, se questo è vero, come si può pensare di mettere insieme di colpo movimenti, partiti ed eletti (come se questi ultimi non fossero, a loro volta, espressione in gran parte dei gruppi dirigenti dei partiti già rappresentati!) in una sola giornata, do-

po assemblee provinciali frettolosamente convocate e regolamentate, per dar inizio al percorso del nuovo Ulivo?

Non è necessario, da parte dei gruppi dirigenti attuali, incontrare prima gli esponenti dei movimenti e delle associazioni e confrontare le idee, i programmi e la strategia che intendono proporre a tutti per promuovere una mobilitazione paragonabile a quella che nacque dal basso nel 1995-96?

Non è il caso di procedere per tappe successive invece di precostituire immediatamente un Comitato nazionale e un Ufficio per il programma e di scegliere addirittura, come si è detto, il coordinatore dell'Ulivo fino alle elezioni europee o a quelle regionali?

L'obiettivo dell'unità è assolutamente prioritario per tutti e ha ragione Di Pietro, intervistato ieri da questo giornale, a riferire che, dovunque capita di andare a parlare, gli elettori dell'Ulivo insistono sulla necessità di andare avanti insieme, senza dividersi, come, purtroppo, continua a succedere in parlamento

e nelle interviste sui giornali (la televisione, come è noto, si occupa di altro e continua a privilegiare in maniera indecente gli esponenti della Casa delle libertà).

Ma non si può costruire sui diktat esposti all'ultimo momento a chi ha fatto politica con la società civile non per avversione ai partiti ma per la constatazione della loro crescente incapacità a rappresentare adeguatamente tutto l'elettorato potenziale di centro-sinistra (incluso l'esercito sempre in crescita degli astenuti). Sono d'accordo, caro Piero, sulla necessità di far presto ma è indispensabile immaginare un vero percorso democratico che tenga conto della situazione reale, che non si proponga soltanto una cooptazione subalterna guidata dai superstiti apparati di partito, che apra le porte e le finestre troppo chiuse dei partiti, che metta in discussione quel che si è fatto finora e dia lo slancio indispensabile per un nuovo inizio, aperto anche a chi della politica non ha fatto la propria professione ma continua a crederci, nonostante tutto.

Parole, parole, parole di **Paolo Fabbri**

LE PATATINE DELLA LIBERTÀ

Aria fritta si dice quando le parole sono vuote e ridondanti. Eppure le prime salvie di guerra sono state esplose contro le parole più vietate: «French fries», sinonimo adulto di quelle patatine fritte che anche i bambini italiani chiamano chips. Da non credere alle proprie orecchie. Gli americani, davanti al veto diplomatico della «ingrata» Francia, hanno deciso di nutrirsi di «Freedom Fries», patate liberarie. Dejà vu per il linguista: durante la prima guerra mondiale, negli Usa, i wurstel e i crauti, prodotti del nemico, vennero ribattezzati rispettivamente hot dog e liberty cabbage. La storia, anche quella delle parole, si ripete.

Meno male che il parlamento americano, su questa guerra, ha delle cose da dire. Su i significati lasciamo correre: gli USA vantano la pretesa esorbitante al monopolio della parola libertà e l'affibbiano anche alle patate. Si apprezzi invece la sensibilità fonetica, l'assonanza tra (Fr)en(che), (fr)ee-dom e (fr)ies, la stessa che permette di chiamare i

francesi (fr)ogs, rospi. Una misura di retorzione si dice in America: la nostra bandiera è la più vilipesa e il dollaro la moneta più falsificata del mondo. Ma è intelligente maneggiare così le armi del linguaggio, applicare al lessico le «inique» sanzioni? In apparenza la grandeur francese non dovrebbe soffrirne; le French fries erano d'origine belga e in Usa, dove la cucina è inventiva quanto improbabile, se ne mangiano di tutti i colori, anche col ketchup blu. Si tratta comunque di un colpo basso, perché sferrato contro i capitalisti della «force de frappe» francese: la cucina e l'eccezione culturale. Cosa succede se il vasto mercato americano intraprende l'eccezione gastronomica? Addio French connection (pardon, freedom connection) tra cultura e agricoltura.

Sconsigliamo fin d'ora il nostro governo, pronò ai detti e ai dettami USA, di andare all'attacco del vocabolario con questo grido di guerra: freedom fries. Soprattutto se dovremo tener conto di altri Paesi che sul conflitto armato avanzano veti e

riserve. Che fare infatti con parole come il mal (e lo spingolo) francese? L'insalata (e la rivoluzione) russa? La cucina (e il vaso) cinese? Il tè (e i pantaloni) alla turca? Freedom per tutti? E il francobollo e il porto franco? Il porto e il bollo della libertà? Se mai è la Casa nostrana della Libertà che ci sembra fritta!

Diffidiamo piuttosto la lingua francese a cui l'italiano ha contribuito più di ogni altra lingua con le proprie parole. E sosterremo così anche Chirac? Neanche per sogno. È la gauche francese che non ha mai avuto tanto bisogno di calore linguistico e umano. Riflettete ai suoi bocconi amari: alle elezioni contro Le Pen in cui ha dovuto plebiscitare un presidente e un governo reazionario. Ed ora, contro Bush, deve portare alle stelle l'uomo che voleva denunciare alla giustizia per malversazioni. Ironia della storia.

Ma torniamo alle freedom fries, che troveremo presto nelle razioni dei soldati del Golfo. Molto rumore per nulla? Manovra diversiva? Cortina di parole fumogene? Mini-evento in tempi di minigonne e di minipensieri? Non credo. Tracciate un filo tra le singole parole: ne verrà fuori il fosco ritratto di Marte, dio della guerra.

Maramotti



La dottrina Bush e le briglie della storia

ALESSANDRO GENOVESI

Faccio parte di quella generazione che si è formata alla politica anche sugli scritti di Alfredo Reichlin. Dico questo per premettere una stima di fondo verso un «vecchio saggio» della sinistra italiana e al contempo per dire però quanto non condivida il suo articolo pubblicato l'8 Marzo. Reichlin parla giustamente di un cambiamento epocale che sconvolge oggi molte «categorie consolidate» con cui la sinistra ha guardato e guarda al mondo; cambiamento di cui la dottrina Bush rappresenta in termini geo-politici la traduzione più vistosa, oltre la semplice logica della «guerra del petrolio» come motore del nuovo imperialismo.

Si è infatti di fronte probabilmente a qualcosa di molto più grande: la rottura storica del concetto di dialettica tra economia e politica che ha sempre caratterizzato la concezione europea (greco-cattolica prima, illuminista poi) di progresso, inteso appunto come lotta tra soggetti definiti

(nazioni prima, classi poi) impegnati in direzione di una «rotta» chiara.

Siamo sicuramente di fronte a una frattura nello sviluppo, ma il vuoto lasciato dal l'Unione sovietica c'entra fino ad un certo punto. Quasi come una specie di «diversivo» la contrapposizione dei due blocchi prima, l'implosione dell'Urss e i dieci anni di «vuoto» dopo, non ci hanno permesso di cogliere che forze ben più profonde scavavano solchi nel pianeta: il cambiamento del paradigma tecnologico di base (la valanga del silicio per intenderci) ha scombinato radicalmente il concetto di potere e di governo, modificando i consumi e la loro funzione sociale, gli strumenti ed i cicli del produrre, le forme storiche dell'accumulazione di ricchezza.

Quel che avviene oggi è solo un brusco risveglio: siamo stati repentinamente riportati alla realtà, scoprendo quanto i vecchi strumenti di contro potere, messi in piedi nel nostro campo da gioco dal movimento operaio fossero in crisi, e come,

stando anni al governo in molta parte dell'Europa e del mondo, avessimo perso una grande occasione.

Ma detto ciò e condividendo l'analisi di Reichlin il punto vero oggi da indagare è capire se di rottura occorre parlare o di vera e propria evoluzione di un modello, in cui il divario tra potenza dell'economia e potere della politica non fosse e sia tanto conseguenza quanto premessa. Insomma, la politica forse non ha perso perché la prima (la finanziarizzazione, per semplificare) l'ha sconfitta imponendogli una dimensione (quella internazionale), una velocità e un linguaggio nuovi, ma perché essa stessa è stata assorbita nel grande schema neo-liberista. Insomma non un vuoto nel governo della mondializzazione, ma una mondializzazione che per sua natura (per come concentra potere e aumenta le disuguaglianze, per come detta i tempi e impone i linguaggi, per come rovescia il rapporto tecnica-uomo, con il secondo proiezione della prima e

non più viceversa) impone il non governo. E per cui la forza non diviene un modo della politica (per quanto sbagliato e discutibile, ma comunque paradossalmente legittimo) per riprendere le «briglie della storia», ma la certificazione di come lo spirito selvaggio di questo modello economico si è impadronito della politica.

La dottrina Bush, come giustamente dice Reichlin è prima di tutto operazione ideologica o siamo in presenza di un modello di sviluppo che ha superato - grazie anche al nuovo paradigma tecnologico e simbolico - lo stadio della rappresentanza, per autorappresentarsi? La domanda che oggi nessuno si pone è, insomma, se non siamo in presenza del superamento stesso del «comitato della borghesia», perché i borghesi hanno deciso di presidiare direttamente i confini, superando l'idea di una «mediazione come pratica della politica», figlia anche essa di contropoteri sempre più logori.

Se fosse così, allora il punto non sarebbe solo quello di cooperare per passare da una gestione unipolare di questo processo di sviluppo ad una gestione multipolare, ma quello di saper mettere in discussione - se è ancora possibile - le radici materiali del nuovo processo «di accumulazione originaria». Il vuoto di cui scrive Reichlin in questo ipotetico schema sarebbe infatti solo un vuoto funzionale ad un sistema e a un processo di concentrazione e redistribuzione di rapporti di forza, già dati: riempirlo sarebbe inutile e forse impossibile.

Provocatoriamente non mi interesserebbe più difendere o rafforzare una Onu che come un vigile urbano si adopera solo per limitare i danni in un sistema a forte traffico inquinante; mi interesserebbe invece una Onu (o un nuovo Wto, ecc.) che sappia rimettere in discussione, in maniera democratica, uguaglianza e trasparenza, il numero e il modo stesso di circolare delle vetture.

Specularmente la funzione dell'Europa non dovrebbe essere solo quella di lavorare per bilanciare un sistema perennemente in disequilibrio, ma contribuire a gettare le basi materiali e sociali (e quindi culturali) per un diverso modello di sviluppo che lavori per superare le «radici dell'odio» che l'attuale modello neo-liberista produce, oggi in Europa, domani nel mondo.

Credo che sia questo infine il portato più originale e più generale di critica globale dei nuovi movimenti ed è attraverso questa consapevolezza che sta avvenendo la «ripolitizzazione delle masse». Ridurne la portata sarebbe irresponsabile, mentre sciocco e pernicioso sarebbe il richiamo ad una discussione su sinistra responsabile e sinistra massimalista. Una discussione per qualità e portata, tanto per intenderci, non dissimile da quella che caratterizzò diversi momenti storici del Pci e che non ha impedito al partito emiliano o toscano di essere forza di governo.

 **cara unità...**

La violenza di Milano la violenza della guerra

Maria Giovanna Stabile, Milano

La notizia dell'omicidio di un giovane e del ferimento di due suoi amici a Milano è stata pubblicata oggi in modo ancora incompleto e frammentario. Tuttavia è evidente che sono stati colpiti ancora una volta i giovani dei Centri Sociali, quei giovani che a Genova 2001 sono stati stretti nella trappola feroce della Diaz, che hanno visto morire Carlo Giuliani, e che nel corso di questi due anni hanno saputo dimostrare in ogni modo, con le tante manifestazioni di piazza, con la grande festa di elaborazione politica del Firenze Social Forum, la propria voglia di cancellare le tante ingiustizie di questo mondo senza mai ricorrere alla violenza. Non si può dire altrettanto di questa società che è capace di paragonare Gino Strada ad Hitler, che chiama onesti i fabbricanti di armi e violenti coloro che si oppongono al loro uso, che sa bene che con la minaccia di una guerra imminente tutti siamo più fragili ed esposti alla paura. Quello che è accaduto l'altra notte a Milano è terribile, anche perché dimostra ancora una volta che i

primi ad essere colpiti sono i ragazzi, che non hanno protezioni politiche, che non hanno i mezzi per difendersi e che nella loro profonda onestà non sanno rassegnarsi a rinunciare ad un mondo migliore.

Non dobbiamo lasciarli soli: noi, adulti che cerchiamo di resistere alla barbarie della guerra, alle tante barbarie ormai quotidiane nel nostro Paese, dove ogni giorno si calpesta un articolo della Costituzione, non possiamo lasciarli soli. L'unico modo che abbiamo, per proteggerli, è quello di rimanere a lottare al loro fianco.

Dopo Fausto e Iain un altro agguato fascista

Confederazione unitaria di base

Davide lo abbiamo conosciuto per il suo impegno nell'Unione Inquilini ed è stato ammazzato da un vile agguato di stampo fascista mentre con altri suoi compagni passava la serata in una birreria milanese. Lo hanno colpito alla gola e al torace, gli altri due compagni che erano con lui sono stati feriti sempre a coltellate, tra loro Alex un operaio delegato sindacale CUB alla Necchi di Pavia impegnato nelle lotte di fabbrica ed antifasciste con otto coltellate. La CUB oltre a esprimere il suo dolore denuncia il ritardo nell'arrivo dei mezzi di pronto soccorso e condanna fortemente l'operato

delle forze dell'ordine sopraggiunte al pronto soccorso San Paolo che hanno operato una vera e propria caccia all'uomo ammannando, picchiando e ferendo anche gravemente (ci sono giovani ricoverati al San Paolo e al Policlinico) chi era lì per esprimere il suo dolore ed il suo sdegno. CUB invita i lavoratori ad essere presenti alle iniziative antifasciste di questi giorni davanti alla lapide di Fausto e Iain in via Mancinelli perchè dopo 25 anni deve essere sempre forte ed unitaria la risposta dei lavoratori a questi vili agguati e alle provocazioni.

La tv non è un «mistero buffo»: appoggiamo la proposta di Fo

Laura

Ringrazio Dario Fo, Franca Rame e Jacopo Fo per il loro contributo ad una informazione libera e sarà una di quelle persone che il 27 marzo starà a vederli. L'idea di creare noi cittadini una nostra televisione era venuta in mente anche a me da quasi un anno eppure, ogni volta che ne parlavo, mi sentivo rispondere che era un'idea inattuabile. Vedo con piacere che voi la pensate come me e penso che molti cittadini aderirebbero con un contributo anche fisso, al posto del canone Rai, che non ci fa sapere più niente. Vi ringrazio per l'iniziativa e chiedo anche a questo giornale di farci sapere notizie sull'eventualità di creazione di questa nuova televisione fatta dalla società.

Dire no ai conflitti per dire sì al futuro

Francesco Lena, Cenate (Bergamo)

Sono molte le ragioni che permettono a cittadini appartenenti a identità diverse dal punto di vista culturale e sociale di esprimere ugualmente il proprio no alla guerra preventiva contro l'Iraq. No alla guerra non esprime solo il desiderio che l'Italia resti fuori dalla guerra, il primo No è alla guerra in quanto tale. Dobbiamo essere convinti che il domani è scritto nell'oggi e che il futuro sarà ad immagine del metodo e delle pratiche seguite per costruirlo. Alcune dure lezioni sull'inutilità e dei costi umani della guerra le abbiamo già ricevute dalla storia. Senza dimenticare che conflitti, odio e disuguaglianze escono rafforzati dai conflitti armati, creando ulteriori e future insicurezze e instabilità. Le soluzioni vanno trovate con la politica, con l'intelligenza e la ragione. Per questo non si vuole fare sconti a dittatori e terroristi o alla violenza, da qualunque parte questa arrivi.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

L'aggressione al bar sui Navigli ha riportato d'un colpo quel clima di violenza che sembrava sepolto nel passato

Ma nella capitale della tolleranza zero naziskin e fascistelli vecchio stile hanno avuto vento in poppa per troppo tempo

Morire di fascismo, a Milano

NANDO DALLA CHIESA

Avevano già incominciato a chiamarlo il bar dell'area antagonista alla periferia di Milano. E avevano già scritto di una rissa tra punkabbestia. E invece il Tipotà è un normalissimo locale della più tipica locale della notte e del divertimento giovanile, quella dei Navigli. E invece il bar non ha alcuna identità politica. Lo frequentano gli studenti universitari che non hanno troppi soldi, quelli che non vogliono pagare più di quattro euro e mezzo un boccale di birra per passare la serata. Lo frequentano i ragazzi tranquilli che se ne sono andati via da qualche locale intorno alla vicina via Tibaldi colonizzati da gruppi di spacciatori attaccabrighe. Ci sono passati, pochi giorni fa, i tifosi del Newcastle dopo il pareggio della loro squadra contro l'Inter. L'aggressione omicida si è consumata dunque nella normalità dei Navigli, nella Milano di ogni sera. E le vittime sono state ben riconosciute da chi gli ha piantato il coltello nella schiena, e non solo a causa di una piccola rissa precedente. È morto un operaio di 26 anni, tessera di Rifondazione comunista, militante della sinistra dei centri sociali. E la sua morte oggi gela Milano. Milano imbellita dalle infinite bandiere della pace, Milano dove le parole di odio vero volano come niente - nazisti rossi, è l'ultima risorsa in repertorio - Milano dove in Comune si fanno brogli sul bilancio e il sindaco Albertini reclama la polizia in aula contro i consiglieri dell'opposizione. Milano dove giusto un consigliere dell'opposizione, Atomo Tinelli, campione dei graffitari e poeta operaio, venne accoltellato pochi anni fa da estremisti di destra. Sempre di notte e sempre sui Navigli. Non era gente qualunque. Erano del giro dei fascisti, quelli dei salotti borghesi e quelli non. Una storia putrida insabbiata, con uno dei suoi protagonisti giustiziato da gente dello stesso ambiente. Dicono i giovani dei centri sociali che anche l'altra notte si trattasse di nazi, di

skin, di esponenti dell'estrema destra, che usavano quel tipico linguaggio che si è scavato il suo alveo possente in questi anni di ubriacatura anticomunista e comunismo finito. Dicono ancora che i loro compagni sono stati aggrediti a freddo in via Brioschi, fuori del Tipotà, e che poi tutti loro, nel momento del dolore più

acuto, quello della notizia della morte di Davide in ospedale, hanno visto le proprie proteste (urlate, sì; agitate e irraguardose, pure; si dice violente) repressa con botte mai viste dalle forze dell'ordine presenti. Troppo a lungo la città che fu teatro di scontri tra estrema destra ed estrema sini-

stra, tra fascisti e antifascisti negli anni Settanta, la città che vide molti suoi giovani cadere per colpi di pistola e di coltello, si è illusa di avere immagazzinato e chiuso a chiave nella sua memoria le immagini e l'orrore della violenza omicida. Si sbagliava. Una destra acre e insolente, organizzata o informale, ha continuato a fare

scorrere i suoi veleni sotto la pelle della società che cambiava. Così, se qualcuno riconvertiva simboli e parole tuffandosi con qualche brivido, ma sinceramente, nelle acque salvifiche di Fiuggi, un'altra destra ha tenuto con candida durezza il doppio registro. Di là le istituzioni che danno onori e potere, di qua le battute, le arringhe, il disprezzo, le barzellette direi perfino, che legittimano la sopraffazione vigliacca: contro il rosso, certo, ma anche contro l'ebreo, il marocchino, il gay, la prostituta di colore, come recita il nuovo rosario dei bersagli «leciti» della violenza. Intendiamoci. Tutto ciò non ha nulla a che fare con il conflitto politico, e questa è in fondo la più disarmante verità. Nessuna illiberale e automatica associazione tra lotta politica e violenza fisica. Qui siamo su un altro terreno. Qui c'entra il senso comune quotidiano, il tripudio di prepotenze consentite, il *milieu* misto di politica (anche con quarti di nobiltà) e di malavita, di picchiatori spontanei e di in-

disturbata mafia di quartiere, cresciuta tra caseggiati popolari e pubblici esercizi, spaccio e abusivismi, abituata a fare quello che vuole nella capitale della tolleranza zero. Non albanesi, dunque, non marocchini, non romeni. La tipica razza metropolitana cresciuta e allevata nella Milano egoista e rinchiusa in se stessa dell'ultimo decennio. Dove oggi sventolano ovunque le bandiere della pace, ma dove i naziskin e i fascistelli vecchio stile hanno avuto il vento in poppa per troppo tempo. Qui dove un giovane operaio e giovanissimo padre può restare ucciso, trafitto da un coltello, e uno dei suoi amici può dire: «Le botte si danno e si prendono, fa parte del gioco, la cosa veramente importante e grave è che hanno ucciso uno di noi, un compagno». Dove, dicono i testimoni, in un pronto soccorso, chissà per quale maledizione, è tornata a soffiare insieme con la morte l'aria insopportabile della Diaz. Milano cuore del Paese, con l'orgoglio della pace, con i semi della guerra.

la foto del giorno



Per non lasciare incustodito il proprio carico, Metodi Ciobanov, una delle persone coinvolte nel maxitamponamento di Cessalto, Venezia, vive da giovedì all'interno del camion rovesciato

segue dalla prima

Un maledetto imbroglio

Carlo Azeglio Ciampi espone una posizione netta e inequivocabile. Il vincolo dell'Onu, dice, è ineludibile. Ricorda che l'articolo 11 della Costituzione italiana vieta al nostro paese di aderire a un'azione di guerra decisa unilateralmente dagli Usa e non avallata dal consenso delle Nazioni Unite. In questo caso, il capo dello Stato si opporrebbe a un'eventuale decisione del governo, e manterrebbe assolutamente fermo il suo no - in qualità di massimo garante della Costituzione - anche nel caso di una larga maggioranza parlamentare favorevole alla guerra. Non risulta che Berlusconi, Fini e Frattini abbiano avuto qualcosa da eccepire. Anche perché mentre il premier faceva l'acrobata muto, il ministro degli Esteri, intervistato da tutti i tg, non faceva che ripetere la parolina magica e protettiva: Onu. Mai senza l'Onu. O con l'Onu o niente. Soltanto tre giorni più tardi, l'indispensabile Onu non esiste più. Cancellato alle Azzorre da Bush, Blair e Aznar con una decisione che l'assente Berlusconi apprezza e approva. Ciampi vorrà certamente capire meglio. Adesso Berlusconi dovrà spiegarsi anche con il Parlamento. Tre settimane fa il governo arrivò al dibattito di Montecitorio sulla situazione irachena forte del sofferto accordo raggiunto un paio di giorni prima con l'Unione Europea. Anche allora la pietra angolare era l'Onu. Francia e Germania accettarono la guerra come ultima istanza soltanto perché i 15 affermarono solennemente la priorità delle Nazioni Unite e stabilirono tutti i passaggi previsti prima di arrivare alla soluzione estrema. E dunque, le ispezioni necessarie da effettuarsi in un tempo non infinito ma congruo. E dunque, una risoluzione finale e sanzionatoria contro le inadempienze di Saddam, da approvare senza i veti di Francia, Russia e Cina. Ora quella mozione imperniata sull'Onu e ancorata all'Unione Europea che Ber-

lusconi votò e fece votare con entusiasmo, è diventata carta straccia. Il premier dovrà spiegare il perché all'opposizione che si presenterà indignata e compatta. Ma dovrà spiegarlo anche alla sua maggioranza dove, a cominciare dagli ex democristiani dell'Udc, non tutti se la sentono di farsi beffe del Papa e dei valori della pace propugnati da milioni di cattolici. Prepariamoci a un altro gioco delle tre carte. Un mezzo imbroglio confusamente anticipato da Frattini al «Riformista». In sostanza, il governo chiederà al Parlamento di confermare quello «zoccolo minimo di supporto logistico, in particolare l'uso delle basi e dello spazio aereo». Ma sentite cosa «auspica» il ministro degli Esteri. Che l'opposizione in Parlamento «non si esaurisca nella valutazione tecnico-giuridica dell'articolo 11 o dei commi dei trattati, ma che colga il fatto politico: noi non possiamo finire la guerra dalla parte opposta a quella in cui l'abbiamo cominciata. Ne va della nostra credibilità internazionale». Parole testuali. Speriamo solo che Frattini, si renda conto della enormità di quanto è stato costretto a dire. La Costituzione considerata un inciampo tecnico-giuridico. L'articolo 11 un fastidioso comma da ignorare o aggirare, perché impedire di fornire agli americani quell'uso delle basi e dello spazio aereo che potrebbe essere concesso soltanto in presenza di una decisione dell'Onu. I trattati internazionali? Parole scritte sulla sabbia. Con quale coraggio questo ministro degli Esteri parla di credibilità? E che fiducia si può nutrire in un governo che non ha rispetto neppure per ciò che ha approvato? E sulla guerra che sta per scoppiare, cosa altro ci nasconde il presidente del Consiglio? A quali altri impegni egli si è legato, mani e piedi, contro la Costituzione, contro la volontà del popolo italiano?

Antonio Padellaro

Berlusconi e l'ombra di Moro

AGAZIO LOIERO

Avolte gli avvenimenti della storia, i più diversi, s'intrecciano nella mente degli uomini, stabilendo analogie, evocando memorie sopite. La guerra all'Iraq sembra ormai ineluttabile dopo il summit delle Azzorre tra Bush, Blair e Aznar e dopo le parole americane di ieri. A meno che non si compia un miracolo, essa avrà luogo senza che l'Onu possa proporre una nuova risoluzione. Un fatto carico di conseguenze destinato a favorire in futuro il terrorismo e a sconvolgere gli assetti politico-istituzionali del mondo. Il Presidente del Consiglio, Berlusconi, si trova in grande difficoltà. Non si fa alcuna fatica a comprenderlo. Ha probabilmente promesso, con un empiio di generosità, a Bush nel corso di un viaggio a Washington molto di più di quello che un paese come l'Italia, con la sua storia, la sua politica estera di segno pre-

valentemente europeo, può offrire all'imminente conflitto. Nelle settimane successive, però, anche alla luce degli umori che attraversano l'opinione pubblica del nostro paese e dell'intero pianeta, su cui pesa l'intrepida testimonianza di questo Pontefice, ha affermato che una guerra senza l'assenso dell'Onu, sarebbe una sciagura. Due posizioni che evidentemente insieme non si tengono. Di qui l'improvviso silenzio che sembra imprigionare in questi ultimi giorni in una maschera inconsueta ed un po' surreale il premier. Il suo sogno, affermano i giornali, sarebbe oltrepassare in fretta il presente e trovarsi per incanto (come ne «Le mille e una notte», che ha, per colmo d'ironia, in Bagdad il luogo dove gli incantesimi si disvelano) già nel «dopo». Veniamo dunque all'analogia. Il caso ha voluto che in questi stessi gior-

ni - il 16 di marzo, per la precisione - i media si siano occupati, oltre che della guerra imminente, di una mesta ricorrenza: il rapimento di Aldo Moro, avvenuto venticinque anni fa per mano delle Brigate rosse. Moro era un uomo mite e colto - due caratteristiche in genere assenti nel dibattito odierno - che definiva la politica il più complesso dei mondi. Tra i tanti ricordi toccanti che sono affiorati, uno in particolare sembra rinviare in maniera perentoria al tempo presente. Non fosse altro che per contraddirlo. L'ha richiamato Guido Bodrato su «La Rinascita». Siamo a pochi giorni dal rapimento dello statista democristiano. In Parlamento sta per avviarsi il dibattito sulla fiducia al nuovo governo. E come spesso capita alla politica, ci si trova di fronte ad un imbuto, da cui è difficile uscire: il Pci non intende restare in mezzo al guado, la Dc non ritiene andare

oltre la solidarietà nazionale. Al gruppo parlamentare democristiano che, in preparazione del dibattito d'Aula, gli chiede con preoccupazione «cosa avverrà dopo», Moro risponde: «Non è possibile saltare questo tempo e andare direttamente al domani». Fin qui il ricordo di Bodrato. Accostando gli atteggiamenti dei due personaggi, a distanza di venticinque anni, balza alla mente una differenza abissale tra la visione del mondo che ha Moro e quella che ha Berlusconi. In quella di Moro conta soprattutto il presente ed è la sua ineludibile gestione che prepara il futuro, anche se non lo affranca da rischi. In quella di Berlusconi la politica, messa a dura prova da un ostacolo, dovrebbe fare un balzo in avanti, annullando di fatto il tempo. Si tratterebbe però di un'arbitraria semplificazione della mente. Comoda, ma nei fatti non percorribile.

La forza della ragione

DESMOND TUTU IAN URBINA

La gente di fede sta dalla parte della pace. Ma non sono solamente i fedeli di tutte le religioni ad opporsi all'intervento in Iraq: sono anche coloro che ripongono la loro fiducia nel diritto. In questo momento il mondo è alle prese con una decisione terribile: staremo dalla parte della ragione e del diritto o ci schiereremo dalla parte della forza e dell'aggressione? Non c'è mai stato in tutto il mondo un test più importante sui valori della gente media. La posta in gioco è se la ragione sta sempre dalla parte della forza oppure no. Gli Stati Uniti sono invero un Paese potente. Ma la sua vera forza va ricercata nella sua orgogliosa storia che l'ha vista sempre schierata a difesa di ciò che è giusto. Da personaggi come Martin Luther King il mondo ricava saldezza morale e un esempio dell'efficacia dei mezzi di lotta non violenti. Con il boicottaggio dei comuni cittadini americani e la pressione diplomatica del loro governo, si pose fine all'apartheid in Sud Africa. Se non fosse stato per l'aiuto degli Stati Uniti, la porta della cella di

Nelson Mandela sarebbe ancora chiusa. Queste tradizioni si sono viste di recente nelle strade e nelle piazze. Non c'è mai stata una così popolare e pacifica testimonianza di opposizione ancor prima che la guerra abbia inizio. Questo è il vero significato morale di «prevenzione». Non v'è disonore nella volontà di rallentare la china che porta alla guerra per dare più tempo agli ispettori affinché svolgano i compiti loro affidati. Pochi dubitano della credibilità della minaccia americana di ricorrere alla forza. Ora bisogna consentire alle Nazioni Unite di fare il loro lavoro. Il disarmo è una necessità assoluta. Nulla può metterlo in pericolo più dello sfrontato disprezzo per la sola istituzione in grado di realizzarlo. Non è un voto contro la guerra che minaccia di irrelevanza le Nazioni Unite. È la trama unilaterale di lusinghe dell'unica superpotenza rimasta che rischia di corrompere una istituzione internazionale per altri versi democratica. È l'incoerente applicazione delle sue risoluzioni che consente ad alcuni che le

violano di agire al di sopra della legge mentre altri non vengono debitamente processati. È la minaccia che sia il denaro a decidere sul modo di votare mentre solo il diritto e le prove dovrebbero avere voce in capitolo. Non bisogna chiedersi se gli Stati Uniti hanno la capacità di modificare l'attuale, atroce regime di Bagdad. È evidente che hanno tale capacità. C'è da chiedersi se ne valga la pena non solo per quanto riguarda il destino della diplomazia e del diritto, ma anche per le migliaia di vittime innocenti della guerra e delle ripercussioni della guerra stessa. Il presidente George W. Bush è un uomo di fede. Possiamo solo sperare che creda anche nel diritto. ***
L'arcivescovo Desmond Tutu ha vinto il Nobel per la Pace nel 1984
Ian Urbina è condirettore del Middle East Research and Information Project
(c) International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma
Certificato n. 4663 del 26/11/2002
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039
50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499
Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
SeBe Via Carlo Perseni 130 - Roma
Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)
Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano
Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 17 marzo è stata di 140.705 copie

Qualunque sia la vostra
idea di comodità.



www.fiatstilo.com

**Interni di ultima generazione con sedili ripiegabili e abbattibili.
Fiat Stilo 5 porte. E lo spazio cambia con te.**



Con Soluzione Open* a €193 al mese.



Il comfort è un talento di famiglia, quando si parla di Fiat Stilo. Comfort come spazio ai massimi livelli, nella 5 porte, leader nella categoria per volume interno. Come piacere di guida, nella sportiva 3 porte. O come versatilità e flessibilità, nella nuova Multi Wagon. E con Soluzione Open*, oggi Fiat Stilo è subito tua a partire da 193 euro al mese. Quando si dice un'ottima partenza.

Prova il
JTD
common rail

*Fiat Stilo 1.2 Actual 5p. Prezzo chiavi in mano, IPT esclusa, da 14.830 euro. Esempio di finanziamento: anticipo 25% da 3.708 euro. Finanziamento in 24 mesi, 23 rate da 193,22 euro. Maxi rata finale da 7.230 euro. TAN 3%, TAEG 3,92%. Spese gestione pratica 150 euro + bolli. Salvo approvazione Sava.

Fiat Stilo. Piena di vita.

FIAT